

Quando i cattolici si riprendono la parola

C'è un grande senso di disagio in molta parte della Chiesa di fronte ai ripetuti interventi di segno autoritario compiuti da esponenti della gerarchia ecclesiastica, su temi e avvenimenti "eticamente sensibili". Ma il disagio è vissuto in piccole cerchie ristrette, senza trovare strumenti e canali di espressione aperta e coraggiosa. Fanno eccezione due iniziative, una sviluppata a Torino e una a Firenze. Parlo di quest'ultima a cui ha partecipato anche la Comunità dell'Isolotto e personalmente chi scrive.

A Firenze un gruppo informale di cattolici ha scritto un documento tuttora oggetto di apprezzamento e adesione da parte di un numero crescente di persone. Il card. Antonelli ha ritenuto di prestare ascolto e si è fatto lui stesso promotore di un incontro pubblico con i firmatari della lettera. L'incontro è avvenuto il 24 maggio scorso in una megastruttura di una parrocchia di periferia gremita di gente proveniente da diverse parrocchie e associazioni. Molti gli interventi, con nome e provenienza, tanto per dare il senso di una chiara appartenenza ecclesiale. Il vescovo ha risposto assicurando il suo ascolto, e non è poco, ma ribadendo la dottrina su tutti i temi etici e sul tema della costituzione gerarchica della Chiesa che non lascia molto spazio alla partecipazione critica, pluralista e creativa. In una frase conclusiva Antonelli ha condensato la sua sostanziale intransigenza: "Nella Chiesa l'obbedienza è una virtù. I pastori devono stare in ascolto, crescere insieme al popolo di Dio. Ma c'è chi il popolo deve poi guidarlo: i vescovi e il papa. Perché possiamo capirci ci vorrà molto tempo".

Ed è qui che si apre il grande problema che sta di fronte alla chiesa conciliare oggi: l'attuazione del Concilio viene dall'alto o può e deve essere iniziata da sperimentazioni concrete dal basso? Si aspetta il disco verde della gerarchia o si parte con senso di responsabilità ma anche con decisione di coscienze informate dallo Spirito? È frustrante dover riconoscere che il potere centrale della Chiesa, in questi quarant'anni, ha bloccato il cammino del rinnovamento aperto dal Concilio. Ma non basta lamentarsi. Soprattutto è inutile e distruttivo scantonare i processi di rinnovamento ecclesiale buttandosi totalmente nel sociale e nel politico. In questi quarant'anni c'è stato un vero genocidio di realtà fra le più vive e ricche di spirito evangelico e conciliare: comunità, associazioni, riviste, teologi, pastori. Si è creato un pericoloso vuoto subito riempito dall'integralismo e sfruttato dal potere patriarcale per consolidarsi. Bisognava reagire e invece col silenzio si è favorita la repressione. Ha ragione il sociologo Franco Ferrarotti nel sostenere che la fame di sacro e il bisogno di religione vanno sottratti all'abbraccio mortifero della religione-di-chiesa, burocratica e gerarchicamente autoritaria. I cattolici, se vogliono essere coerenti, non possono sottrarsi a questo compito storico: liberare la Chiesa, l'etica e la vita tutta dal dominio del sacro.

Per non restare ai discorsi e alle teorie vorrei portare un'esperienza a mo' di esempio. Se c'è una vittima della cultura violenta del sacro è l'educazione, o meglio: i bambini. La lezione di religione o di catechismo separata dalla vita, impastata di sensi di colpa, di peccato, di sacrificio, di paura, è una delle più grandi violenze che si possono fare alle coscienze in formazione. Si grida "e giustamente" contro la pedofilia del clero e si ignora e si tace su questa specie di "pedofilia strutturale del sacro". Chi grida contro la guerra dovrebbe capire che con altrettanta forza bisogna gridare contro quel tipo di formazione religiosa. E soprattutto tentare esperienze alternative positive e non contrappositive. In molte comunità di base, gruppi di genitori insieme a educatori e animatori tentano la difficile strada di una educazione di sintesi fra la tradizione e l'innovazione, fra il Vangelo e la scienza, fra la dimensione spirituale e quella intellettuale-fantastica-materiale, fra il mondo simbolico e rituale religioso e la simbologia laica. Quei gruppi di genitori cercano – faticosamente, bisogna dirlo – di riprendersi il ruolo di educatori accettando di crescere insieme ai loro figli e di ricomporre in una sintesi nuova la propria personalità. Non sono sognatori. Fanno cose piccole ma vere. Potrebbe trattarsi di una brezza di futuro. [...]

Non è questo il tempo di sintesi nuove aperte al futuro? Ci sono contraddizioni? Il nuovo non è mai puro [...]. Tutto questo non è affatto estraneo all'impegno "per una nuova chiesa possibile" e insieme "per un nuovo mondo possibile".

Enzo Mazzi

Comunità cristiana di base dell'Isolotto - Firenze

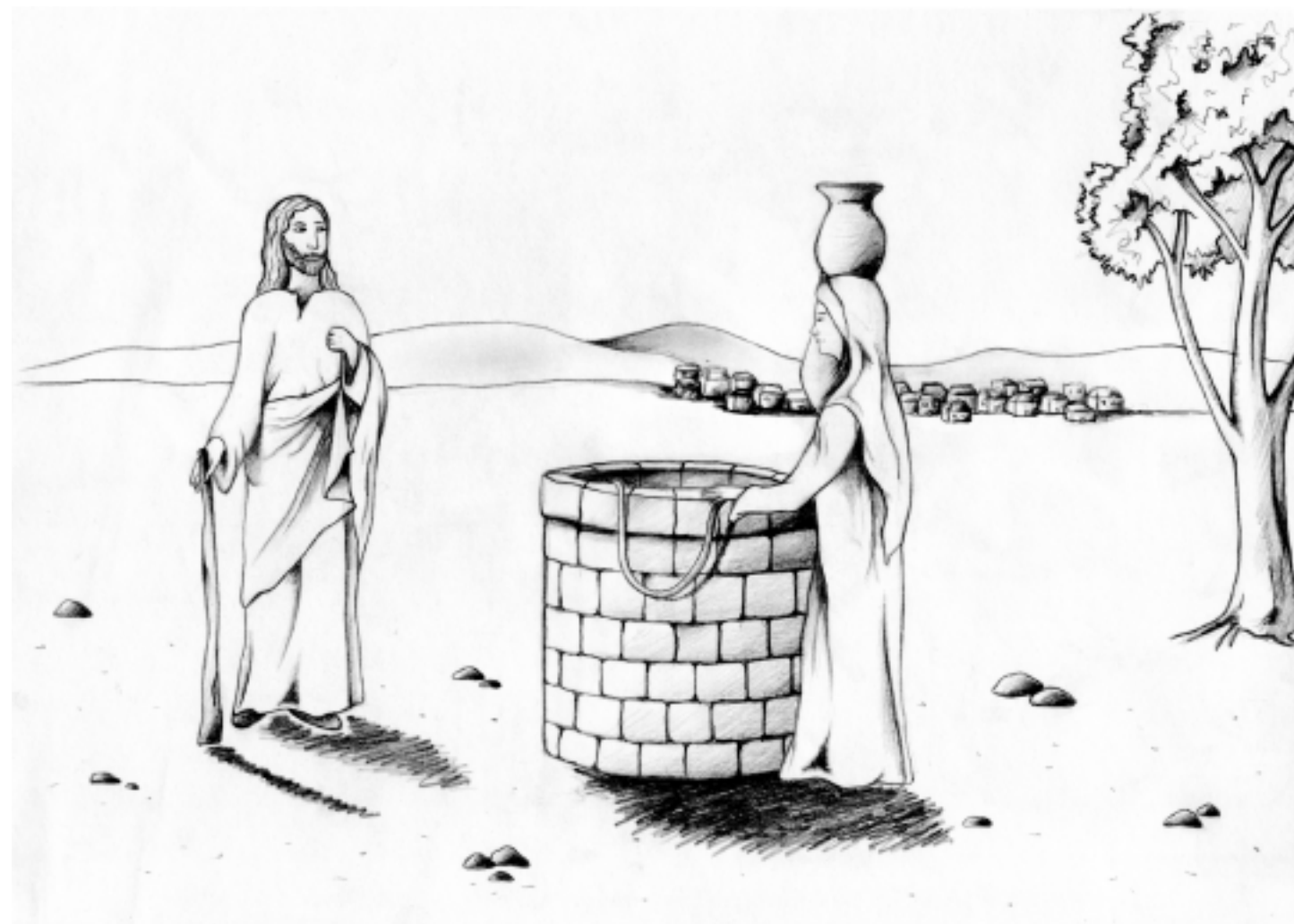
viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno X - n° 1/2007

Poste Italiane - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, Comma 2 e 3 - Torino - n.1/07



*"Credimi, donna, è giunto il momento in cui
né su questo monte né in Gerusalemme
adorerete il Padre..."*

(Giovanni 4, 21)

Viottoli

Anno X, n° 1/2007 (prog. n°19)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Fiorentina Charrier
Segretaria: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luisa Grangetto - Domenico Ghirardotti - Bartolomeo Sales

Alla redazione di questo numero hanno collaborato
Maria Franca Bonanni - Luisa Bruno
Maria Del Vento - Carla Galetto
Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan
Memo Sales - Paolo Sales

Spedizione libri e copie saggio
Franca Raviolo

Redazione
Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121097070 (segr. tel. Viottoli) - 0121 500820
0121 393053 - 0121 322339 - fax 0121 4431148
e-mail: info@viottoli.it - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative
c/c n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)
IBAN: IT25I0760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Grafica, stampa, spedizione
Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)
tel. 0172 44654 - 0172 44655

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo

Quote associative: € 25,00 *socio ordinario*;
€ 50,00 *socio sostenitore*; oppure contributi liberi

Prevenire la violenza. Una proposta pag. 1

Letture bibliche	pag. 2
Cercare il messaggio (Lc 1, 26-38)	2
Un annuncio di... (Lc 1, 1-4 e Lc 4, 14-21)	4
La meraviglia del conoscersi (Lc 12, 54-59)	6
Va' e sia fatto secondo la tua fede (Mt 8, 5-13)	8
Percorsi di guarigione-liberazione (Mc 5)	10
Quando c'è la burrasca (Mc 6, 45-52 e Mt 14, 22-32)	12
Una donna lo fa riflettere... (Mc 7, 24-30)	14
Un amore che ci da tempo (Lc 13, 1-9)	15
Marco 8	17
Marco 9	22
Marco 10	24
Perdono è processo di liberazione (Mc 11, 12-25)	26
Marco 12	28
Le pietre facili (Gv 8, 1-11)	34
Quella donna di Betania (Mc 14)	36
Pietro, uno di noi (Mc 14, 66-72)	38
Processi e domande (Mc 14, 66-72.15, 1-15)	40
Le tombe sono vuote (Mc 16, 1-8)	42
Gesù tutto orientato verso Dio (Gv 10, 27-30)	44
Foreste di simboli (Gv 2, 1-12)	46
Discorso ecclesiastico (Mt 18)	48
Paolo e Sila in prigione (At 16, 20-34)	49
Storia e fede (1Cor 15, 3-8)	51
Credere senza vedere... (Gv 20, 19-31)	52

Teologia, politica, cultura	pag. 54
Comunità di base e ministeri di E. Mazzi	54
Femminismo islamico: cosa significa? di M. Badran	56
La lettera di Giacomo: la pratica cristiana nella vita... di don D. Vaona	60
Diritti individuali e collettivi di M. Lanfranco	63
Le origini del popolo di Israele di F. Barbero	65
Il papa in Brasile di B. Peyrot	73
Memoria presente di A. Barbero	76

Preghiere comunitarie **pag. 81**

Segnalazioni e recensioni **pag. 91**

SILVIA BONINO, *Mille fili mi legano qui. Vivere la malattia*, Laterza, Roma-Bari 2006

È un libro raro, perchè l'autora non parla *delle* persone ammalate, ma *da* malata. E' una risorsa importante, per sé e per gli altri e le altre, chi riesce a "vivere la malattia" con consapevolezza e a parlarne. Forse lei ci riesce meglio di altri e altre perchè è Ordinaria di Psicologia dello sviluppo presso l'Università di Torino... ma dobbiamo essergliene grati/e. Certo è che, quando l'ho letto, sono tornato con la memoria agli anni di lavoro in una Casa di Riposo. Chi, fresco/a di addestramento professionale, entra per la prima volta in un ambiente nuovo nota facilmente incongruenze, deficienze, pigrizie, abitudini consolidate e quant'altro. Chi non l'ascolta (non solo l'Istituzione, ma anche compagni e colleghe di lavoro) la sopporta con insofferenza, la vive come un peso. Invece sarebbe una risorsa preziosa, che resta troppo spesso inutilizzata, per migliorare la qualità della vita e dei servizi, a beneficio di tutte le persone che vivono quelle relazioni di cura. Così ho letto questo libro: c'è la riflessione consapevole su di sé da parte di una donna che è stata colpita da una malattia cronica, progressivamente invalidante; e c'è la sua voglia fortissima di viverla da protagonista, non da oggetto passivo e da terreno per le sperimentazioni terapeutiche da parte del sistema sanitario. E' una "lezione" che mi sembra decisiva: in gioco ci sono io, c'è il mio corpo, non quello degli altri e delle altre; se saremo sempre di più a vivere questo "sano protagonismo", partendo ognuno e ognuna da sé, sono certo che contribuiremo efficacemente a cambiare la cultura dell'arrendevolezza e della passività di fronte ai potenti. Silvia, infine, nell'ultimo capitolo, ci aiuta a guardare negli occhi anche la morte, che comunque si avvicina, non solo a chi sta male, con il desiderio e *"il bisogno di vivere il più pienamente possibile"* anche quell'ultimo pezzo di vita, che ha *"un senso che va trovato e realizzato insieme"*.

[Beppe Pavan]

D. BARBIERI, R. MANCINI, *Di futuri ce n'è tanti. Otto sentieri di buona fantascienza*, Avverbi editore, Roma 2006

Sto scrivendo queste note pochi giorni prima della presentazione del libro, a Pinerolo, da parte di uno degli autori, Daniele Barbieri. Non mi sembra affatto una stramba coincidenza che autore di un'antologia ragionata della miglior letteratura fantascientifica sia un giornalista redattore del settimanale *Carta*. Quando, nel '68 e dintorni, gli adulti ci rimproveravano, con fiero cipiglio, le utopie e i sogni... che cosa ci differenziava, veramente, dagli autori citati nel saggio? La forma letteraria, certamente. Ma, come le nostre, anche le loro utopie erano e sono *“ferreamente ancorate alla contemporaneità”* (prefazione di V. Evangelisti, p. 8).

Gli otto sentieri esplorati non esauriscono i possibili argomenti: gli autori promettono infatti una seconda puntata. Intanto andiamo a cercare il fil rouge che lega questo saggio agli autori che l'hanno stimolato e a *Carta* (e all'area sociale di cui è voce critica) che l'ha certamente concimato. Per me sta in questa frase: *“Per costruire davvero un altro mondo bisogna almeno avere grandi progetti e sogni, non cercare piccoli ritocchi”* (introduzione, p. 19). *E' una speranza, non un'evasione* (ibidem). Che lega tra loro non solo questi libri e riviste, ma anche tanti uomini e tante donne che resistono, con tenace allegria, nel tentativo di collaborare alla costruzione di un mondo diverso e migliore. Tra gli otto sentieri-capitoli desidero segnalare il 5°, sulle nuove frontiere della religione, e il 6°, su sesso, differenze sessuali, amore... e un mucchio di peccati da abbattere.

Lettura consigliata a uomini e a donne. **[Beppe Pavan]**

TELMO PIEVANI, *Creazione senza Dio*, Einaudi, Torino 2006, pagg. 144, € 8,00

Anche in Italia abbiamo corso il rischio, con la Moratti ministra dell'istruzione, che nei testi scolastici il creazionismo soppiantasse l'evoluzionismo. Negli USA il confronto è acceso e anche aspro, ufficialmente chiuso dalla sentenza del giudice Jones di Dover, Pennsylvania, che, *“ritenendo l'ID (teoria del Disegno Intelligente) una dottrina religiosa, ha considerato incostituzionale il tentativo di insegnarla per legge nelle scuole americane”* (p 136). Questo libro, piccolo di statura ma denso di contenuti, prende le mosse dalla vita e dalla ricerca di Darwin e illustra le argomentazioni delle due parti in conflitto, schierandosi apertamente a favore della laicità dello Stato, che non può permettersi *“un indebolimento generale dell'educazione scientifica di base delle nuove generazioni”*. Perché *“si tratta di azioni che incidono sulla vita pubblica e sull'educazione dei figli di tutti, non soltanto dei credenti”* (p 134). Il neocreazionismo, nella forma moderna della teoria del Disegno Intelligente, *“è figlio di una religiosità impaurita, tanto più aggressiva quanto più è in affanno, disposta a cercare argomenti pseudo-scientifici per supportare un dogma di fede”* (p 129). Una persona dalla fede matura non solo non ne ha bisogno, ma ne riceve un cattivo servizio.

In comunità la ricerca prosegue e libri come questo ci possono davvero aiutare. **[Beppe Pavan]**

Prevenire la violenza. Una proposta

1. C'è un fantasma che si aggira per il mondo, spargendo morte e paura a piene mani. Addirittura le chiese, che continuano ad essere chiamate, impropriamente, "casa del Signore", adesso sono chiuse con una "porta allarmata" (leggere *Il santo volto?* di Carlo Saccani su Tempi di Fraternità 5/07 pag. 29). Anche il Signore ha paura e si spranga dentro? Non credo: è quel parroco che ha paura... Ci sarà della ricchezza da difendere in quella chiesa...

Ma temo che abbiano ormai paura anche gli e le studenti quando entrano in classe, specialmente nelle scuole USA: perfino in un istituto di criminologia qualcuno può mettersi a sparare! Eppure laggiù è legale portare con sé un'arma, per difendersi... ma non c'è difesa possibile, se anche un ombrello può trasformarsi in arma mortale... tra donne poi, portatrici di oggetti innocui, di armi "domestiche"...

D'altra parte, di che dovremmo stupirci? Proviamo ad entrare in un ospedale: toccheremo con mano la paura. Non sai cosa ti possono far respirare... o metterti nel cuore con la scusa di riparlo... o quante malattie puoi prenderti dai germi che proliferano nell'immondizia e nella sporcizia...

2. La paura! Non è mai un sentimento immotivato, perché è alimentato da eventi tragici e dolorosi del passato. Chiedete alle donne che hanno paura di uscire di notte da sole per le strade di una città qualsiasi... E sempre più anche di giorno, ormai, perché i predatori, delusi dalla scarsità di prede notturne, si adattano al cambiamento di orari e al pieno sole.

E al sole si muovono anche i predators degli eserciti messi in campo da ogni "civiltà" umana, cristiana o musulmana o ebraica o confuciana che sia. Dire che l'ONU ha fallito nel suo compito è talmente lapalissiano che farebbe sorridere, se non fosse tragico. D'altronde è nata con una tara profonda: la prepotenza di alcuni Stati aderenti che si pretendono più uguali degli altri. Tutto riesce a fare l'ONU, tranne quello per cui è nata: prevenire il ricorso alla violenza nella gestione dei conflitti tra Nazioni.

E di cosa c'è bisogno, in tutti i conflitti che regolarmente scoppiano nelle relazioni (tra Stati e tra gruppi e tra individui... per motivi politici, sociali, religiosi, culturali, economici, psicologici...)? Di *prevenzione*. Abbiamo bisogno di renderci così consapevoli della nostra personale aggressività da impedirci di passare all'atto della violenza agita.

3. Si può, ne sono convinto. Occorre riflettere e allenarsi. In una parola: fare formazione. La violenza agita, in mille modi e con miliardi di giustificazioni, mi appare davvero come il problema più grosso e urgente che l'umanità debba affrontare e risolvere. E'

la vera "questione di civiltà".

Allora faccio una proposta: tutte le "agenzie formative", come si dice adesso, dalla Scuola alle Chiese, dalle Istituzioni pubbliche alle Associazioni del volontariato, dai Partiti alle Organizzazioni Sindacali... mettano al centro dei loro programmi e della loro attività formativa la prevenzione della violenza. Questo significa "*fare formazione*" con impegno e costanza e, soprattutto, finalizzarla alla costruzione della "civiltà delle relazioni", alla "convivialità di tutte le differenze".

Se ciò significa educare alla cooperazione, si abbandonino il culto della competizione; se prendiamo coscienza di dover apprendere relazioni di cura, dedichiamoci alla cura delle relazioni; e se la cura delle relazioni risulterà essere la competenza decisiva per apprendere l'arte della prevenzione, abbandoniamo con convinzione il culto del denaro, dell'economia finanziaria, aggressiva, prepotente, violenta...

4. Poi ci può capitare di leggere che il 95% degli atti di violenza sono compiuti da uomini, dalla parte maschile del cielo... Questo pensiero può provocare un cortocircuito nelle agenzie formative, in massima parte governate da uomini. Me ne rendo conto. Ma non c'è che una strada per venirne fuori bene, in salute e felicità: cominciare dall'*autoformazione*. Può essere utile (parlo per esperienza diretta) un gruppo maschile di autocoscienza: non avete idea delle ricadute positive che vi possono capitare!... Oppure può rendersi conveniente un percorso terapeutico come quello che organizza l'associazione VIRE di Ginevra...

Certo, ci vuole coraggio. Il coraggio di uscire dal branco omologante e cominciare a pensare con la tua testa. Il coraggio di scegliere per sé la felicità e non le grandi, eroiche, romantiche missioni, come la dedizione agli ultimi... stando saldamente ancorati alla parte del mondo che ultima non è. Non mi riferisco solo al Vaticano; penso anche al Governo italiano, che non riesce a dare neppure le briciole del proprio lauto bilancio, che pure aveva solennemente promesso e ripromesso...

Ma il discorso vale anche per ciascun "me": dare un po' del superfluo mi fa restare ricco e la ricchezza, piccola o grande che sia, mi chiede protezione da chi la minaccia. E la salvaguardia della mia ricchezza non accetta negoziati, ma vuole porte "allarmate". E guerre preventive. L'aveva detto chiaro Bush: "Non accettiamo di negoziare il nostro stile di vita!". E il mondo sta annegando nella violenza.

Per prevenirla è necessario partire da sé, imparando l'autocoscienza, la cura, la convivialità. Nelle relazioni intime e nei gruppi. Per imparare ad esercitarle anche quando si amministra una città o si governa una nazione. Questo credo.

Beppe Pavan

Pinerolo, 15 giugno 2007

Lettere bibliche

Cercare il messaggio

“Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: «nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei” (Luca 1, 26-38).

Questo brano, più che dell'immacolata concezione, ci parla dell'azione con cui Dio accompagna l'esistenza di Gesù fin dal suo nascere e ci disegna, come in un quadro, la fede di Maria. E', infatti, uno dei testi che rileggeremo a Natale. Questa leggenda teologica non cancella, ovviamente, la realtà storica della nascita di Gesù da Maria e Giuseppe. “Concepito di Spirito Santo” non indica una eccezione biologica, ma costituisce un'affermazione teologica. Vuole dirci che tutta la vita di Gesù sarà piena della presenza di Dio.

Si può benissimo “pensare che lo Spirito di Dio opera attraverso ciò che accade nel mondo. La

paternità divina e umana non si escludono necessariamente a vicenda. L'azione di Dio non deve sostituire o cancellare la naturale attività sessuale in modo da rendere superfluo il ruolo umano. Dato che il sesso è effettivamente il buon disegno di Dio per la procreazione, non sarebbe più opportuno che Dio lo usi in questo caso?... Gli studiosi sono praticamente unanimi nell'escludere ogni altra interpretazione, secondo la quale lo Spirito avrebbe agito come partner sessuale di Maria”. La stessa teologa cattolica Elisabeth Johnson prosegue: “A differenza di quanto accade nei miti ellenistici, lo Spirito non funziona come un partner maschile in un matrimonio sacro tra una divinità e una donna” (*Vera nostra sorella*, pag. 441).

Possiamo, dunque, tranquillamente pensare che Giuseppe ha fatto la sua parte come marito di Maria. In ogni caso, 40 anni fa scriveva a ragione l'allora professore Joseph Ratzinger che non sarebbe cambiata per nulla la posizione e la realtà di Gesù “quand'anche Gesù fosse nato da un normale matrimonio umano” (*Introduzione al cristianesimo*, pag. 222).

Ma la liturgia cattolica legge questo testo vedendo in esso una prefigurazione dell'immacolata concezione. Il giorno 8 dicembre in molte chiese cattoliche si celebra la festa dell'Immacolata Concezione.

Dal silenzio totale della Scrittura e della più antica tradizione si giunge alla definizione dogmatica del 1854 attraverso fasi polemiche e lotte teologiche che hanno occupato quasi 15 secoli.

Il dogma cattolico suona così: “Dio ha scelto gratuitamente Maria da tutta l'eternità perché fosse la madre di suo figlio: per compiere tale missione, è stata concepita immacolata. Questo significa che, per la grazia di Dio e in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Maria è stata preservata dal peccato originale fin dal suo concepimento” (*Catechismo Compendio*, n. 96).

Al numero 97 lo stesso compendio trae una conseguenza: “Per la grazia di Dio Maria è rimasta immune da ogni peccato personale durante l’intera sua esistenza”.

Questa è una festa cattolica che rappresenta un “punto di attrito nel dialogo ecumenico con i fratelli protestanti e ortodossi. I primi ritengono il dogma una affermazione grave ed arrischiata, in presenza del silenzio totale degli scritti sacri e della tradizione più antica o una dottrina che rovescia la buona novella della salvezza... L’ortodossia trova generalmente difficoltà ad accettare il dogma dell’Immacolata Concezione, almeno nella formulazione del 1854... I teologi ortodossi oggi sono d’accordo nel rifiutare il dogma cattolico” (*Nuovo Dizionario di Mariologia*, pag. 680).

Sarebbe lungo documentare la infinita contesa tra “maculisti” e “immaculisti”. Un teologo afferma e l’altro nega... Siamo di fronte ad una infinita tela di Penelope...?

Se prendete un manuale di storia dei dogmi, ne avrete da divertirvi... Quando la fantasia si mette a servizio della cosiddetta devozione popolare, dalla leggenda al dogma il passo si fa breve. Oggi, ovviamente, anche per moltissimi cattolici l’immacolata concezione è considerata una leggenda, una invenzione clerical-maschilista o una dottrina ecclesiastica che si può tranquillamente negare. Essa non appartiene certamente al nucleo della fede cristiana, come ha egregiamente dimostrato un gran numero di teologi cattolici.

Tra questi segnalo padre Tissa Balasuriya. La sua opera fondamentale è: “*Mary and human liberation*” (1990) in cui analizza lo stravolgimento che i cosiddetti dogmi mariani hanno portato rispetto a Maria di Nazareth vista come donna reale. Viene fuori una Maria statua di gesso, disumanizzata, disidratata, una fabbricazione sessuofobica e patriarcale.

Ma se noi, messa da parte questa leggendaria dottrina, leggiamo questo pittoresco e midrashico testo biblico non come una cronaca, ma come un “racconto di annunciazione”, cioè una costruzione letteraria postuma che riflette sulla chiamata di Dio a questa giovane donna e ci parla della sua fede, allora il messaggio è davvero stimolante, addirittura provocatorio.

Dio, attraverso la metafora e la figura dell’angelo, “parla” direttamente a questa donna e “il messaggio non è mediato attraverso il padre, il fidanzato-sposo o il sacerdote” (Elisabeth Johnson).

Forse tutti noi oggi, nel mondo e nelle chiese, dovremmo prendere atto che Dio ci chiama a conversione specialmente attraverso le voci delle donne. La profezia, certo, non è un dono

riservato a nessuno, neanche alle donne, ma lo spazio e la realtà femminili sono oggi luoghi “epifanici” del regno di Dio. Miriam, la donna del villaggio, è più saggia del sacerdote del tempio. Sembra ancora oggi così.

Anche perché questo “Eccomi” di Maria di Nazareth è la risposta che la Bibbia mette in bocca ai profeti di fronte alla chiamata di Dio. Maria è donna attiva, coraggiosa, audace, che mette in gioco la sua vita. Non la donna sottomessa, passiva, priva di una volontà autonoma, che una certa tradizione cristiana ci ha presentato. Nessun altro testo ha avuto maggiore influenza di questo sullo sviluppo della mariologia. Infatti l’accento posto da certi interpreti sulla formulazione della risposta di Maria: “mi sia fatto secondo la tua parola”, ha inculcato l’ideale della donna quale serva ubbidiente, ideale che oggi le donne rifiutano.

Questo racconto costruito a posteriori è la descrizione “anticipata” di ciò che realmente è stata l’esistenza di questa donna. Maria, in tutta la sua vita, si è coinvolta, ha cercato la volontà di Dio, ha accompagnato questo suo pazzo figlio, ne ha condiviso le scelte audaci e pericolose. Essa è una donna profetica, una madre coraggiosa. La struttura e il messaggio di questo racconto, se ben compresi, “collocano Miriam di Nazareth nella compagnia di tutte le antenate nella fede che hanno ascoltato la parola di Dio e hanno risposto con coraggio e con amore” (E. Johnson, *Vera nostra sorella*, Queriniana, pag. 484).

Sì, di coraggio e di amore abbiamo bisogno tutti/e noi oggi. Possiamo dire che l’annunciazione continua ad accadere, ma noi sappiamo imparare dal coraggio e dall’amore con cui ha camminato questa donna del villaggio e tante, tantissime altre come lei? Sotto tutti i soli le donne sono spesso le cattedre viventi, da cui arriva un’autorevole testimonianza di forza morale, di creatività, di intelligenza e di amore.

Ma tu, perché giudichi il tuo fratello?
E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello?
Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio,
poiché sta scritto:
Come è vero che io vivo, dice il Signore,
ogni ginocchio si piegherà
davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio.
Quindi ciascuno di noi renderà conto
a Dio di se stesso.
Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri;
pensate invece a non esser causa
di inciampo o di scandalo al fratello

(Romani 14, 10-13)

Un annuncio di conversione e impegno

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (Luca 1, 1-4).

Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore.
Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inser-
viente e sedette. Gli occhi di tutti nella sina-
goga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò
a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura
che voi avete udita con i vostri orecchi".
(Luca 4, 14-21).*

Nell'introduzione, l'evangelista ci illustra sia il metodo narrativo che intende seguire, sia la dedica a Teòfilo (personaggio reale o rappresentazione della comunità e di tutti coloro che sono "amici/amiche di Dio"), sia lo scopo dell'opera.

Luca scrive affinché la comunità allora, e ciascuno/a di noi oggi, possa conoscere la solidità dell'insegnamento ricevuto. L'autore, che scrive circa 50 anni dopo la morte di Gesù, ha constatato che, anche nella sua comunità, per vivere e perseverare sulla strada del Maestro, occorre avere una "base solida". Non bastano supposizioni o convinzioni superficiali e passeggiare, non bastano impeti di generosità e momenti di coraggio.

Luca, probabilmente, aveva visto nella sua esperienza personale e comunitaria che soltanto chi "aveva scavato molto a fondo e aveva posto le fondamenta sopra la roccia" (6, 48) era

diventato un vero discepolo di Gesù. In realtà, egli scriveva il Vangelo anche per mettere sull'avviso quei fratelli e quelle sorelle che avevano costruito la casa della loro fede "senza fondamenta" (6, 49), semplicemente appoggiata sulla terra.

Nella sua vita Gesù era stato un credente, un profeta che amava con tutto il cuore e con tutte le forze, conforme all'insegnamento ricevuto nella sinagoga fin dall'infanzia.

Diventato "annunziatore e predicatore itinerante", aveva sempre richiamato i suoi ascoltatori e le sue ascoltatrici al coinvolgimento, alla conversione a Dio "con tutto il cuore". Quante volte, probabilmente, Gesù aveva udito in famiglia e alla sinagoga: "Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora solo con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me" (Is. 29, 13), il passo con cui il profeta esortava i suoi connazionali ad una fedeltà sincera verso Dio...

Forse questi primi versetti del Vangelo di Luca possono suscitare anche in noi una gioiosa ed impegnativa consapevolezza.

In mezzo ad oceani di parole e di false promesse, immersi in una melassa mediatica che ci sommerge ogni giorno di parole, scoop, proposte e rettifiche, accuse e "marce indietro", travisamenti e insulti... corriamo il rischio di ridurre le parole a pure "emissioni di voce", a muri dietro cui nasconderci, a "intrecci vocali" senza spessore e senza responsabilità. Molte voci invitano a scegliere ciò che fa immagine, ciò che dura un momento, ciò che ci fa sentire "i migliori", ciò che ci solleva dalla responsabilità della vita quotidiana.

Il Vangelo, ci viene detto, è invece la Parola viva, gioiosa, con cui le Scritture ci annunciano l'amore di Dio, e rappresenta un richiamo a dare gioia, spessore, solidità alla parola come luogo dell'incontro e della comunicazione tra uomini e donne. La Parola di Dio, che noi cerchiamo nella testimonianza delle Scritture, è il cibo di cui abbiamo bisogno, è la roccia su cui costruire la casa della nostra vita.

Con il secondo brano compiamo "un salto in avanti": incontriamo Gesù nella sinagoga di Nazareth, mentre enuncia il programma della sua vita e della sua predicazione con parole prese a prestito dai profeti Isaia e Sofonia. Gesù, secondo la narrativa "teologica" delle tentazioni, viene a Nazareth dal deserto pieno della forza di Dio (versetto 14). E' la forza di Dio che gli conferisce il coraggio di enunciare a

chiare lettere la prospettiva profetica che stava maturando nel suo cuore.

In queste poche righe ci è presentato come già tutto chiaro ciò che Gesù capirà solo progressivamente nella sua vita, un orizzonte nel quale è entrato a piccoli passi. Ma questo “riassunto” è, con molta probabilità, davvero fedele a ciò che Gesù è stato e a ciò che ha fatto. Egli, in ubbidienza alla volontà di Dio e consapevole della Sua vicinanza, ha votato la sua vita, ha legato tutta la sua esistenza al cammino di liberazione dei poveri, degli oppressi, dei ciechi, dei prigionieri, degli ultimi.

Questa, sembra dirci Luca, è stata l'opera di Gesù e questa essenzialmente dovrà essere la direzione di vita, l'opera delle donne e degli uomini che si richiamano a lui.

Qual è il compito che Dio gli ha affidato? Qual è “l'unzione”, cioè la missione particolare, alla quale Dio lo ha preparato? Dove lo spinge il vento di Dio?

“Lo Spirito del Signore è sopra di me. Egli mi possiede e mi spinge...”. Gesù è un uomo totalmente posseduto dallo Spirito di Dio. Tuttavia lo Spirito non si “impadronisce” di lui per farne un mistico distante dalla vita del mondo, ma un profeta della consolazione e della cura, annunciatore del regno della pace e della giustizia di Dio.

Gesù, scegliendo il racconto della vocazione del cosiddetto “terzo Isaia” (Is. 61), si presenta come profeta della consolazione, della restaurazione e della cura (profetismo dell'epoca post-esilio) più che come portavoce del castigo e della minaccia divina, figura comune ai primi tempi del profetismo.

La vocazione del profeta era quella di proclamare un anno di grazia e di perdono. Luca dice che Gesù vede la sua missione nella prospettiva di una funzione sociale (curare e soccorrere i poveri) e politica (annunciare il regno della liberazione per tutti). È bene ricordare che Gesù legge il testo, ma omette la parte del verso 2 che parlava dell'ira e della vendetta di Dio. Gesù ha esercitato la sua missione non a partire dalla grandezza e dal potere, ma ha proclamato un giubileo che non si realizza magicamente; ci dà la forza dello Spirito per lavorare e “dare la vita” perché questa liberazione si realizzi. È una liberazione vissuta a partire dal vivere e dall'identificarsi con coloro che soffrono e sono vittime di ingiustizie in ogni società.

Questa pagina non ci permette troppe scappatoie “spiritualistiche”. Se non lottiamo ogni giorno, nei nostri ambiti di vita e di relazione, contro chi opprime, imprigiona, schiaccia, ac cieca e addormenta le coscienze, forse la nostra

fede non è che una idea senza contenuto.

Gesù è stato un credente “spirituale”, cioè davvero desideroso di affidarsi alla volontà di Dio, ben radicato in Dio; ma non è stato uno “spiritualista”, cioè una persona che si sottrae all'impegno storico concreto, parlando di un Dio da adorare e ritagliandosi un angolino di cielo sulla terra, fuori dai problemi. La chiarezza profetica è la scelta precisa di “non vendere fumo”, di non lavorare sottobanco, di non lasciarsi guidare da interessi personali.

Questo straordinario messaggio di liberazione che Gesù, seguendo l'insegnamento dei profeti, assume come impegno di tutta la sua vita, non viene dall'alto di un palazzo “imperiale”; non ha scelto il Tempio di Gerusalemme per dare questo annunzio, non lo ha proclamato fra il fumo dell'incenso e il suono degli strumenti. Lo ha annunciato in un sabato qualunque, in una piccola sinagoga di una qualsiasi cittadina di Galilea. Oggi, come Gesù, possiamo dire che questa Scrittura “fa per noi”, siamo chiamati ad adempierla perché essa è il sogno di Dio che Gesù ha fatto suo e che ci lascia in eredità. Non possiamo metterlo tra parentesi anche se molte forze lo avversano, anche se si procede a piccoli passi, anche se si raccolgono pochi frutti.

E' attorno a questo “progetto di liberazione” che la nostra vita prende significato, esce dalla prigione dell'egoismo. E' nella direzione di questo progetto che, come Gesù, ciascuno/a di noi può dire: “Lo spirito del Signore è sopra di me e mi ha mandato...”. Noi possiamo così metterci in movimento perché sappiamo che il vento di Dio, il soffio del Suo amore e del Suo calore ci spingono in questa direzione. Dio, se ci fidiamo di Lui, se restiamo umili nelle Sue mani e accogliamo il “coraggio” che ci può regalare, si può servire di ciò che è piccolo. La Bibbia documenta incessantemente questo fatto: Dio rende fecondo ciò che è insignificante. La vita quotidiana, là dove viviamo nella semplicità dell'agire, dove le nostre scelte e le nostre parole sembrano cadere nel vuoto, tiene in serbo un tesoro: Dio potrà, a suo tempo, rendere fecondo anche il più piccolo seme...

Paolo Sales

Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.
Prendete il mio giogo sopra di voi
e imparate da me,
che sono mite e umile di cuore,
e troverete ristoro per le vostre anime.
Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».
(Mt 11, 28-30)

La meraviglia del conoscersi

“Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C’è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D’ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre;?adre contro figlio e figlio contro padre,?adre contro figlia e figlia contro madre,?uocera contro nuora e nuora contro suocera». Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegni all’esecutore e questi ti getti in prigione. Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo»” (Luca 12,54-59).

Mi sono chiesta il senso del versetto 51: “Pensate che sia venuto a portare pace nel mondo? Non pace, ma divisione”. E’ quasi l’auspicio che in una famiglia gli uni siano contro gli altri, come se fosse inevitabile; ma perché? Possibile che il messaggio fosse una rassegnazione alla discordia? Comunque cerchi il senso di questo versetto io, che sono persona poco attenta, brancolo nel buio, nel tentativo di capire... Forse non è sufficiente, e nemmeno scontato, se per una serie di circostanze, di parentela o anche di scelte, ci si trova a coabitare, che tutto fili liscio; forse bisogna costruire il bene che si intende vivere. Intrecciare fili consapevoli e sereni, come a farne una sorta di tessuto dalla trama solida, su cui ognuno possa approdare, cibarsi e giovarsi. Ci vuol poco a calcolare che, se ognuno tesse i suoi fili gioiosi, c’è per tutti serenità; ma temo che non ci siano né tanti né buoni tessitori.

Forse è un invito a essere vigili, non solo per ricordare le cose passate, i proverbi, ecc., ma per captare i segni nuovi, percepire i venti diversi, sentire il brusio di un fermento. Forse essere saggi consiste nell’attingere sì a qualche frammento di brace da un vecchio fuoco, ma per alimentare nuovi fuochi, dalla fiamma vivace e scoppiettante, capace di rinnovare, di rinvigorire. Partire dal conosciuto per sviluppare

nuovi percorsi. Se Gesù fosse vissuto più a lungo, quante occasioni di rammarico avrebbe avuto nel constatare tanti fuochi spenti, tanti occhi chiusi, tante orecchie sorde, tanti cuori isolati!... Quante parabole avrebbe dovuto raccontare per noi, che ancora adesso, come allora, stentiamo a capire?

Chiara Murzio

Credo, senza ombra di dubbio, che la vita sia maestra nell’insegnarci, a mano a mano che scorre, moltissime cose di tutti i tipi, e ad ogni età. Il problema è che noi, spesso, non siamo in sintonia con lei, o in quello stato di umiltà e totale apertura che permette di meravigliarsi e imparare... Credo anche fermamente che la vita sia un preziosissimo dono che Dio ci sta offrendo, visto che siamo qui, e che il grande MAESTRO della vita è Dio. Siccome, poi, mi sembra che molti siano d’accordo con me nel “vedere” Dio come AMORE, si potrebbe ipotizzare che tutto è AMORE. Anche il male? Le difficoltà? Le cattiverie degli altri? Le malattie? Forse perfino la morte?

La lettura di questi versetti mi regala delle riflessioni. Nella mia interpretazione, Gesù rappresenta la voce di Dio e le “folle” siamo noi. Senza interporre scuse o giustificazioni, come spesso facciamo noi, Gesù ci chiama IPOCRITI. Sono andata a leggermi sul vocabolario la definizione di IPOCRISIA: “Capacità di simulare sentimenti e intenzioni moralmente lodevoli e buone, allo scopo di ingannare qualcuno per ottenerne la simpatia o i favori”.

Gesù si accorge che sappiamo “prevedere” piuttosto bene ciò che potrà succedere a breve, guardando i “mutamenti” esterni. Nota però anche che non siamo capaci (o, forse, non vogliamo) di “capire” quello che succede dentro di noi. Perlopiù non siamo consapevoli dell’arrivo dei nuvoloni interiori che, “oscurando” il nostro umore e i nostri pensieri, ci conducono in un “agire” condizionato dalle nostre percezioni negative, rendendoci incapaci di valutare la corresponsabilità che abbiamo sempre mentre “stiamo” in relazione con gli altri. Faccio un esempio banale e molto diffuso. Le coppie hanno difficoltà di vario genere nel condividere la loro quotidianità. Entrambi pensano che il problema sia nell’altra/o e non partono da una semplicissima base di comportamento che dovrebbe essere quantomeno scontata: “L’errore dell’altro/a non giustifica il mio errore”. Quello che voglio dire è che se reagisco ad un insulto

con l'insulto (magari più offensivo), oltre a non risolvere nulla, peggioro la situazione.

E' un esempio in piccolo, ma trasportato in politica? Tra le nazioni? All'interno dei meccanismi del potere economico? Con riferimento a questo, vedo una possibile lettura dei versetti che dicono: "E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? Quando vai con il tuo avversario davanti al giudice, lungo la strada, procura di accordarti con lui".

Mi sembra chiaro l'insegnamento di questi versetti: in qualsiasi situazione, con qualunque persona, è importante non farci trascinare e travolgere dal suo modo d'agire, per prima cosa; poi, attraverso l'introspezione e la meditazione, tenere d'occhio i cambiamenti che stanno avvenendo in noi, se sale la delusione, magari la rabbia, quale parte di noi si sente offesa, tradita, incompresa, di che cosa ci sembra di poter aver bisogno, ecc... In una parola: conoscersi. Solo così possiamo imparare a non reagire di fronte ad una provocazione di qualsiasi tipo, possiamo essere consapevoli dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni, soppesarne la qualità, valutarne le sfaccettature... e lasciarli andare..., per poter agire, poi, non dallo stato di rabbia o malumore o invidia o gelosia o quello che può succedere che sia, ma da uno stato di PACE.

La meraviglia del conoscersi è che, a mano a mano che impariamo a "vedere" gli effetti che hanno gli altri su di noi, diventiamo anche consapevoli di che cosa muove il loro agire, riusciamo a capire che dietro all'insulto che ci hanno scagliato contro c'è, molto spesso, la sofferenza di una persona frustrata e incompresa, oppure, dietro al fatto che ci hanno tradito, c'è l'incapacità di capire che non si risolvono i problemi scappando, ma affrontandoli... Insomma, si diventa, anzi, si scopre di trovare in se stessi una grande compassione per chi non riesce a comportarsi in modo più etico, sapendo con certezza, per averlo sperimentato su di sé, che quando siamo in pace, tranquilli, soddisfatti di quello che siamo e riusciamo ad esprimere, proprio non abbiamo il desiderio di ferire o di far del male.

Mi sembra questa la strada lungo la quale Gesù ci esorta a trovare un accordo con il nostro avversario. A me sembra anche la strada per non comportarci da ipocriti. Quando scopri che dentro di te c'è questo modo compassionevole di percepire le cose, che bisogno puoi ancora avere di simulare sentimenti e intenzioni? La manipolazione degli altri, per i propri vantaggi o necessità, è il meccanismo dell'avere, del desiderio di possedere: se stai bene con te stesso/a, che t'importa di avere più del necessa-

rio? Di essere glorificato/a? Di avere un posto al sole? Se c'è un desiderio, è quello di imparare sempre di più ad amare e cercare di capire i miliardi di sfaccettature che ha questo verbo che, tra l'altro, applicandolo in ogni istante, ti insegna a "stare" nel presente, quale che sia lo stesso, perché l'amore si può vivere solamente nel presente, non nel passato, e nel futuro lo potrai approfondire solo se l'hai scoperto dentro di te e lo stai "assaporando".

Quando realizzi che dietro al comportamento delle persone, molte volte, c'è l'incapacità di comportarsi diversamente, c'è una "nebbia" così spesso che non permette loro di "vedere" una strada, ci sono menti possedute dai pensieri negativi, che procurano sofferenza innanzitutto a se stessi, paura e disagio nel trovarsi soli, la loro "casa" interiore è completamente al buio, con chi stanno quando sono soli? Con quell'essere che non sa stare da solo/a? Che è già terrorizzato/a dai pensieri che ha e da cui non sa come uscire? Gesù, chiamandoci ipocriti, ci invita a riflettere su come siamo davvero. Per lo stesso motivo, quando ci troviamo a vivere delle situazioni difficili, incomprensibili a prima vista, se abbiamo la fiducia, la pazienza, l'umiltà di voler imparare, possono diventare "momenti" di crescita spirituale o, se preferiamo, di approfondimento dei significati della vita, di tutto quello che davvero è un "valore" inestimabile. E' a causa di questa percezione delle cose che sto maturando la convinzione che la malattia, la sofferenza e la morte possano essere grandi maestre. Se imparo ad amare quello che avviene, non giudicandolo giusto o sbagliato, ma guardandolo e cercando di imparare...

Forse, in seguito, potrò elaborare modi diversi di agire; d'altra parte, se vivo la malattia di una persona cara "stando" in quella situazione e cercando di capirne il senso sia per l'ammalato/a che per me e per chi è coinvolto/a... quanta legna da bruciare per alimentare costantemente il fuoco dell'amore! Con il tempo, questo fuoco potrà avere la possibilità di divampare, scaldare e illuminare, perché molti avvenimenti possono essere percepiti in un modo diverso. Sono convinta che, se desidero un mondo in cui gli esseri umani siano in sintonia con se stessi, con gli altri e con l'universo, invece che strumenti per l'economia, la politica, la ricerca scientifica, ecc... occorre che noi, proprio noi in prima persona, ci assumiamo la responsabilità di quello che siamo oggi, guardandoci dentro e "leggendo" anche quello che, tutti insieme, abbiamo costruito fuori, specchio della nostra ipocrisia.

Partiamo da noi, ogni giorno, in ogni prezioso momento di relazione; cerchiamo di prendere

coscienza che, se riuscissimo ad essere tanti, tantissimi, a desiderare solo il necessario, giacché lasceremo tutto lì al momento della morte, e che i nostri figli, se avranno meno possessi materiali a cui dover badare per non offuscare la memoria dei genitori, grandi lavoratori, avranno la possibilità e le motivazioni per inventare da sé la loro vita, senza il “peso” di un’eredità materiale che, alcune volte, ti condi-

ziona a vivere in funzione del suo mantenimento, togliendoti la libertà di “essere”, o di cercare di “essere”, quello che sei... sarebbe un cammino affascinante, magari anche pericoloso, ma totalmente appagante. Gesù, nella sua vita, non è stato un pioniere di questo?

Maria Capitani

“Va e sia fatto secondo la tua fede”

Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente». Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò». Ma il centurione riprese: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa». All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti». E Gesù disse al centurione: «Va', e sia fatto secondo la tua fede». In quell'istante il servo guarì (Matteo 8,5-13).

L'episodio della guarigione del servo del centurione si svolge a Cafarnao, città di confine, ed ha per protagonista un militare, un ufficiale pagano che comanda una centuria, un gruppo di 100 soldati, secondo la struttura dell'esercito romano. Questo ufficiale dell'esercito di Erode si rivolge a Gesù supplicandolo di guarire il suo servo tormentato da una paralisi dolorosa.

Gesù, senza tener conto delle rigide regole religiose e sociali del suo ambiente, che vietavano a un ebreo di entrare nella casa di un pagano, si impegna spontaneamente ad andare a casa dell'ufficiale. Questo almeno sembra voglia comunicarci il vangelo di Matteo, nato in una comunità dove era vivace il dibattito e l'interesse ad aprirsi verso i pagani.

La parte centrale dell'episodio è dominata dal dialogo, dall'ascolto e dal riconoscimento.

Le parole dell'ufficiale esprimono la preoccupazione di evitare a Gesù una trasgressione delle regole di separazione giudaica: egli è cosciente di essere un pagano estraneo al popolo di Israele. Ma proprio da questa coscienza nasce la radicale fiducia che Gesù possa operare una guarigione anche per un pagano ed esprime la sua convinzione secondo la sua esperienza, ricavando un esempio dalla sua formazione militare. E Gesù, andando oltre le barriere etniche e religiose, guardando alle intenzioni profonde del cuore dell'uomo, riconosce questa fede espressa nella sua diversità, con un aperto elogio e con la guarigione del servo: “Va' e sia fatto secondo la tua fede”.

Gesù loda la fede di quest'uomo che viene da lontano, sia geograficamente che culturalmente, mentre chi è lì vicino, chi appartiene al popolo di Israele, rischia di non accogliere la novità e la sfida del suo messaggio, non sa mettere in movimento il proprio cuore. Avere un cuore chiuso: un rischio che corriamo anche noi, a volte troppo convinti/e delle nostre certezze così ben sedimentate, oppure chiuso dalla paura delle diversità, da tutto ciò che può portare un cambiamento nella vita.

Gesù incontra un uomo straniero. Straniero/a come cifra dell'alterità, ciò che io non ho ancora incontrato. Alterità non solo di chi viene da lontano, ma anche alterità di chi mi sta vicino. Portatori e portatrici di istanze diverse dalle mie, che richiedono rispetto, che mi invitano ad andare oltre la mia visione della vita, a smuovere le parti profonde del mio cuore, a conoscere, a dialogare partendo dalle proprie differenze, ad aprire le proprie case. Itinerario non sempre facile ed indolore, non privo di contraddizioni.

Carmine di Sante parla dell'imperativo dell'amore per lo straniero: “ama lo straniero

come te stesso... perchè anche tu sei stato straniero nel paese d'Egitto" come di un imperativo che percorre la Bibbia e a cui vengono spesso associati l'orfano e la vedova, le categorie dei più poveri del tempo. Di Sante definisce questo amore come *prossimità all'altro* *h nella sua "estraneità" e nella sua "lontananza", amore come accoglienza dell'alterità dell'altro* *h nello spazio della propria volontà di bene o benevolenza*. Amore che non è solo slancio spontaneo del cuore, ma amore che implica cambiamento, responsabilità, rispetto, costanza.

Un itinerario impegnativo a cui invita il Dio di Israele e di Gesù che, nella sua alterità e vicinanza, ama ognuno e ognuna di noi nelle proprie differenze, di un amore libero e gratuito, solo chiedendo di fare altrettanto.

Luisa Bruno

Spesso percepiamo noi stessi e gli altri a compartimenti stagni, in angusti spazi autodefiniti.

Inoltre il più delle volte non ci accorgiamo neanche di stare soffrendo nella stretta prigione nella quale viviamo reclusi, schiacciati da spigolose definizioni che limitano la così fluida e variegata essenza dell'uomo.

Questo accade forse perché da tali definizioni ci sentiamo strutturati; spesso infatti sono le nostre caratteristiche culturali che ci sorreggono e ci spingono nel confronto con il prossimo.

Penso che tali caratteristiche siano di certo im-

portanti per la crescita e lo sviluppo di ognuno/a di noi, ma non vanno assolutamente confuse con ciò che ci anima da dentro.

Ognuno di noi parla un codice, porta con sé un particolare alfabeto, mediante il quale comunica. L'essere umano, come sappiamo, di alfabeti ne ha inventati molti, tanto che alcuni ci sembrano assurdi e ci fanno ridere; altri ci possono sembrare persino sconvenienti e non vorremmo neanche sentirli.

Ma per fortuna la facoltà di parlare ed esprimersi, a volte senza neanche la voce, ovvero fuori da quelli che definiamo i canoni della comunicazione, è data a tutti gli uomini e a tutti gli abitanti della terra; è possibile cercare e trovare particolari e personali modi di comunicare i propri sogni, i propri sentimenti e i propri desideri.

Dovremmo allenarci ad essere sempre più curiosi allorché ci capita di incontrare un altro essere vivente che parla linguaggi diversi dal nostro e, percependo strane successioni di suoni a noi estranei, sforzarci di sentire sempre il calore e la dolcezza, comuni denominatori di tutte le lingue.

Tutte le lingue, infatti, sono state inventate per lasciar trapelare dal cuore ciò che noi siamo, ed è una grande fortuna che siamo tutti così tanto diversi che dobbiamo dar sempre fondo a tutte le nostre risorse per comprendere anche chi sentiamo più vicino.

Tommaso Speciale

Credere senza sperare...

O Dio,
uno dei tanti messaggi incoraggianti che Gesù ci ha fatto giungere attraverso le Scritture è che non c'è caduta dalla quale non ci si può rialzare.

Che le sofferenze non sono un malefico destino.

Che ce ne sono di quelle inevitabili, ma anche molte altre che si possono sconfiggere.

Ed è su queste ultime, o Dio, che siamo chiamati/e ad investire le nostre energie, le nostre risorse.

Per fare ciò, tuttavia, non possiamo permetterci di restare ai margini della vita come spettatori neutrali, perché spesso l'indifferenza può essere il male peggiore. Ci dobbiamo immergere in essa, coinvolgendoci con fiducia e speranza.

Nei Vangeli leggiamo che la fede "smuove le montagne". E' un bel modo per dire che, se crediamo ardentemente in un sogno, in un progetto e cerchiamo le strade possibili per realizzarlo, prima o poi questo succederà.

Aiutami, o Dio, ad avere quel tanto di fede sufficiente per cercare tutta la vita le strade della Tua volontà. A credere che sia possibile sconfiggere l'indifferenza e non perdere mai la speranza che molti/e che ora piangono possano un giorno tornare a sorridere. A non dimenticare mai che credere senza sperare è un po' come vivere senza respirare.

Domenico Ghirardotti

Percorsi di guarigione-liberazione

(Marco cap. 5)

In gruppo l'abbiamo letto così: un capitolo che ci descrive percorsi di liberazione attraverso protagonisti diversi, che entrano in relazione con Gesù e nei quali possiamo di volta in volta riconoscerci: l'indemoniato di Gerasa, la donna emorroissa e la figlia di Giairo.

1. La guarigione-liberazione a volte fa paura, perché è un processo lungo e doloroso: meglio restare come si è piuttosto che mettersi in cammino di consapevolezza.

Perché bisogna passare di lì: "qual'è il tuo nome?" gli chiede Gesù. Chiamare per nome la propria malattia, la propria dipendenza-schiavitù, è il primo passo, che apre la porta del cammino, lungo difficile doloroso; vien voglia di chiuderla e di restare chiusi dentro.

Il mio "io", la mia autenticità di persona, può essere soffocato da una "legione" di demoni, che sono i condizionamenti sociali, l'educazione a stereotipi e pregiudizi, la cultura patriarcale, ecc. Ad es.: gli uomini sono così, i maschietti di sei anni sono così, prepotenti, aggressivi, competitivi... c'è poco da fare! Quante volte faccio resistenza al cambiamento! Quanti uomini oppongono una feroce resistenza agli inviti a mettersi in cammino di conversione! Dicono "sono fatto così e non posso cambiare", ma in realtà dovrebbero dire "non voglio". E più numerose sono (una legione) le dipendenze-malattie, più doloroso appare il cammino di liberazione: sono tanti i privilegi da abbandonare, le pigrizie a cui rinunciare, i piaceri effimeri da lasciarci alle spalle...

E può far paura anche a chi ci sta intorno, perché sostenere questo cammino di liberazione può essere molto costoso: meglio che resti com'è, che muoia anche, piuttosto di rimetterci tutti i porci, tutte le risorse economiche disponibili, tutto il mio tempo... Per favore, lasciali stare! Li teniamo isolati tra i sepolcri, in istituto, così non ci danno fastidio... lasciaci tranquilli!

Ma, poi, la guarigione rende felici e desiderosi di gridarlo a tutti!

2. Anche le due donne ci testimoniano strade positive e sbocchi felici di cammini di liberazione.

La prima attraverso l'autostima, che la sostiene e l'aiuta a ribellarsi ai condizionamenti sociali: lei, perennemente impura a causa dell'emorragia che non si ferma, osa insinuarsi tra

la folla e toccare quell'uomo, per ricevere, da una ripresa di relazione, l'energia che guarisce. La sua è malattia psicosomatica: la perdita di sangue indebolisce e isola e l'isolamento cronizza la malattia. Lei rompe questo circolo vizioso, perché ha voglia di vivere e sa che si tratta di condizionamenti sociali da cui non accetta di farsi soffocare: è una donna che vuole vivere a testa alta, con tutta la sua energia; ha bisogno di relazione per recuperarla.

La seconda è una ragazza sottomessa al padre, che non la vuole perdere, non vuole che "muoia" sottraendosi al suo controllo-dominio (quanti padri, alla figlia che si ribella e se ne va, urlano "sei come morta per me"!).

Gesù l'aiuta a rimettersi in piedi, ad acquisire consapevolezza di essere una donna capace di autonomia (a 12 anni erano già "da marito", ma non per questo adulte autonome, perché passavano dal controllo del padre a quello del marito, restando perennemente bambine, sottomesse e incapaci) e non la restituisce al padre. Lei si mette a camminare con le proprie gambe, sottraendosi così consapevolmente al controllo paterno.

In mezzo a questi episodi c'è un invito al discepolato diverso dal solito. Ci dice che ci sono molti modi per essere discepoli/e:

- raccontare nel piccolo gruppo
- proclamare pubblicamente a voce alta
- ma anche in territorio pagano. Questa è la parte più interessante, perché Gesù non invia quell'uomo guarito a fare proseliti all'ebraismo, ma a raccontare e proclamare quello che gli era successo, l'evento di liberazione di cui aveva beneficiato. Non è un discepolo di serie B perché non sta tutto il giorno appiccicato al maestro: deve raccontare le opere di Dio, non propagandare una dottrina umana; questo si deve fare dovunque, partendo da sé e raccontando la propria esperienza di liberazione. Conosciamo già un po' l'efficacia di questa pratica, ad esempio nel Gruppo Uomini; perché non farlo anche in comunità, incontrando le persone che vengono per la prima volta?

Beppe Pavan

Fiducia nelle parole di Dio

Ma Gesù le disse: “Figliuola, la tua fede ti ha salvata”. Gesù disse al capo della Sinagoga, Giairo: “Non temere; solo abbi fede”.

In queste parole tramandate dall’evangelista Marco e da questo capitolo 5 che stiamo oggi commentando, pur con alcune differenze, la parola fede dà, a mio avviso, il significato a tutto l’insieme. Nel primo caso la fede della donna l’ha portata alla guarigione, nel secondo caso la fede di Giairo porterà a soluzione fausta la vicenda di sua figlia.

La fede: questa parola che spesso abbiamo sulla bocca, eppure a volte così lontana da noi, così difficile da comprendere e da vivere. Proprio come capo della sinagoga, sabato dopo sabato, questo sacerdote avrà avuto sulla bocca il nome di Dio, avrà detto prima a se stesso di avere fede ed anche ai suoi ascoltatori avrà raccomandato questa intensa e pur breve parola; ma ora, quando i suoi conoscenti gli vengono a dire: “Tua figlia è morta”, si sente smarrito, non solo capisce che anche i suoi famigliari più vicini, in realtà, non credono affatto in Dio, ma che soltanto l’onnipotenza della morte si presenta a loro come qualcosa di finale e di definitivo. Per loro solo la morte possiede realtà. Gesù interviene, egli non parla alle persone accorse a dare la notizia, ma parla al padre: “Non temere, abbi solo fede”, la fede intesa anche come Amore per Dio. L’amore è secondo me la più forte assicurazione che esiste una vita eterna e la storia della guarigione o, meglio, della rinascita della figlia di Giairo ci fa vedere con estrema chiarezza che la fiducia (fede) nell’immortalità, nell’eternità della vita, fa parte imprescindibile della qualità umana dell’amore.

Il profeta di Nazareth sottolinea in modo particolare questo rapporto quando dice: “La fanciulla non è morta, ma dorme”. Agli occhi di Dio e del Profeta non esiste la morte o, meglio, la morte è vinta; considerata con lo sguardo di Dio, è solo un passaggio da questo mondo del tempo e della caducità a quello dell’eternità, un po’ come capita nell’Induismo. Ma il racconto ci dice “che essi lo deridevano”: in nessuna pagina della Bibbia (almeno se ben ricordo) si trova un riso così ironico verso le parole di Dio e dei Profeti. Ma questo prendere in giro, canzonare le parole di Dio, personalmente credo che ci tiri tutti in ballo.

Riflettendo su questo brano, mi sono trovato anch’io, spesse volte, in questo modo di intendere la vita: quale peso dare all’amore di Dio; quale peso dare alla fiducia nelle sue parole e in quelle di Gesù; avere fede, insomma, quella

che Gesù raccomanda a Giairo. Quali interessi contano veramente per noi? Queste feste di Natale che si avvicinano, in cui si dice che si festeggia la nascita di Gesù... con tutte le loro luci e il loro baccano, dove Gesù è preso solo a pretesto per far festa... me lo hanno confermato pienamente. In mezzo a tutto questo indaffaramento, a tutte le nostre esigenze, appare un tantino sgradevole che qualcuno, come Gesù di Nazareth, ci dica che l’unica questione importante per la nostra vita consiste nel modo in cui noi donne e uomini ci rapportiamo a Dio. Cosa fa il Profeta nei confronti di tutta quella gente religiosa che si dispera e urla? Il testo greco ci dice testualmente che “li cacciò fuori”; poi con delicatezza prende la mano della ragazza e le dice: “Fanciulla, io ti dico, alzati” ed ella si risveglia come da un sonno e riprende a camminare. Quante volte troviamo questo verbo nella Bibbia e quanti ricordi ci vengono in mente! Ma proprio questo momento, del risveglio miracoloso di una persona, è importante, come raccomanda Gesù, che non diventi oggetto di chiacchierio per la gente. Per questo Gesù deve proibire esplicitamente che il miracolo o, meglio, il segno di questa giovane, diventi uno spettacolo. I segni o i miracoli di Dio (e questo lo dovrebbe imparare soprattutto la Chiesa Romana) avvengono nel cuore delle persone e lì devono rimanere: solo in questo spazio privato, anzi, direi, molto privato (ecco l’insistenza di Gesù quando dice di tacere) del miracolo, è possibile presagire l’immensità del divino e avvicinarsi a Dio stesso, al punto che non esistono più le antitesi che separano l’al di qua e l’al di là. Per concludere, direi che questa frase detta da Gesù a Giairo: “Non temere, abbi fede” è detta anche a noi, donne e uomini di oggi. La vita terrena è un grande dono, il più grande dono di Dio, un dono gratuito; tocca a noi viverla, nei pochi o tanti anni di essa, facendo in modo che questo dono di Dio, infinitamente prezioso, sia rivolto all’amore in tutte le sue sfaccettature e alla fiducia nelle sue parole.

Fulvio Crivello

Vivere: questa è la preghiera che ogni giorno giunge a Te, mio Dio, da ogni parte del mondo.
Vivere in quei paesi dove si muore di fame;
vivere là dove le bombe squarciano vite;
sopravvivere nelle carceri.

Ti chiedo, mio Signore,
 di posare la Tua mano su di noi,
 dandoci coraggio e la speranza
 di poter ancora intravedere il senso della *vita*.

Antonella Sclafani

Quando c'è la burrasca

Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma», e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, sono io, non temete!». Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò. Ed erano enormemente stupiti in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito (Marco 6,45-52).

Questo brano può essere interpretato in diversi modi.

Le raffigurazioni pittoriche e le parole scritte ci rappresentano un uomo che cammina sull'acqua. Il significato è che Gesù, in quel momento, era padrone della situazione. I discepoli stanno vivendo una situazione difficile e remano controvento per dominare l'acqua burrascosa. Stremati, ormai, stanno per cedere, il loro pensiero è di non farcela, ma Gesù va verso di loro per aiutarli. Essi sono increduli, non sperano che qualcuno possa salvarli. Gesù deve sollecitarli, addirittura sale sulla barca per "calmare le acque".

Quante volte abbiamo sentito questi modi di dire: remare – remare controvento – burrasca – calmare le acque. Remare: cioè rimanere a galla in una situazione che non possiamo sbloccare, dobbiamo prendere tempo fino a che non ci appare uno spiraglio, oppure fino a che la situazione non ci è chiara. Remare controvento: mi sembra un momento in cui vogliamo portare avanti una idea nella quale crediamo solo noi, oppure una situazione che sentiamo disperata, ma cocciutamente non lo vogliamo ammettere. Burrasca: qui è veramente grave, perché non siamo padroni della situazione, nella nostra mente ci sono tanti pensieri, siamo condizionati dall'esterno e l'agitazione dell'animo ci fa dire e fare cose assolutamente inadatte. In questo momento dobbiamo fermarci, anzi dovevamo farlo prima, riordinare le idee, fare il punto della situazione, fare pace interiore e "accettare l'aiuto che Dio può darci". Calmare le ac-

que: possiamo farlo per noi stessi e per aiutare gli altri.

A volte dobbiamo camminare a tentoni sull'acqua per avvicinarci con cautela a problemi che ci sembrano irrisolvibili. Se facciamo dei passi arroganti, poi ci spaventiamo di noi stessi, rischiamo di affogare, meglio evitare atti troppo coraggiosi o tensioni indotte dalla paura.

Il pensiero dell'acqua mi ricorda anche un sottile velo di ghiaccio dove, se sono troppo sicura o troppo tesa, rischio di scivolare.

In Matteo Pietro è aiutato da Gesù: se distoglie lo sguardo – il suo obiettivo –, si accorge del vento forte – le sue difficoltà – e comincia ad affondare – le sue paure –.

Gesù gli afferra la mano e lo fa riemergere. Ci può aiutare a riemergere: un amico che ci vuole bene, un medico, una proposta di lavoro, la fiducia in Dio.

Lella Suppo

Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Appena saliti sulla barca, il vento cessò (Matteo 14, 22-32).

In questo brano sono più di uno i punti di riflessione.

La barca sballottata dalle acque agitate impaurisce i discepoli e, ancor più, quando appare Gesù che cammina sulle acque, non lo riconoscono, lo credono un fantasma, gridano dallo

spavento. L'intervento di Gesù placa sia il loro animo sia le acque.

Questa loro vulnerabilità mi piace, li rende simili a me, a noi. Infatti quando siamo impauriti o preoccupati, presi dal panico, perdiamo la razionalità e con essa il cosiddetto lume della ragione; persino Pietro è assalito dal dubbio e ha bisogno di un cenno di Gesù per credere, per avere fiducia, e allora penso che in certe circostanze è difficile trovare fiducia nella fede, non perdere la lucidità e fare quello che va fatto.

Camminare in acque agitate e per di più controvento è un'impresa ardua persino se fossimo dei provetti nuotatori. Chiunque di noi potrebbe verificarlo facendo una passeggiata in acqua: al primo cavallone tentiamo di guadagnare la terra ferma; ma la barca del nostro racconto è in mezzo al lago, lontana dalla riva, la situazione è drammatica e c'è una tempesta che coinvolge gli occupanti della barca. Gesù vede e affronta quella tempesta che, sebbene non lo coinvolga personalmente, lo coinvolge come testimone della difficoltà del suo prossimo, non distoglie gli occhi e affronta la bufera per soccorrere.

E io, e noi, come facciamo fronte alle nostre e alle altrui difficoltà? Ci buttiamo in mare o guardiamo altrove? C'è chi si butta in mare continuamente, quasi fosse un bagnino di sentinella dalla sua postazione. C'è chi sta a guardare senza distogliere lo sguardo, ma non vede lo stesso. Buttersi continuamente in acqua o nel fuoco è un pregio oppure un eccesso di zelo?

Non si rischia di perdere contatto con i punti fermi, intesi come senso della realtà? Ma per le grandi tempeste non ci dovremmo temprare quotidianamente, anche al cospetto di un innocuo venticello?

Ma quanti sono i modi di non prendere parte alla vita? Persino non far male a nessuno può essere nocivo e si verifica quando non esprimiamo il nostro pensiero, quando non ci schieriamo, quando non ci immischiamo perché non sono fatti nostri, quando non mettiamo a tacere l'eco petulante della nostra coscienza, magari prima con sofferenza poi con indifferenza.

Mi rendo conto che sto generalizzando, ma io, se dovessi applicare a me queste riflessioni, come mi penserei? Mi vedo come una rintanata che, ogni tanto, vincendo la pigrizia, va a fare una passeggiata sul bagnasciuga. Una il cui timore ha impedito di fare domande, per paura delle risposte che potevano per me essere ingestibili, però non lo saprò mai e questa è una maniera infantile di affrontare la vita.

Chissà quanti momenti belli ho perso, e continuo a perdere, perché non sono capace di cambiare me stessa!

Insomma, come dire, non so nuotare e, invece di imparare e andare al largo, mi arrabatto a stare a malapena a galla. Questo non è un eccesso di modestia, ma è una intima opinione di me stessa; che sia reale o troppo severa è opinione di chi mi conosce.

Chiara Murzio

Preghiera di un lunedì

Oggi mi ha colpito la domanda di un compagno di lavoro. Mi ha chiesto: hai perso qualcosa? Subito ho pensato, ma non gli ho detto nulla: sì, oggi ho perso la speranza; e dopo mi sono risposto con un'altra domanda: perché? Come mai l'ho persa? E' proprio disperazione o sono un presuntuoso che aspetta di uscirne da solo, senza Dio, senza Gesù?

Se dipende da una disperazione, prego Gesù per la mia pazienza, per aspettare di meno dagli altri ogni giorno e poter dare di più. Se dipende da una presunzione, prego Gesù perché mi faccia imparare a chiedere il suo aiuto e chiamarlo ogni volta che mi sento solo.

Forse questa virtù di pregare non è tanto facile trovarla quando sto solo o mi sento solo, ma penso che questa virtù sia in relazione diretta con il desiderio di felicità di cui l'uomo ha bisogno, con il desiderio di felicità che Dio ha messo nel cuore dell'uomo... Vuol dire che se l'uomo ha un cuore ferito, anche questo desiderio è ferito e diventa difficile mantenere ferma la speranza, fino a quando non sarà guarita quella ferita.

Perciò, dopo aver pensato tutto questo durante la giornata di lavoro, aspetto che Gesù mi aiuti (mediante la preghiera) a guarire da tutte le ferite che ho avuto e poter così avere una speranza forte.

Victor Oberto

Una donna lo fa riflettere...

Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto. Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato (Marco 7,24-30).

In questo brano Gesù entra in territorio pagano (questo è il motivo dominante del racconto) e qui egli fa un incontro importante; è una donna che Marco si premura di presentare: ella è una greca, cioè pagana di religione e siro-fenicia di nazionalità, che gli chiede di scacciare un demone dal corpo della sua figliuola. A fronte di questa invocazione emerge il tono scandaloso e duro della risposta di Gesù: il pane dei figli, cioè riservato ai fedeli giudei, non può essere gettato ai cagnolini, cioè agli infedeli pagani. Con l'epiteto "cane" nell'ambiente giudaico si

indicava l'empio o il pagano idolatra.

La figura di questa donna mi piace e mi avvince la sua fede tenace, che non si arrende di fronte al primo rifiuto di Gesù, non si umilia con suppliche superflue, non si dispera... La risposta della donna è una risposta argomentativa: anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli. E' una risposta che prende Gesù alla sprovvista e lo interpella, lo fa riflettere. A questo punto Gesù compie il gesto che solo lui può fare: guarda la donna e in essa non vede una pagana, un'infedele, ma vede una persona con il suo bagaglio di sofferenze, vede una madre che chiede la salvezza per la propria figlia, vede il cuore pieno di fede di una donna bisognosa di conforto, di attenzione e di salvezza.

Il messaggio mi pare molto chiaro: Gesù comprende che il rischio del razzismo religioso è una tentazione permanente, perchè è la giustificazione religiosa delle divisioni culturali di razza e di casta, giustificazioni di potere. La soluzione offerta da Gesù è rivoluzionaria: la fede sincera e disinteressata è l'unico titolo per l'appartenenza alla comunità salvifica. La fede è la possibilità offerta a ogni uomo e a ogni donna di vivere in libertà davanti a Dio.

Liliana Brun

Un cuore vigile

Signore, so che Ti cerco sempre quando nella mia vita vivo momenti di buio, di incertezza, di sconforto; so di non percorrere sempre la strada che Tu mi indichi, ma Ti prego di ascoltarli come un padre paziente fa con il proprio figlio.

Vorrei cambiare tante cose di me, ma nel mio percorso non riesco spesso ad essere costante, mi perdo, il mio cuore si chiude, invaso dall'egoismo, dal pregiudizio, dalle piccolezze dell'essere umano; resto sconfitto di fronte alle numerose attrazioni che nella vita incontro... Cerco la pace, una pace che, nel corso della mia vita, ho assaporato poche volte, forse perchè mi allontanano da Te.

So che per ricevere il Tuo aiuto devo mettermi in cammino, ma spesso mi fermo... e poi riprendo e, in tutto questo, non riesco ad aprire il mio cuore per accogliere la Tua parola: un cuore che sa amare, che può abbattere ciò che spesso lo rende duro e insensibile... ma credo che, senza il Tuo aiuto, tutto questo sia impossibile.

Per questo nelle mie preghiere Ti chiedo spesso di vegliare su di me e, soprattutto, sul mio cuore, affinché non si addormenti, ma resti sempre vigile e pronto ad amare.

Tommaso Amato

Un amore che ci dà tempo

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Luca 13, 1-9).

Solo Luca ci riporta questo brano così straripante di messaggi. Questa notissima pagina del Vangelo mi sembra una moneta a due facce, un dittico teologico apparentemente contraddittorio. Nella prima parte è evidente il richiamo forte ed urgente alla conversione; nella seconda campeggia la pazienza eccezionale di questo vignaiolo.

Nessuna correlazione

Anche ai tempi di Gesù di Nazareth trovava larga diffusione l'idea che esistesse un rapporto di causalità tra colpa e castigo. Anche nella vicenda del cieco nato è evidente questa concezione: "Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (Giovanni 9, 1-3).

Anche qui la smentita di Gesù colpisce alla radice questo pregiudizio, che purtroppo è tuttora molto presente. Le "disgrazie" non sono il castigo di Dio conseguente ad una colpa.

Siamo di fronte a due episodi traumatici, dei quali non è così facile ricostruire i contorni storici precisi. L'uno sembra la cronaca di una "disgrazia", un crollo che ha seppellito 18 persone.

L'altra vicenda probabilmente si riferisce ad un massacro operato da Pilato.

Per Gesù non si tratta di pensare ad un Dio che ha colpito e punito quelle persone perché erano dei peccatori più di altri. Si tratta piuttosto di riflettere dentro i fatti della vita, dentro gli enigmi e le contraddizioni dell'esistenza quotidiana, per cogliere la nostra fragilità di creature e soprattutto per capire che tutti/e, senza eccezione, abbiamo bisogno di convertirci.

Anziché dividerci in buoni e cattivi diventa essenziale per Gesù il fatto che tutti/e abbiamo la stessa chiamata e la stessa necessità di convertirci: "Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo", dice il Vangelo per ben due volte. La frase non è una minaccia, ma una sollecitazione ad entrare subito in un cammino di conversione.

Conversione dunque

Questa parola ha perso troppo spesso il suo significato biblico radicale. Essa indica non qualche cambiamento di facciata, qualche miglione, qualche ritocco alla nostra abituale condotta, qualche correzione ai nostri comportamenti. Assolutamente no. Convertirsi significa cambiare strada, invertire la rotta, cambiare cuore e vita, andare nella direzione del vangelo, controcorrente.

Ci fu un tempo, non così lontano, in cui noi cristiani pensavamo che si dovessero "convertire" al cristianesimo gli ebrei, i mussulmani, gli induisti. Mandavamo in tutto il mondo dei missionari per "convertire" i pagani e i credenti di altre religioni. Anzi, è successo addirittura che la gerarchia e la teologia cattolica ufficiale pensassero che un vero cristiano protestante o ortodosso... dovesse "convertirsi" al cattolicesimo. Questi terribili fraintendimenti e queste incredibili arroganze spesso hanno contagiato le nostre tradizioni religiose e hanno creato una mentalità distorta. Un ebreo, un islamico... vivono la conversione dentro la loro esperienza di fede, come noi cristiani la viviamo dentro la nostra. Non si tratta di "convertire alla nostra religione" o alla nostra chiesa, ma semmai di testimoniare a vicenda i nostri cammini di conversione. Solo così, superando questi equivoci, possiamo mettere a fuoco l'invito di Gesù per ciascuno/a di noi.

Sono io che debbo sempre e ancora cambiare la mia vita, affidandomi ogni giorno all'azione tra-

sformante di Dio. L'impegno riguarda appunto tutta la vita e il periodo quaresimale che stiamo vivendo ha la funzione di ricordarcelo più intensamente. Anche perchè, attornati/e da mille richiami e sospinti verso la superficialità, abbiamo sempre di più il bisogno di "ritornare all'essenziale" e di andare alla radici delle cose.

Due letture

Per questo "cammino" di approfondimento" propongo la lettura di due libri: "*Stirpe di Giona*" (Edizione Viottoli) e "*Oltre l'erba voglio*" (Edizione Cittadella). In questo secondo libro, di cui è autore il teologo Armido Rizzi, ci viene proposto un cammino "dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile". Pochi libri nella mia vita hanno lasciato una traccia profonda come questo. Letto a piccoli sorsi, ci aiuta a muovere i passi verso l'orizzonte "radicale" del regno di Dio.

Pensare oltre il pregiudizio

Ma, a questo punto, vorrei inserire alcune ulteriori sottolineature.

E' bello vedere Gesù che pone domande, che in-

terpella, che interroga i suoi interlocutori. Gesù è abituato a prendere sul serio la realtà, non si estranea, non si sottrae alle domande che provengono dai fatti quotidiani. I suoi interlocutori lo interpellano su un "fatto di cronaca" e Gesù accetta di riflettere con loro e dice la sua, si espone. Si lascia interrogare a sua volta.

Ciò che accade nel mondo per Gesù non è solo "cronaca"; è realtà che fa pensare, che interpellare, non qualcosa che si guarda con distacco. Ma non solo Gesù si lascia interpellare dagli avvenimenti. Egli è capace di opporsi ai pregiudizi. Sa dire il suo no radicale a chi vuole mantenere il rapporto di causa ed effetto tra "colpa e disgrazia". Gesù è maestro anche in questo: sa combattere i pregiudizi anche perché vede chiaramente che essi costituiscono la scorciatoia per sottrarsi all'impegno di conversione che tocca proprio noi in prima persona e non è solo un "dovere" degli altri.

Quanto bisogno c'è di lottare oggi contro il pregiudizio, di riprenderci il coraggio di pensare, di resistere al qualunquismo di chi guarda ciò che accade e poi ... si rifugia, come estraneo, in un mondo tutto suo, protetto e fuori dalla mischia!

Franco Barbero

Caro Gesù Bambino,

ti scrivo una lettera come quando ero piccina, per esprimerti quello che sento. Innanzi tutto ti chiedo di perdonarmi per tutte le volte, e sono davvero tante, in cui mi rivolgo al mio Signore per chiedere e chiedere ancora: *aiuto* per continuare a sopportare la mia malattia e tutti i malanni che si porta con sé. *Sostegno* per essere comunque in qualche modo vicina a mio figlio, ascoltare i suoi bisogni e non fargli mai mancare il mio sostegno. E' giovane, sano, forte e responsabile, ma anche per lui le difficoltà non mancano mai. *Forza fisica e morale* per sostenere i miei genitori in quelle piccole cose che a loro fanno piacere e di cui hanno necessità, e che a me richiedono ancora un grande sforzo, perché in tutto questo sono sola.

Ti chiedo ancora di aiutarmi ad *aprirmi* alla vita, mia e quella degli altri, di *non rifiutare* la mano amica, la parola di incoraggiamento, il conforto di chi mi vuole bene, pur di restare chiusa nella mia sofferenza e nella mia disperazione.

Voglio però anche ringraziarti perché mi stai aiutando, a poco a poco, a rivolgermi a te al mattino pregando per dirti: "Grazie, sono viva".

Posso sentire la voce dei miei cari, posso vedere i colori della natura e leggere negli occhi di mio figlio, posso correre per rispondere al telefono, posso godere del profumo di una torta appena sfornata.

Quando vedo bimbi, giovani o anziani che questi doni non li hanno, penso a quel che si perdono e di cui io invece posso usufruire.

Aiutami sempre a pensare ai meno fortunati di me e mi sentirò migliore nella mia piccolezza.

Con tanto amore.

Bruna Poma

Marco 8

Quanti ciechi intorno a Gesù!...

Una predicazione meditata durante un'eucarestia comunitaria su Marco 8,1-26 e il commento di Elisabeth Schüssler Fiorenza (a pag. 349 e ss. di *In memoria di lei*, Claudiana 1990) ai capitoli 8, 9 e 10 dello stesso Vangelo mi sono sembrati molto convincenti e mi hanno aperto gli occhi... Quanti ciechi intorno a Gesù! Il vero discepolo, la vera discepola è come un cieco che riceve da Gesù il dono della vista.

Né padroni né schiavi

Per tre volte (8,31; 9,31; 10,33) in questa sezione troviamo il cosiddetto annuncio della passione e morte: Gesù predice ai suoi la brutta fine che sarà costretto a subire a causa delle sue pratiche di vita e della sua predicazione contro il cultualismo senza amore dei circoli del potere in Israele. Ogni volta i discepoli dimostrano di non capire e Gesù, con pazienza, riprende la formazione. Inutilmente, vien da dire, perchè nel momento tragico del suo arresto e della condanna a morte tutti lo abbandonano, lo rinnegano, lo tradiscono... Perchè non hanno proprio capito che essere discepoli di Gesù significa seguirlo in una scelta di vita così radicale che comporta "dare la vita" per gli altri e le altre, per il bene comune. Dare la vita non nel solo senso estremo di morte violenta, ma nel senso quotidiano di viverla come dono, come impegno costante per la giustizia, per il riscatto degli ultimi, degli emarginati dalla comunità, degli orfani e delle vedove, dei lebbrosi e dei costretti a ogni tipo di handicap, dei bambini e degli schiavi, ecc. Questo è da comprendere con l'espressione "portare la propria croce e seguirlo", perchè questo lui ha fatto. Ha vissuto e predicato per un mondo in cui non ci siano più né padroni né schiavi.

Così al versetto 45 del capitolo 10 Marco gli fa dire di aver dato la vita "in riscatto per molti": ha pagato con la propria vita per rendere la libertà a chi era schiavo, sottomesso. E per insegnare ai suoi discepoli a fare altrettanto: predicare la libertà e vivere evitando ad ogni costo comportamenti di dominio e di sottomissione. A questo il discepolo deve aspirare, non a posti di prima fila nell'aldilà; a farsi servo degli altri, non padrone autoritario; a mettere al centro della propria vita il bene delle persone della comunità, non il proprio interesse. Scegliere libe-

ramente di farsi servi degli altri, di tutti gli altri, significa eliminare da ogni comunità le figure autoritarie dei "padroni" ed essere tutti allo stesso livello, tra pari.

Ecco che la croce di Gesù perde i connotati ascetici e spiritualisti di un "sacrificio per i peccati dell'umanità" e acquista quelli più autentici di modello e invito a pratiche materiali, quotidiane, di vita comunitaria. Non l'hanno capito quei discepoli che, dopo la sua morte, hanno predicato altro: agli schiavi di starsene buoni sotto padrone, ai padroni di trattarli bene, ai soldati di non commettere abusi personali... alle comunità di stare sottomesse a re e padroni, anche se un po' mascalzoni e, naturalmente, alle donne di stare sottomesse ai mariti... Basta rileggere la prima Lettera di Pietro. Insomma: è meglio evitare di entrare in conflitto con il potere, ma restarsene tranquilli, così si potrà vivere in pace la propria fede.

Radicalità ed esagerazione

Mi sembra che la radicalità del messaggio e della testimonianza di Gesù non sia proprio stata capita: il discepolato e, in particolare, il servizio di guida e direzione della comunità, di ogni comunità, comporta sofferenza, incomprensioni, persecuzioni e, a volte, anche la morte. Se Marco ne parla per tre volte in tre capitoli vuol dire che questo discorso incontrava forti resistenze nella comunità.

Per esorcizzare le persone "radicali" basta accusarle di "essere esagerate": così ci autoassolviamo, giustificando la nostra pigrizia e la nostra paura. La radicalità comporta dei rischi, mentre dall'esagerazione altrui traiamo conforto per la moderazione, i compromessi, il quieto vivere... E il mondo continua ad essere abitato da padroni e da schiavi! E' il regno dell'ingiustizia, dei "pagani" (Marco 10,42).

Gesù è un uomo che si è tirato fuori dalla logica patriarcale del dominio e ci ha indicato una strada possibile, praticabile, per trasformare il mondo: il primo e più importante di tutti i comandamenti, la legge dell'amore. Questa è la legge di Dio; non quella a cui si appellano papi e cardinali e gerarchi vari per imporre la propria dottrina, ad esempio sul matrimonio eterosessuale e sulla famiglia tradizionale, impedendo la libertà di vita a tante persone. Questa è la logica del dominio, dei padroni... alcuni dei quali tragicomicamente hanno l'impudenza di

autodefinirsi “servi dei servi di Dio”. Anche contro di loro sento risuonare la voce di Gesù: *“I capi dei pagani spadroneggiano su di essi e i loro grandi esercitano potestà su di essi; tra voi, invece, non è così... ma chi vuol essere primo dovrà essere servo di tutti”* (Marco 10,42-44). Il servo è colui che chiede, come Gesù: *“Che cosa vuoi che ti faccia?”* (10,51) per permetterti di vivere da persona libera.

Sono “pagani” non solo i potenti che dominano, ma anche gli schiavi che si lasciano dominare. L’invito di Gesù diventa una domanda personale: *“Che cosa devo fare per diventare una persona libera?”*. Mi sembra chiaro: chi domina deve fare un passo indietro e scendere dal trono; chi è schiavo, sottomesso, deve alzare la testa e sottrarsi consapevolmente a ogni dominio.

Ancora non capite?

L’invito alla radicalità/libertà vale per ciascuno e ciascuna di noi e “solo per me”: non è possibile imporre la libertà a qualcun altro; posso solo smettere di dominare e smettere di essere sottomesso. Sarebbe davvero un altro mondo: tra uomini e donne, in economia, nelle relazioni internazionali, tra adulti e cuccioli...! Non sarebbe logico che il buon esempio venisse da chi predica Gesù con tanta sicumera? Ma bisogna decidersi a “capire”, finalmente!

Invece hanno fatto di Gesù un idolo, predicandolo come Dio: in questo modo è diventato un modello impossibile, buono solo per essere adorato e pregato, delegando a lui/Dio la soluzione, che tocca a noi trovare, per i problemi del mondo. La parola d’ordine è diventata “moderazione”, non “radicalità”... e ci viene insegnato non ad assumerci impegni personali (*“Che cosa devo fare?”*), ma a rispettare quelli presi da altri. Come Ponzio Pilato, che ha rispettato l’impegno preso dai capi dei Giudei a far morire Gesù. Come può un capo di governo giustificare una scelta di morte affermando di essere tenuto a rispettare l’impegno assunto dal precedente governo? Evidentemente lo condivide. Perché non rispetta, con altrettanta solerzia, l’impegno preso a Kyoto per difendere il pianeta dal surriscaldamento? E quello di aumentare la quota di bilancio da destinare alla solidarietà verso le popolazioni del sud del mondo? Per non fare che due esempi... Invece si sente in dovere di mantenere soltanto l’impegno alla sottomissione verso i padroni del mondo: gli industriali della morte e i loro servi politici.

Io mi sento chiamato alla libertà dei figli di Dio, non voglio vivere da pagano. Per questo parteciperò, il prossimo 17 febbraio, alla grande ma-

nifestazione di Vicenza per lo smantellamento della base militare USA e cercherò di continuare fino all’ultimo giorno il mio cammino di fuoriuscita dalla cultura e dalle pratiche del patriarcato. Anche Gesù, come milioni di donne e altri uomini, prima e dopo di lui, mi insegnano che è possibile e conveniente.

Madre della vita, aiuta ogni uomo e ogni donna ad aprire gli occhi e a vedere bene, come ha fatto Gesù con quei due ciechi a Bethsaida e a Gerico, tanti anni fa. E come ha cercato di fare, con pazienza infinita, con i suoi discepoli.

Beppe Pavan

Lo stupore per i miracoli (Marco 8,11-21)

La lettura del capitolo 8 di Marco ha suggerito al mio cuore delle sensazioni, riguardo a Gesù, che prima non avevo avvertito in modo così forte. Gesù è un essere intensamente umano, un uomo che si irrita, si adira, che prova pietà ed amore. Ma qui evidenzia anche una grande solitudine.

Per esempio, ho avvertito tutte queste sfumature al v. 12: *“Gesù sospirò profondamente”*, quando reagisce con un linguaggio non verbale alla richiesta dei Farisei che chiedono un ennesimo segno come prova che egli viene da Dio. Un sospiro questo che, secondo me, significa ed esprime tanti sentimenti: stanchezza, sfiducia, scoramento, solitudine e la grande sofferenza ed amarezza per non sentirsi capito. Ormai il suo magistero in Galilea sta finendo e l’azione si orienta già verso Gerusalemme, con tutto quello che Gesù sa che gli accadrà ed avverte che solo sulla croce e nella tomba vuota sarà capito.

Nei capitoli precedenti abbiamo avvertito che i momenti in cui Gesù può appartarsi, fare silenzio e pregare sono sempre più rari. Molto spesso è quasi schiacciato dalla folla. Ma al capitolo 3 v. 8 Marco scrive che quella gran moltitudine aveva sentito raccontare di lui, “di quello che egli faceva e per questo veniva da lui”. Marco scrive “faceva” e non “diceva” o predicava, quasi a sottolineare l’interesse per i miracoli compiuti, più che per la Parola e la Buona Novella. Di tutto ciò che Gesù predicava, cosa avrebbero portato a casa nel loro cuore?

Per non parlare della sua famiglia che lo ritiene pazzo, degli abitanti di Nazareth che gli sono ostili perché è un “diverso”, da lasciar perdere. E che dire dei dottori della legge, gli scribi e farisei venuti da Gerusalemme con i loro pregiudizi, per valutare Gesù con il metro dei loro criteri preconfezionati, diretti verso quell’uomo che

sconvolge gli schemi mentali dominanti dell'antico Israele e delle sue leggi e trovano sgradevoli i suoi insegnamenti?

E i suoi stessi discepoli, poi, che vivono ogni giorno accanto al vero nutrimento, al vero pane della vita e si smarriscono perché manca il pane materiale, dimentichi persino dei miracoli da poco compiuti in Galilea e ripetuti in terra dei Gentili?! La loro ottusità, a leggere il Vangelo, è irritante, è una forma di cecità ed insensibilità di fronte alla potenza del loro Maestro. Abbiamo visto come Gesù nutra particolare sollecitudine verso i ciechi, i sordi, i muti, anche quelli resi tali non dalla malattia ma dalla superficialità. Vedere, come per il cieco di Betsaida guarito in due riprese, porta ad ascoltare, poi a capire (da capere = accogliere), a comprendere (= prendere con sé, fare proprio). Gesù, dopo tanto viaggiare, comprende che ciò non è ancora avvenuto neppure tra i suoi più intimi. Non può non provare sfiducia e solitudine. Ciò nonostante continuerà ad imporre le sue mani su di loro, li accompagnerà sino alla sua fine, perché vedano chiaramente e capiscano.

Ciascuno di noi, come questi primi discepoli increduli, porta nel suo cammino di fede interrogativi, dubbi. Anche per me la domanda "non capite ancora?", che mi sembra un'affermazione fondamentale in tutto il ministero di Gesù in Galilea, resta un enigma. Ma anziché cadere nello scoraggiamento, preferisco cogliere queste parole come un invito, un incoraggiamento a leggere e a rileggere il Vangelo e, nella mia vita personale, a restare con Gesù finché finalmente capirò.

A proposito di miracoli. Quando ero piccola ricevetti un'impostazione rigidamente cattolica e credevo a tutto ciò che la famiglia, gli insegnanti di religione e gli animatori delle Associazioni Cattoliche mi dicevano a riguardo del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Ricordo che, per esempio, prendevano i miracoli di Gesù alla lettera e li leggevano e commentavano con tale enfasi e teatralità da lasciarmi a bocca aperta per lo stupore. Proprio come un bimbetto di oggi, che guarda meravigliato gli effetti speciali dei video games o di qualche cartone animato.

Quando leggevo dei miracoli di Gesù da sola, mi venivano subito alla mente le immagini del film "I dieci comandamenti" e tutto era così spettacolare, opera di un mago bravissimo che voleva tanto bene ai poveri, ai sofferenti, ai malati, agli emarginati.

(Però nella mia testolina c'era anche una gran confusione tra la Santa Vergine, Babbo Natale, Gesù Bambino, Gesù, il Signore e Dio, questo

essere irraggiungibile che incuteva anche timore. E, non osando chiedere chiarimenti, pensavo che il cielo era un po' troppo affollato di onnipotenti! Tant'è, mi adeguavo).

Poi gli anni sono passati sullo stesso meccanico ritmo di preparazione alla fede, come si addice ad una cattolica praticante. Ma, ormai adulta, cominciai ad avere dei dubbi sui miracoli, ad essere quasi infastidita e insoddisfatta per la lettura letterale che mi veniva fornita su di essi. Era sparito anche quello stupore da effetti speciali che non mi accalappiava più. Di tutto ciò mi sentivo in colpa, così come mi deludeva l'idea che mi stavo facendo di un Messia povero, umile, dimesso, senza trono e trionfalismi, anche se così lo sentivo più vicino a me.

Ero un po' come un bambino che scopre che non si nasce sotto i cavoli né si è portati dalla ciconna, ma non sa ancora sostituire tutto questo, che gli creava meraviglia, e non sa capire le spiegazioni scientifiche sul fatto ed è scontento. Poi, come per miracolo, sulla mia strada è comparsa la comunità e un bel po' di questioni me le sono chiarite. Ma come fare a ritrovare lo stupore della bambina che ero, se i fatti e gli eventi miracolosi sono solo un espediente letterario dell'epoca, una metafora, un simbolismo, per dimostrare la potenza vivificatrice della fede di Gesù in Dio?

Ecco allora lo stupore, ad ogni nuova lettura, per l'amore infinito di Gesù per Dio, dell'azione che, tramite Lui, riesce a compiere dicendoci: "io ti ho aiutato, ora alzati e cammina". Certo è un Gesù più impegnativo, che coinvolge anche me, che non posso più stare ad aspettare che la sua bacchetta magica mi risolva i problemi. E' un Gesù che responsabilizza, che avvolge e compenetra, che mi fa capire come la fede sia alla base dei miracoli descritti nel Vangelo e non la conseguenza di essi. E mi ritrovo a stupirmi perché i miracoli non avvengono solo nella Bibbia. Ciascuno di noi è già di per sé un miracolo, un essere unico e irripetibile, una vecchia amicizia ritrovata o una nuova che trovi sul tuo cammino sono miracoli! E ciascuno di noi può essere fonte di miracolo, di guarigione, di salvezza per qualcun altro, di accompagnamento nella vita di tutti i giorni, con la fede e la fiducia che il Signore, che conosce ogni nostro capello, continuerà a tenerci per mano. Ecco che così il nostro Dio, che pare irraggiungibile nella sua trascendenza, si mescola inaspettatamente alla vita dell'uomo, come recita il Corano (50,16) "Egli infatti ha plasmato l'uomo e ben sa quel che gli si agita dentro, ed è a lui più intimo della vena grande del collo".

Bruna Poma

Chi è Satana? (Marco 8,33)

Nella lettura di questa mattina, al v. 33 leggiamo: “Lungi da me, Satana! Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

Satana. In altre parti del vangelo lo incontriamo, quando Gesù guarisce l'indemoniato (che poi era un epilettico), quando Gesù viene portato dal demonio sul monte più alto e gli vengono offerte le ricchezze del mondo in cambio di adorazione e in altri passi ancora.

Nell'Antico Testamento troviamo Satana come antagonista di Dio e ciò perché i sacerdoti di allora, accertato che il popolo credeva in un essere superiore, avevano dovuto inventare la personificazione del male, quasi come un genitore di vecchio stampo cerca di intimorire il proprio bambino irrequieto con lo spauracchio dell' "uomo nero".

Quindi Satana era lo spauracchio: o pensi come me o sarai castigato per l'eternità.

Da qui all'iconografia, per la fantasia dell'uomo il passo è breve: ali appuntite, corna, barba, coda, corpo da capra che soddisfa le sue frequenti pulsioni sessuali con compiacenti streghe.

Ma, allora, chi **E'** Satana?

Satana di per sé non esiste, ma **E'** l'uomo, con le sue pulsioni negative, con la sua bramosia di potere, con l'incontentabile voglia di dominare, con la sua prepotenza.

Facciamo un salto ai giorni nostri: è troppo facile e troppo comodo strumentalizzare l'identificazione di Satana. Infatti se non la pensi e non ragioni, in ogni estensione del concetto (politico, economico, religioso, sociale, filosofico), come me, allora **SEI** Satana. Satana è un criminale come Saddam Hussein e Satana è colui che lo ha fatto giustiziare.

Ma sarebbe giusto rivolgere la domanda: “Chi è Satana?” alle famiglie dei 5.000 curdi uccisi con il gas nervino da Saddam, dei 3.000 soldati USA morti finora in Iraq, dei 120.000 sterminati nello stadio di Santiago da Pinochet, dei circa 12.000 cinesi che ogni anno vengono condannati a morte e giustiziati per delitti certamente meno gravi di quelli di Saddam, dei 180.000 istriani infoibati dai miliziani di Tito, dei 2 milioni di contrari al partito decimati da Stalin, dei 6 milioni di ebrei “passati nel vento”, come ci ricorda Augusto Daolio nella sua toccante canzone Auschwitz, degli 800.000 Hutu. E la lista potrebbe essere ancora lunga.

Non da meno sono le “pulizie etniche” ordinate dalla Chiesa con le cosiddette “guerre sante” o con l'annientamento delle popolazioni centro-americane da parte degli invasori spagnoli, spinti e sostenuti dalle forze religiose, o, infine,

con le sentenze manifestate dalla Santa Inquisizione contro presunte streghe, diavoli e simili. Allora mi devo mettere dinnanzi allo specchio e devo domandarmi: “Quando, come e perché **SONO** Satana?”

Luciano Ferretti

Pensare secondo Dio (Marco 8,31-33)

Ho riflettuto su Pietro che rimprovera Gesù perché, se continua in questa direzione, farà una brutta fine... Ho visto in questo un grande amore di Pietro verso Gesù e, di conseguenza, la sua preoccupazione per ciò che potrà succedergli.

Ho pensato che, a volte, per lo stesso timore, una madre, io per esempio, cerca di dissuadere un figlio o una figlia dal fare scelte troppo audaci o dal rischio di andarsi a cacciare nei guai. Ricordo la preoccupazione, l'ansia e la speranza che cambiasse idea, quando, ad esempio, Simone ha partecipato nel 2001 alle tre giornate contro il G8 a Genova o al presidio notturno, l'inverno scorso, a Venaus per contrastare l'avvio della Tav.

Istintivamente si cerca di proteggere chi si ama, si mettono sul piatto i rischi eventuali e poi... il passo più difficile è quello di lasciare che ciascuno e ciascuna faccia le sue scelte con consapevolezza, ma in libertà. Bisogna evitare di mettere in atto ricatti affettivi o di provocare sensi di colpa.

Credo che anche Pietro abbia provato a calmare lo spirito profetico e determinato di Gesù, soprattutto quando ha visto che il suo messaggio contrastava il potere religioso e politico del suo tempo. Questa premura di Pietro avrebbe potuto bloccare Gesù, farlo desistere dalla sua ricerca di coerenza radicale con l'amore di Dio.

Che cosa significa allora pensare secondo Dio? Gesù deve averlo capito, se è riuscito a donare e condividere pienamente la sua vita, praticando l'amore e la giustizia. Per salvarsi avrebbe potuto rinunciare a questo cammino, far marcia indietro, ritrattare... invece si affida a Dio e cerca di capire che cosa possa fare per sintonizzarsi con il suo disegno.

Anche per noi vale questa domanda e credo che ciascuno e ciascuna può porsela in ogni momento dell'esistenza, nei gesti quotidiani, nelle scelte di vita, nella relazione con tutti, con tutte e con tutto il creato. E dentro di noi ci accorgiamo se stiamo rispondendo alla fonte dell'Amore oppure se ci lasciamo attrarre dall'egoismo e dal nostro tornaconto. Credo sia importante che tra di noi ci sosteniamo in questa ri-

cerca di coerenza, rispettando scelte che possono anche essere diverse, perchè diverso e personale è il nostro modo di vivere l'esperienza di fede in Dio.

Carla Galetto

Speranza e responsabilità (Marco 8, 31-38)

Penso che l'esperienza dei discepoli accanto a Gesù li abbia portati a considerare che, nonostante la presenza di un così speciale uomo di Dio, la vita del Regno annunciato avrebbe riservato gioie e dolori, sofferenza e felicità, esattamente come la vita che già conoscevano. E' una travagliata e profonda riflessione sul significato del nostro essere creature tra le creature, soggetti a vita e morte, proprio come sempre, sotto questo cielo.

L'annuncio di Gesù però ha dato e ci dà la speranza, che non ci esime dalle nostre responsabilità e, soprattutto, non ci offre magiche soluzioni o illusioni per fuggire dalla realtà. Quella stessa speranza non ci toglie la sofferenza, ma ci dà la forza per spendere il dono della vita come un unico, inestimabile regalo.

I discepoli sperimentavano la piena felicità della promessa, simboleggiata dall'esperienza della trasfigurazione, ma anche il quotidiano scontro con le infelicità degli uomini e delle donne che Gesù incontrava. Si sono scontrati (versetti 32-33) con la dolorosa consapevolezza che Gesù aveva: le sue scelte l'avrebbero portato a soccombere nel confronto con i potenti del mondo.

Leggo nelle parole che vengono messe in bocca a Gesù, e rivolte a Pietro, un invito rude ma fermo a non dimenticare che la speranza in un mondo dove l'amore sia l'unico metro di misura nelle relazioni non ci solleva dall'impegno a costruire in prima persona sistemi sociali e personali coerenti con la nostra fede.

Luciana Bonadio

Un giusto equilibrio (Marco 8, 34-38)

Intanto il fatto che il brano in questione sia presente in modo quasi uguale negli altri Vangeli lascia supporre che l'autore voglia far riflettere attentamente sul rischio rappresentato dal mettere sé stessi troppo al centro delle attenzioni, delle preoccupazioni. Inoltre c'è una curiosità: a differenza di altre volte, nelle quali sono le folle che vanno da Gesù, qui c'è il Maestro che convoca le folle e i discepoli e va subito

al dunque. Per mettersi efficacemente alla sua sequela ci sono almeno tre condizioni: smetterla di pensare a sé, prendere la propria croce, seguirlo.

Cercando di decifrare il linguaggio un po' paradossale cui il Vangelo ci ha abituato, mi sembra che il "pensare a sé" si possa leggere come "smetterla di pensare solo a sé". Smetterla di mettere se stessi al centro di tutto, sempre. Niente a che vedere con l'annullamento autodistruttivo dell'io, ma collocare le esigenze del Regno di Dio al primo posto e coniugare e intrecciare amore di sé e amore del prossimo.

In questa ottica, prendere la propria croce non è un'indicazione a tuffarsi nelle sofferenze, a cercarle come se il/la credente esemplare fosse chi si infligge punizioni, si autoflagella, prende le distanze da situazioni che procurano gioie e sano benessere. Bisogna però essere consapevoli che molti momenti difficili non si potranno evitare, ma si potranno superare. Una vita tutta "rose e fiori" sta solo nelle favole. Prendere la propria croce può anche significare assumere le proprie responsabilità, le proprie decisioni, affinché la vita non resti prigioniera delle banalità e dell'approssimazione. Gesù non ci chiede mai di eclissarci dalla vita, di evitare la felicità autentica, tutt'altro. Piuttosto mette sull'avviso che chi decide di orientare la propria esistenza sulla strada della giustizia e della solidarietà reale non si potrà aspettare battimani o consensi dai vari poteri. Appena potranno non esiteranno a buttarti addosso la "croce".

L'ultima esortazione che Gesù fa è: seguirlo. Non come si segue un eroe o un modello vincente. Ma orientare, non senza fatica e incertezze, la nostra vita nella direzione indicata dalla vita del Maestro, partendo dalle scelte concrete di ogni giorno e sapendo che non sarà certo semplice.

Allora sì che potremo "perdere la nostra vita", non tenerla solo per noi, per ritrovarla rinvigorita. Questo ci è promesso e questo credo.

Domenico Ghirardotti

«Quale grande comandamento c'è nella Legge?».

Gesù rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

Questo è il grande e primo comandamento.

E il secondo è simile al primo:

Ama il prossimo tuo come te stesso.

A questi due comandamenti sono appesi tutta la Legge e i Profeti».

(Matteo 22, 36-40)

Marco 9

Salire e scendere (Marco 9,2-8)

Quando nel gruppo abbiamo riflettuto su questo brano ci ha meravigliato subito il sentimento di felicità che si percepisce: dal primo momento in cui Gesù prende con sé tre dei suoi discepoli e li porta su un alto monte, al successivo passaggio dell'apparizione di Mosè ed Elia e ancora al momento in cui Pietro propone di costruire tre tende (una per Mosè, una per Elia e una per Gesù).

Certo non siamo dinnanzi alla cronaca di un avvenimento, ma sotto questa scenografia c'è un messaggio di cui l'evangelista Marco ci vuole far partecipi.

Nel gruppo dei discepoli e delle discepole c'era ansia e paura per come stava evolvendo la vicenda di Gesù di Nazareth, il loro maestro. Gesù, con i suoi comportamenti e insegnamenti, era sempre più nel mirino dei capi religiosi e politici e in più si era fatto amico di persone sgradite al potere. Anche loro si sentivano braccati, e forse si domandavano cosa sarebbe successo a chi fosse andato fino in fondo sulla strada di questo profeta sconfitto.

Questa pagina della trasfigurazione narra come storico un evento interiore, che avvenne nel cuore dei discepoli e delle discepole. Essi, aiutati dal loro maestro, fanno un'esperienza di vicinanza a Dio, scoprono un orizzonte nuovo. I loro cuori "ricoperti dall'ombra della nube", che è il simbolo dell'azione ristoratrice di Dio, si aprono ad una voce: "questo Gesù sconfitto e perdente è mio figlio che amo tanto: ascoltatelo".

Marco scrive di Gesù e dei primi discepoli per la sua comunità, ma scrive anche per noi e soprattutto per noi. Quante volte saliamo sul monte, che può essere il simbolo di un luogo felice, dove non riusciamo a udire nessuna voce, nessun grido, nessuna eco di guerra e di ingiustizia e abbiamo la tentazione di non più discendere!... Forse questo brano ci invita a salire sul monte per poi riscendere nella pianura della vita con più forza. Salire sul monte, cioè attingere alla forza di Dio, alla felicità, e riuscire a scendere con più determinazione e passione per affrontare e vivere appieno la quotidianità della vita.

Questo quadro, letto in chiave di felicità, mi ricorda che spesso l'esperienza di fede ci è stata presentata come la negazione della felicità

stessa. Invece io credo che, proprio dentro la nostra vita, fatta di lavoro, di impegni, di malattia... debbano trovare grande posto momenti di Tabor, cioè esperienze di felicità, di rilassamento, di distensione. In questa chiave, forse parziale, può essere significativa l'espressione di Pietro: "Facciamo qui tre tende...", che rappresenta il bisogno che abbiamo tutti e tutte di momenti di sosta, di presa di distanza dalle pianure della quotidianità.

Può essere importante provare ad intrecciare Tabor e vita quotidiana, anche perché, se abbiamo più felicità, cambiano i colori e la qualità della vita di ogni giorno. Non era proprio questo il messaggio che Gesù voleva trasmetterci con la pagina delle Beatitudini?

Voglio finire la mia riflessione con una frase di Drewermann, tratta dal suo commentario al vangelo di Marco: "Perché Dio deve essere vicino all'essere umano soltanto quando questi si trova sull'orlo dell'abisso e non anche quando è felice?".

Fiorentina Charrier

La tentazione di fingere di non capire (Marco 9, 14-49)

L'episodio inizia con Gesù che incontra la moltitudine in mezzo alla quale vivono e operano ormai i suoi discepoli. Per un momento egli si è assentato e li ha lasciati soli, ma essi hanno dovuto registrare subito un insuccesso. Non sono infatti stati capaci di guarire un indemoniato (questa era la versione di allora per spiegare l'epilessia). I discepoli, nonostante avessero ricevuto il potere di operare guarigioni e di cacciare gli spiriti immondi (Mc 6,7), non c'erano riusciti. A questo punto la fede e l'amore per il figlio spingono il padre del malato a ricorrere a Gesù. La risposta adirata di Gesù, rivolta molto probabilmente al padre del ragazzo, ma anche a tutti gli uditori, dice tutta la sua indignazione nei loro confronti ed esprime anche il desiderio di chiudere con la sua attività messianica.

Molte sono state le ipotesi degli esegeti per spiegare questa reazione di Gesù, ma quella più semplice e più probabile è la seguente: Gesù si adira davanti a situazioni di ottusità e diffidenza con cui è seguita la sua missione. Da una parte c'è una fede assoluta, quando si tratta di chiedere favori o interventi miracolo-

losi, dall'altra c'è cautela e titubanza quando occorre pronunciarsi sulla sua persona o schierarsi dalla sua parte. Gli apostoli stentano a capire il discorso della passione, proiettati sempre verso un messia trionfalistico; la folla lo segue per i vantaggi immediati, per le guarigioni, ma rimane poi sorda ai temi della conversione e del regno di Dio.

Gesù è un profeta che ha un messaggio da comunicare, mentre i suoi uditori si arrestano alla superficie, colgono i piccoli o grandi segni che accompagnano la sua predicazione, ma non afferrano il messaggio. Nel suo grido c'è il rammarico dei profeti di tutti i tempi e di tutte le fedi religiose.

La bontà di Gesù e il suo amore per chi soffre riaffiora alla fine e ha la meglio su qualsiasi malinteso possa essere sorto. Egli ha richiami e rimproveri da fare, ma questi non gli impediscono di essere ugualmente comprensivo e benevolo verso l'ammalato, che guarisce restituendolo a suo padre.

Ho accennato precedentemente al fatto che gli apostoli stentano a capire il discorso sulla fine ingloriosa di Gesù. Per questo egli torna a ribadirlo. Essi rimangono ancora una volta attoniti e sorpresi nel riudire un discorso che non collima con le loro aspettative e con quanto hanno appena visto, cioè il prodigio sull'epilettico. Avrebbero domande da porre a Gesù, ma se ne astengono per timore di capire troppo o troppo presto. Piuttosto che perdere l'incanto in cui vivono, preferiscono rimanere nell'oscurità e nell'incertezza per ciò che attende il loro maestro e, indirettamente, anche loro.

Il comportamento degli apostoli, che preferiscono chiudere gli occhi o ignorare piuttosto che affrontare le situazioni scomode in cui vivono, probabilmente si ritrova anche nella comunità per cui Marco scrive e anche in ognuno di noi. Ignorare o fingere di non capire è un alibi per non impegnarci oltre.

Nel gruppo apostolico cominciano ad affacciarsi le prime preoccupazioni per i posti di responsabilità o di comando. Anche se contraddetti ripetutamente dal maestro, essi pensano, secondo l'aspettativa popolare, che Gesù sia il re messianico che dovrà restaurare le sorti di Israele. Questa prospettiva accende nei loro animi aspirazioni e progetti di grandezza. Essere il più grande significa avere diritto a funzioni e incombenze superiori agli altri.

La disputa che sorse tra gli apostoli su "chi fosse il più grande" è probabilmente attuale anche nella comunità in cui l'evangelista vive e per la quale scrive. E' quindi importante ribadire il pensiero di Gesù circa l'organizzazione

nella comunità, oltre che sull'atteggiamento che devono assumere i suoi componenti.

Gesù accompagna il suo discorso con un'azione simbolica: prende un bambino e lo accosta a sé per illustrare le sue parole. Il bambino è il simbolo ideale del discepolo. Se vogliamo, ha anch'egli i suoi difetti: è capriccioso, egoista, pigro, ma quel che a Gesù interessa sottolineare è che non ha difetti sociali, cioè non è intrigante, non ha vasti progetti o grandi ambizioni, soprattutto non ha forza, potenza e mezzi per dominare sugli altri. In fondo Gesù sta impartendo una lezione sui rapporti tra le persone della comunità e a tal riguardo chiede di porsi davanti al fratello come di fronte ad un bambino, con tutta la necessaria attenzione e cura, cercando solo di aiutarlo e non di sopraffarlo o di sfruttarlo.

A questo punto Gesù rovescia la gara che gli apostoli avevano ingaggiato riguardo a chi fosse il più importante o il maggiore. Vince, invece, chi riesce ad essere il più piccolo, ossia a rimanere all'ultimo posto. Mettersi all'ultimo posto non è scegliere la neghittosità, l'indifferenza, ma rinunciare alle proprie istintività egemoniche, ponendosi a servizio dei propri simili. Meno si accentua l'attenzione e l'interesse su di sé, più si è aperti e disponibili verso gli altri e verso Dio.

I versetti 49-50 mettono in evidenza due mentalità che non hanno mai cessato di affrontarsi nella chiesa. Da una parte il vangelo, la salvezza, le stesse opere di bene... debbono procedere attraverso veicoli ufficiali di cui gli apostoli, e poi la chiesa intesa come gerarchia, sono i depositari; al di fuori di tali canali non arriva né la parola né il favore divino. Gli apostoli chiedevano infatti una dichiarata appartenenza al loro gruppo per essere autorizzati a pronunciare il nome del maestro e ad operare guarigioni.

Gesù invece chiede solo che non si percorra una strada contraria alla sua. Il bene è l'unico obiettivo su cui tutti devono trovarsi d'accordo, anche con ideologie religiose diverse.

La parola "skandalon" significa ostacolo, intralcio posto sul cammino dell'uomo fino a farlo deviare dal retto sentiero. Questo per dire che in una convivenza comunitaria il potere dei cattivi o del male in genere è più forte dell'esempio dei buoni o del bene. La dura condanna dell'evangelista fa pensare che nella sua comunità gli scandali dovevano essere abbastanza frequenti. Perché questo giudizio così duro? Perché lo scandalo travolge soprattutto i piccoli, cioè i deboli, coloro che non hanno una sufficiente sicurezza psicologica. E poi perché, se-

condo gli Atti degli Apostoli e secondo Paolo, coloro che con il loro comportamento turbavano maggiormente i neofiti, gli ultimi arrivati, erano proprio i giudeo-cristiani, ossia le persone più influenti, e quindi lo scandalo era an-

cora più deleterio. Gli scandali ostacolano sempre il cammino di fede dei singoli o delle collettività credenti.

Ada Dovio

Marco 10

Era consapevole del rischio (Marco 10,32-52)

Gesù, andando verso Gerusalemme per la terza volta, parla della morte che vi incontrerà. Tutti i sinottici riportano per tre volte l'annuncio delle sofferenze e della morte di Gesù (Mc 8,31-33, Mt 16,21-23, Lc 9,22 primo annuncio, Mc 9,30-32, Mt 17,22-23, Lc 9,43-45 secondo annuncio; Mc 10,32-34, Mt 20,17-19, Lc 18,31-34 terzo annuncio) e anche in Giovanni, in modo diverso, Gesù annuncia la sua fine.

I redattori dei vangeli scrivono molti anni dopo la morte di Gesù per le prime comunità e il loro messaggio è che Gesù sapeva e si è sottoposto liberamente alla condanna, ma anche che sperava nella risurrezione.

Mi sono chiesta quanto di questi annunci è redazionale, ma l'insistenza con cui l'annuncio è ripetuto mi fa pensare che veramente Gesù avesse chiaro il rischio che correva e che ne avesse realmente e a lungo parlato con i discepoli. Il rischio era insito nel messaggio che egli annunciava alla gente.

Aveva capito che l'uomo con i suoi limiti è sulla terra per vivere serenamente e cercare la felicità e ciò è realizzabile solo con la giustizia, con il riconoscimento di un uguale diritto di tutti all'accesso ai beni della terra; questo è il disegno di Dio, questo è il suo regno qui e ora.

Gesù inoltre aveva capito che il rapporto con Dio è personale, parte dal cuore, senza bisogno di tutte le ritualità che avevano un peso così grande nella vita di ogni giorno degli israeliani e spesso costituivano un giogo insopportabile. Questa convinzione si è tradotta in comportamenti che erano dirompenti: la non osservanza del sabato, del digiuno, delle regole del puro e dell'impuro, la frequentazione di pubblicani, di prostitute o di gentili. Venivano messi in discussione il Dio nazionalistico degli ebrei, le tradizioni, l'interpretazione stessa delle scritture, ma soprattutto il potere.

Era automatico che il potere, in particolare quello religioso, intervenisse e Gesù lo sapeva e

certamente aveva timore delle conseguenze. Tuttavia, se ne avesse tenuto conto, se si fosse fatto condizionare, sarebbe venuto meno il senso stesso del suo messaggio; infatti disse a Pietro: "Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini" (Mt 16,23).

L'esperienza che Gesù ha fatto di Dio gli ha dato la forza e la libertà interiore di essere coerente fino in fondo, di vivere secondo le proprie convinzioni. Gesù acquisisce la consapevolezza che questa libertà lo porta ad agire contro la tradizione e contro le prescrizioni della legge. Il travaglio di dover affrontare a Gerusalemme, lui modesto operaio, il contrasto con avversari colti e potenti, "i grandi sacerdoti, gli scribi e gli anziani del popolo", deve essere stato grande; era consapevole dei rischi a cui andava incontro, inclusa l'eventualità di una condanna a morte. Tuttavia la fede nel messaggio, la certezza che solo con la coerenza avrebbe potuto renderlo vivo e la fedeltà alla voce dello Spirito erano così forti che... camminava deciso davanti ai suoi discepoli salendo a Gerusalemme, mentre questi lo seguivano timorosi. Dice Luca: "indurì il suo volto per partire verso Gerusalemme" (Lc 9, 51).

Questa espressione mi ha sempre colpita perché mi sembra esprimere il momento culminante dell'accettazione del proprio cammino da parte di Gesù. La passione e la morte sono la conseguenza di questa determinazione, questo è il momento della consapevolezza e della decisione, è lì che si è messo in gioco totalmente. E' questa l'immagine di Gesù che più mi piace, forse perché mi è così difficile essere coerente fino in fondo... troppo spesso cerco la mediazione, pronta a dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte: non è questa la coerenza e la fedeltà alla proprie scelte.

Vilma Gabutti

Dal ciglio delle strade c'è chi urla... (Marco 10,46-52)

Nel capitolo di questa mattina quello che mi ha colpito di più è stato il v. 46. Nel grido di Bartimeo, mendicante cieco, c'è la consapevolezza di voler guarire e uscire dal suo stato di disperazione. A nulla valgono gli ammonimenti di chi gli sta vicino che, zittendolo, gli urla che sta disturbando il passaggio di Gesù nazareno. Questa è la sua unica occasione e, nel suo sconforto, riesce a far giungere, pur nel frastuono della folla, la sua voce.

Mi piace pensare che la voce di gente che ha urlato e urla il proprio dolore dal "ciglio delle strade" riesca ad emergere da una folla che rischia di calpestarla e ridurla al silenzio.

Oggi, più che mai, dobbiamo imparare dalle nostre cecità passate. In questi giorni abbiamo avuto l'opportunità di ricordare e riflettere, grazie alle informazioni dei media e alle molte testimonianze di persone che hanno vissuto l'olocausto in prima persona, sulla tragedia delle guerre passate. E cosa dire di quelle presenti? Che noi possiamo rimanere impassibili in mezzo alla folla, lasciando che tutto ci passa davanti... A differenza di Bartimeo (che, grazie al suo coraggio, apre gli occhi e riprende in mano la sua vita) noi, in tante occasioni, per comodità gli occhi li serriamo, per non voler vedere ciò che succede nel mondo.

Forse non tutto dipende da me, ma oggi sono chiamata a "guardare" e denunciare ad alta voce le ingiustizie e i soprusi.

Antonella Sclafani

Il coraggio di gridare (Marco 10,46-52)

"Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me", gridava Bartimeo, un povero cieco. Chissà da quanto tempo stava sul bordo di quella strada!... aspettando che qualcuno lo aiutasse a uscire dalla sofferenza in cui viveva, senza poter far nulla se non aspettare.

Leggendo questi versetti ho pensato a me stessa, al modo con cui mi sono chiusa per molto tempo. Ma, al contrario di Bartimeo, io riesco a vedere, anche se la mia vista è un po' offuscata. Ma è il mio cuore che si è chiuso: mi sono fermata al bordo della strada senza fare nulla per riprendere il cammino. Non è la gente che mi circonda ad impedirmelo o qualcuno che mi zittisce, ma è qualcosa dentro di me che mi blocca.

Ma Gesù, in questi versetti, ancora una volta ci indica la strada giusta per uscire dalle nostre sofferenze, trovare il coraggio di Bartimeo e gri-

dare, perchè lui aveva capito che Gesù era la persona giusta per dargli la spinta necessaria a reagire e, quindi, non si lascia sfuggire questa occasione, ma grida sempre più forte: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me".

Gesù, sentendo l'invocazione, gli chiede: "Cosa vuoi che faccia per te?". Gesù non compie un miracolo, ma gli dice solo: "Va', la tua fede ti ha salvato". Ecco la chiave di tutto: la fede!

Gesù era in grado di trasmettere alla gente, al popolo, quella forza liberatrice, per reagire e andare avanti. E' ovvio: deve essere in noi la capacità di saper ascoltare e credere in noi stessi; non è necessario avere una grande fede, ne basterebbe anche solo un piccolo granello...

Come dice Matteo al cap. 17 v. 20: "Se aveste almeno una fede piccola come un granello di senape potreste dire a questo monte 'spostati da qui a lì' e il monte di sposterebbe... con la fede niente sarà impossibile per voi". Certo non sarà facile come lo fa apparire Matteo, ma si potrà sempre provare: non a spostare un monte, ma incominciando ad avere fiducia in noi stessi e, soprattutto, non dimenticandoci che Dio è sempre vicino a noi.

Pinuccia Frau

Tre giorni di cecità (Atti 9,1-43)

Il brano di questa mattina ci parla della conversione di Paolo di Tarso e dei miracoli fatti da Pietro. Paolo ha sempre suscitato in me un certo fascino: il fascino del cambiamento. Certamente Paolo non fa questa metamorfosi per una sua elaborazione di fede, ma viene scelto da Gesù come testimone e portatore della parola del Signore.

Mi ha colpito anche il v. 8, dove per tre giorni Paolo rimane cieco. Quale messaggio di fede può darci questa lettura? Credo che ognuno/a di noi, in modi e tempi diversi, si sia trovato/a a percorrere strade e sentieri su cui, ad un certo punto, abbiamo dovuto scegliere. Scegliere, quando nel cuore c'è già la fede in Dio, penso che sia più facile. Ma, se dentro di noi c'è il vuoto e la cecità, allora è necessario che qualcuno ci dia uno "scrollone", come è successo a Paolo di Tarso. Ogni giorno della nostra vita, per poter credere, aspettiamo miracoli eclatanti, come quelli che faceva Pietro. Ma Dio ci lascia liberi sulle nostre strade di Damasco: nel percorrerle apprendiamo, con il tempo, che il miracolo siamo noi. Noi che, nel frattempo, abbiamo imparato ad ascoltare la sua voce e a vedere i miracoli lungo il nostro cammino.

Antonella Sclafani

Perdono è processo di liberazione

La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono. Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. Ed insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!». L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. Quando venne la sera uscirono dalla città. La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato». Gesù allora disse loro: «Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (Marco 11, 12-25).

Quando abbiamo discusso nel gruppo questo brano, ci ha molto colpito l'apparente "durezza" che richiama il passo del fico sterile. Eravamo concordi nell'attribuire ad esso e ai gesti compiuti da Gesù il valore metaforico e simbolico che Marco probabilmente ha usato per richiamare la sua comunità, o meglio quella parte di essa che si era allontanata dalla vera testimonianza della Parola e dall'esprimere la Volontà di Dio, nel tentativo di appropriarsi del monopolio del Regno. Ciò nondimeno l'idea di questo fico, seccato fin nelle radici per non aver portato frutti in un periodo che non era neppure, come dice il testo, "stagione di fichi", ci ha lasciato un po' perplessi. Ragionando con Franco abbiamo capito quanto questa immagine, in-

sieme con il passo successivo nel tempio, riflettesse la delusione ed il rammarico di Gesù, a fronte della situazione di sterilità spirituale di chi avrebbe dovuto guidare la comunità, come un albero che ha il compito di portare frutti, ma che nulla produce se non un fogliame bello a vedersi e in realtà è un ingombro inutile del terreno, non adempiendo al fine per cui Dio lo aveva creato. Quale rapporto tra l'enigma del fico, i fatti del tempio e l'aver una fede incondizionata, forte, tenace in Dio, il pregare ed il perdonare? In realtà, è proprio questa parte che mi ha stimolato la riflessione per oggi. Anche in un clima di delusione, di rammarico, di tristezza, c'è sempre una finestra che si spalanca ed apre il cuore alla speranza: Dio è lì, pronto ad ascoltarti, ad esaudire le tue preghiere, a perdonarti, se ti abbandoni a Lui con fiducia.

Tra l'importanza della fede e l'argomento del perdonare, l'anello di congiunzione è la preghiera. La fede è necessaria perché si "esaudiscano" le nostre preghiere, per avere la forza di spostare le montagne o per accettare, semplicemente, che non si spostino, ma la preghiera non può essere efficace se proviene da un cuore che non perdona. Fede e preghiera, preghiera e perdono, vengono presentate come strettamente legate tra loro, vanno di pari passo, apparentemente senza poter essere disgiunte. Questo mi ha trovato molto in sintonia, perché la mia preghiera trova spazio solo se essa è rivolta a qualcuno di cui mi fido ciecamente, ma, per poter fare questa esperienza spirituale, non posso avere nel mio cuore dell'acredine, del rancore, del risentimento nei confronti di qualcuno.

Perdonare, certo; ma, come si suol dire, è facile a dirsi, ma difficile a farsi. La definizione del perdono afferma che "esso è un mezzo attraverso il quale una persona, offesa da un torto subito, cessa di provare risentimento e ostilità verso un'altra persona, che ha perpetrato il torto". Sono d'accordo che perdonare non è di facile attuazione, perché significa che qualcuno ci ha fatto del male e questo ci lascia nel dolore, specie se questo male è stato provocato da chi amiamo o abbiamo amato, da chi è legato a noi da sentimenti di parentela, affetto, amore, da persone in cui abbiamo riposto la nostra fiducia. E' arduo rimuovere il torto o la violenza subito, un'ingiustizia, l'amarezza provata o il rancore covato per lungo tempo, ci sentiamo di camminare sulle sabbie mobili. Ci troviamo ad

un bivio e dobbiamo scegliere: la prima strada è chiara, è quella della parte offesa, della vendetta, sembra facile da percorrere. E' già lì dentro di noi il tentativo di rispondere al male con il male, all'offesa con l'offesa, alla ferita con la ferita. L'altra è la strada del perdono: più buia, tortuosa, abbiamo paura di essere derisi, di mostrarci deboli e incapaci, troppo docili, non sappiamo neanche se riusciremo a percorrerla. Il più delle volte ci limitiamo ad "accantonare" il problema, pronti a tirarlo fuori al momento opportuno, nel momento della rivincita. Screzi, liti, amarezze, umiliazioni, lasciano il nostro cuore pieno di macerie.

Mi è piaciuto molto scoprire che etimologicamente il termine perdonare significa *concedere un dono*, perché sono convinta che il perdono nasce da un atto d'amore verso gli altri e verso noi stessi/e. Infatti bisogna innanzitutto saper amare e perdonare noi stessi per poter amare e perdonare gli altri/e. Noi spesso non vogliamo far vedere le nostre debolezze, i nostri difetti, i nostri disagi e sofferenze, non ci amiamo, non ci piacciamo e non ci rispettiamo. Perdonare ci richiede quindi un grande sforzo ed è solo l'ultimo atto di un processo molto lungo e laborioso, che richiede una grande energia, ma che porta a zittire e ad allontanarsi dal risentimento, dalla rabbia, dalla vergogna, dal desiderio di vendetta o di punizione nei confronti di chi ha perpetrato l'offesa. Perdonare non significa non assumersi delle responsabilità o voler chiudere un occhio sulla realtà che ci fa soffrire o semplicemente lasciar correre o dimenticare;

e neppure implica che si perdoni solo chi è pentito o lo richiede; per perdonare ed essere libero/a da ogni peso o risentimento si deve perdonare comunque, solo così il perdono è vero, autentico. Perdono come processo di liberazione, che ci fa percepire una sensazione di sollievo, ci fa sentire alleggeriti, ci fa riconquistare fiducia in noi stessi/e, annulla quel legame esclusivo di dipendenza che lega inevitabilmente vittima e offensore, perché l'odio può legare tanto quanto l'amore. Perdono non implica necessariamente una riconciliazione, ma non può non esserci se vogliamo veramente riconciliarci con qualcuno/a.

Mi rimane un'ultima domanda alla quale, in realtà, non so rispondere. Come riuscire a perdonare quando la violenza e il dolore provocati sono così grandi da annientarti? Di fronte a questo mi chiedo se quel che ho detto sul perdono è solo retorica e mi rendo conto che per me la strada sia facile o perlomeno più facile perché sono stata fortunata fino ad ora e non ho dovuto sperimentare tali sofferenze. Come ho già detto non so dare una risposta, ma sono profondamente convinta che, almeno nella mia piccola vita, ci sia e ci debba essere spazio per il perdono, consapevole di non aver tutte le risposte, ma altrettanto consapevole che solo quando il mio cuore è libero da ogni risentimento io posso aprirlo pienamente a Dio, certa di potermi affidare al Suo disegno e alla Sua giustizia.

Amabile Picotto

Preghiera

Impariamo ad apprezzare quello che abbiamo:
ogni giorno diventerà un giorno di festa.
Un giorno, quando, guardando dalla finestra, non vedrò più guerre,
prenderò un albero, lo vestirò di stelle e quel giorno sarà festa.
Quando il potere dell'amore sarà più forte
dell'amore per il potere,
allora sì che nel mondo regnerà la pace.
La meraviglia della natura, allora,
possa portare una gioia speciale in quel giorno di festa.
E così i nostri sogni potranno avverarsi.
La magia di questo giorno possa allora
riempire di pace tutti i cuori
e possa rinnovarsi ogni volta
lo stupore e la gioia dell'infanzia.
Lo spirito di questo giorno è pace
e la sua essenza è amore.

Luciano Ferretti

Marco 12

Anche noi ostentiamo potere... (Marco 12, 38-44)

All'inizio di questo brano Gesù parla degli scribi e mette in guardia dal seguirli perché, conoscendo la legge e avendo il compito di insegnarne l'interpretazione, essi si sentono importanti e degni di onore, tuttavia alcuni non si fanno scrupolo di utilizzare il loro ruolo per defraudare i poveri: è una chiara condanna della loro ambizione e avidità.

Gesù è a Gerusalemme nel tempio: aveva incontrato lo scriba buono, con cui si era trovato in accordo sul fatto che il comandamento centrale della fede è l'amore di Dio e del prossimo (Mc 12, 28-34), ma aveva anche incontrato scribi che cercavano di metterlo in difficoltà e di contestarlo, che si distinguevano tra la folla per i lunghi vestiti, tronfi del potere che ritenevano di avere e che ostentavano.

Questi eleganti dottori della legge erano ben inseriti nello scenario del luogo. Il tempio colpiva per lo sfarzo e la magnificenza della struttura. Al tempo di Gesù era ancora in fase di abbellimento e di ingrandimento, secondo il progetto di Erode il Grande il quale, volendo essere ricordato come colui che aveva dato sfarzo alla costruzione, ne aveva iniziato la ristrutturazione nel 20 a.C. profondendovi molto denaro: i lavori terminarono solo nel 64 d.C., pochi anni prima della distruzione definitiva per mano di Tito (70 d.C.). La grandezza del tempio aveva colpito anche i discepoli (Mc 13, 1-4), che la fecero notare a Gesù.

Nel tempio c'era molta folla, composta sicuramente da persone pie, ma anche da trafficanti, da notabili che utilizzavano il luogo per esercitare il loro potere o per gestire i propri interessi. Gesù aveva cacciato i venditori (Mc 11, 15-17), ma tutto l'ambiente rappresentava esattamente il contrario di quello che egli esprimeva con forza nel suo messaggio. Deve essere scattato in lui il bisogno di denunciare l'assurdo e la caducità di quel luogo e di ricordare l'essenzialità del rapporto con Dio.

Gesù non condanna qui ladri o assassini o bugiardi, bensì coloro che si definiscono "esperti di Dio e delle scritture", ma che con il loro atteggiamento ne danno una falsa immagine. La cosa è aggravata dal fatto che la gente ne riconosce l'autorità e si fida di loro: il peccato maggiore risiede, dunque, nell'abusare del potere in nome di Dio.

Dice Drewermann (nel suo libro "Il Vangelo di Marco"): "la cosa che Gesù ritiene più temibile è che nel discorrere di Dio e su Dio vada perduto, guarda caso, proprio Dio". Gesù sapeva che l'unico modo di diffondere la verità è attraverso le persone che dimostrano con la loro personale esistenza ciò che hanno compreso di Dio. L'autore cita anche un episodio della vita di Francesco d'Assisi, in cui il frate vendette una Bibbia per darne il ricavato a un povero dicendo che ciò che importa non sono tanto le parole che si trovano nella Bibbia, ma le parole di Dio che abbiamo compreso e messo in pratica personalmente nella nostra vita.

Il messaggio è vivissimo anche oggi. Tutti abbiamo provato rabbia e vergogna nel vedere certe recenti costruzioni di chiese faraoniche che chiaramente, prima che luoghi di incontro della comunità sono espressione del potere della chiesa, magari di una chiesa locale ambiziosa, che utilizza offerte dei fedeli e fondi delle istituzioni pubbliche per costosi progetti di grandezza. Tutti, poi, abbiamo provato disagio nel vedere certe coreografie di cerimonie religiose in cui sono schierate e inquadrare centinaia di "eminenze", di uomini in "abiti lunghi", ossequiati e in pompa magna.

Mi sembra però importante osservare che l' ammonimento di Gesù riguarda ognuno di noi personalmente. Nella vita di tutti i giorni, negli uffici o nei vari luoghi di lavoro, ci sono sempre persone che "vestono abiti lunghi" e ostentano il potere che credono di possedere. Penso a medici in camice bianco che si sentono i gestori della salute, a capi-ufficio seduti sulla poltrona più pomposa e alla scrivania più grande, ad amministratori e politici ben contenti e tronfi di essere riveriti e onorati da chi ne vuole ottenere i favori, a genitori che si credono padroni della vita dei propri figli o a figli che tiranneggiano i genitori anziani e non più autosufficienti.

Tutte le volte che, per cultura, per formazione professionale, per l'organizzazione del lavoro o della vita, ognuno di noi si trova in una posizione di potere, può facilmente cadere in atteggiamenti ambiziosi o cercare di trarre profitto dal proprio ruolo, senza avere ben presente che è tra pari e sta effettuando un servizio.

Nella seconda parte del brano la scena cambia. Gesù è sempre nel tempio, nel cortile detto delle donne, luogo accessibile a tutti, dove erano situate le cassette delle offerte e dove

c'era sempre molta gente. Deve essere stato interessante osservare come si facevano le offerte. Gesù, come sempre, è attento all'atteggiamento delle persone, alle motivazioni che le spingono ad agire. C'erano molti benestanti che offrivano anche parecchio denaro... poi arriva una donna vedova, sola, considerata una degli ultimi dalla società, che fa scivolare in silenzio nella cassetta due spiccioli che rappresentano tutto quello che possiede.

È stridente il contrasto tra coloro che depongono le offerte sperando di essere visti, magari con l'abitudine di un gesto che li fa riconoscere come bravi ebrei osservanti, e questa donna che, senza calcoli, dà tutto ciò che ha per vivere.

Forse nessuno si accorge del suo gesto, che però non sfugge allo sguardo attento di Gesù. Egli chiama i suoi discepoli e fa notare il significato del dono della vedova. Il metro di misura, sia per il ricco sia per il povero, è lo stesso: quanto rimane dopo che è stata fatta l'offerta? Al ricco il solito patrimonio perché ha donato il superfluo, alla donna nulla.

Non è necessario sapere le motivazioni che hanno spinto la vedova a quel gesto, ma è senz'altro evidente che la donna ha attribuito al suo dono un grande significato. C'è una determinazione in un gesto del genere che implica un profondo convincimento, una grande fede.

Perché si fa un'offerta, cioè si dona qualche cosa di nostro (denaro, tempo, attenzione) agli altri? Un'offerta la possiamo fare per abitudine o per liberarci dai sensi di colpa e sentirci a posto nel nostro mondo di ricchezze e di agiatezza, dando il superfluo. Ad esempio: faccio un'adozione a distanza, così quando sento parlare della fame nel mondo mi sento dalla parte di coloro che sono impegnati a combatterla, ma in realtà continuo a crogiolarmi nel mio benessere.

Gesù intende dire che quando dai, devi farlo solo se ci credi, devi metterti in gioco e farlo con amore. La vedova ascolta il cuore, non vuole rispondere a delle prescrizioni religiose. Se crediamo veramente in un progetto, in un lavoro, in un ideale, siamo disposti a metterci in gioco completamente, ed è proprio questa fede e questo impegno che Gesù vuole.

Vilma Gabutti

Amare sé per amare gli altri e le altre

Sono andata a leggermi la definizione di "tutto", parola che ricorre più volte in questi versetti: "Intero. Completo. Indica la totalità, la pienezza, la compiutezza". Il mio cuore ha fatto un salto. Non mi aspettavo una definizione così

"sorprendente". Gesù usa questa parola per dare il "comandamento" su come amare Dio. Con "tutto" il cuore, "tutta" la mente e "tutta" la forza. Quindi: interamente, pienamente, completamente. Questo è, sintetizzato, il suo insegnamento, che è, sì, predicato, ma, innanzitutto, praticato, vissuto. Lui ama in questo modo e trasmette ciò che lui è. Vive totalmente quello che dice, per cui anche chi non condivide le sue parole non ha più il coraggio di interrogarlo, dice il testo, ma nemmeno lo accusa di falsità.

A questo punto parte la mia prima riflessione: che credibilità, che impatto posso mai avere sugli altri quando predico qualcosa che non sto mettendo in pratica? O che pratico sporadicamente? Invece di trasmettere un messaggio, creo solo confusione, perché l'autenticità di chi vive quello che dice salta agli occhi. Tutti dovremmo essere ben consapevoli di come è importante, prima di tutto, praticare la nostra fede e solo dopo tradurla dai fatti in parole. Sarebbe bene avere l'umiltà di considerare sempre se la mia "fede", il mio "credo", non porta danni, violenze, soprusi, ecc... agli altri.

Soprattutto quando ci troviamo a essere genitori, non dovremmo mai dimenticare che i nostri figli apprendono innanzitutto quello che noi siamo e facciamo, molto prima di quello che diciamo. Se predichiamo bene e razzoliamo male, non lamentiamoci di come sono i giovani. Sono i nostri figli... Un po' peggio o un po' meglio, sono proprio quello che siamo noi. Solo dopo, quando saranno adulti, dovranno assumersi le loro responsabilità. Non è e non vuole essere un'accusa, è solo una presa di coscienza. Mi sono resa conto, nella mia quotidianità, di quanto sia importante ed impattante il nostro comportamento su chi ci sta intorno. Non siamo isole. Anche solo nel mondo del lavoro, a contatto con i colleghi o le colleghe, è estremamente importante che ci sia un po' di coerenza tra il nostro dire, fare e essere... figuriamoci in famiglia! Prima ancora di dire che amiamo, cerchiamo di incarnare l'amore, nei confronti di chiunque si trovi sulla nostra strada. Questo non vuol dire essere accondiscendenti, non prendere drastiche posizioni o dare ragione a tutti; Gesù non dava ragione a tutti, anzi, spesso e volentieri metteva in discussione, anche con veemenza, le idee, i condizionamenti, i luoghi comuni, le ipocrisie, dei ragionamenti dei cosiddetti "dottori della legge" nonché dei suoi apostoli, eppure tutti si accorgevano di come sapeva amare. Si sentiva, lo trasmetteva, passava continuamente attraverso lo sguardo, i gesti, l'apertura verso tutto e tutti. Prima però di poter amare così gli altri, bisogna scoprire

dentro l'amore per se stessi. Questo, secondo me, è un punto cruciale.

Che cosa vuol dire amare se stessi? Come posso amarmi ed amare gli altri o le altre come amo me? Qual è la strada che conduce all'amore per noi stessi senza degenerare in desideri egoistici? La risposta è: amare Dio con tutto il cuore, con tutta la forza, con tutta la mente. Sulla strada che ho intrapreso per cercare di "conoscere" e "amare" Dio, Dio è in "tutto" ciò che vedo, oltre che in quello che so di non vedere, quindi; anche uno spizzichino dentro di me, così come dentro ad ogni creatura che costituisce un frammento dell'immenso puzzle universale. Questo piccolissimo seme di Dio, che tutti possediamo, è, secondo me, il punto di partenza, la base che ci permette di "far crescere" l'amore dentro di noi e in seguito, quando sarà ben radicato, magari anche un po' fiorito, di espanderlo. Il mio modo di amarmi, la strada che sto cercando di percorrere, è quella di cercare di capire, mentre mi muovo in ogni attimo della mia quotidianità, che cosa mi porta serenità, pace, gioia, benessere, desiderio di condivisione...

Insomma, più scopro le cose che mi fanno stare bene e mi procurano appagamento interiore, più, partendo da me, cerco di trasmettere agli altri quello che funziona su di me, presupponendo che, se fa stare bene me, dovrebbe, in teoria, aiutare anche gli altri a stare bene. Ho detto che la base è il frammento divino, perché Dio è quella parte di noi che cerca ed anela al bene, alla condivisione, all'amore, alla compassione, alla solidarietà, nonché, come "ritorno", regala gioia, pace, apertura, meraviglia, ecc... perché se la direzione dei miei desideri di benessere è rivolta solo a me, al mio soddisfacimento personale, è un fuoco di paglia che si consuma in una fiammata senza scaldare e nemmeno illuminare, finisce quasi prima di cominciare. Visto che sto, per così dire, "predicando", offro alcuni input a chi potrebbe essere interessato/a: trovare tutti i giorni un po' di tempo per guardarsi dentro, parlare con Dio o con quel frammento di lui che c'è in noi, diventare consapevoli delle nostre agitazioni, delle emozioni, frustrazioni, gelosie, invidie, ecc... per, poco alla volta, lasciarle andare e, scendendo più in profondità, trovare la pace interiore, una maggior stabilità emotiva e la fiammella dell'amore incondizionato. Come regalo di questa "pratica" c'è anche una migliore conoscenza di sé e quindi l'opportunità di lavorare su quegli aspetti di noi che turbano la nostra pace.

Regalarsi dei "momenti" di "contatto" con la natura, contemplando il suo modo di esprimersi e

i suoi continui cambiamenti, fonti di profondi e saggi insegnamenti. Lasciare andare il desiderio di possedere sia le cose materiali che le persone, riservandosi il piacere, la gioia, di amare quello che è il nostro presente, senza rincorrere sempre altro. Apprezzare tutto quello che si ha, invece di vedere solo quello che sembra mancarci, che, quando arriva, certe volte, ci porta a diventarne schiavi per la paura di perderlo. Accettare i cambiamenti fuori e dentro di noi: delle circostanze, delle persone, di tutto, adattandoci; per poterne scoprire la novità, il gusto, l'opportunità che ci viene offerta continuamente. Mi fermo, penso che ognuno possa trovare il modo di "capire" se stesso, penso anche che "capirci" in prima persona sia una responsabilità che tutti abbiamo nei nostri confronti. Mi sono sempre domandata: come posso pensare o pretendere che qualcun altro/a, per quanto mi ami, possa capire le mie esigenze o i miei bisogni, se io, che sono me e vivo costantemente con me, non sono in grado di esprimerli nemmeno a me stessa? Se mi creo un'aspettativa di qualsiasi genere nei confronti degli altri che, per svariati motivi, non viene soddisfatta, rischio di perdermi tutto quello che mi stanno offrendo, se resto aggrappata al mio desiderio.

Un'immagine che a me piace molto è cercare di far nascere dentro un sole splendente che riscalda e illumina noi e, di conseguenza, senza alcuno sforzo, gli altri/e. Quando il sole c'è, non fa alcuna distinzione: illumina, riscalda e fa crescere. Questa è la strada che ci fa scoprire l'amore vero, autentico, per noi stessi. E' anche la strada che ci aiuta, un passo per volta, a depositare un po' del nostro egoismo, le paure, a lenire le ferite, ad aprire il cuore, allargandolo talmente da poterci permettere di lasciare che gli altri entrino e ci stiano bene, a loro agio, così come noi stiamo bene, siamo in pace. Come possiamo amare le altre persone se non sappiamo che cosa aiuta noi a stare bene? Come avrebbe potuto, Gesù, insegnare ad amare Dio se non avesse scoperto che è una strada per imparare ad amarsi ed amare? Per offrire qualcosa occorre possederlo. Come è possibile amare se non si sa cos'è l'amore? Non si compra. Tutti, assolutamente tutti lo abbiamo dentro, ma può essere coperto da paure, condizionamenti, concetti, chiusure mentali, egoismi, ecc... Più lo si libera e più ci si rende conto di quanto può espandersi, della sua ricchezza e del ritorno di gioia di cui ci fa dono ogni volta che apriamo uno spiraglio in più.

Quindi ritorno al comandamento: "ama con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza". E riparto con la domanda: qual'è la strada che porta ad amare così? Vedo chiara-

mente il fine nella spiegazione del vocabolario, cioè raggiungere la pienezza, l'interezza, la compiutezza. E, aggiungo io, mettere amore in tutto quello che vivo, cercando di fare ogni giorno un passettino che mi avvicini al modo di amare di Gesù e facendo la mia parte per cercare di completare la tesserina di puzzle che è la mia vita, in modo che si incastri perfettamente nell'insieme, magari, perché no?, migliorandolo un po'.

Maria Capitani

Lo zaino della coerenza (Marco 12,28-34)

A differenza di altre circostanze, dove le domande fatte a Gesù nascondevano tranelli ai quali il Maestro si è sempre sottratto, rimandando al mittente le varie provocazioni, qui Gesù risponde prontamente, avendo percepito nel suo interlocutore un sano desiderio di confronto.

Assistiamo anche, dopo le parole di Gesù, alla replica dello scriba: "Hai detto bene, Maestro". Intanto, rivolgendosi a lui con questo termine, evidentemente gli riconosce un'autorevolezza importante. Non mi sembra che questo titolo fosse riconosciuto a così tanta gente come può essere oggi il nostro "dottore", "cavaliere", ecc., che si possono anche comprare. Tornando al brano, possiamo osservare che sia Gesù che lo scriba, pur da posizioni diverse, vogliono la stessa cosa e si riferiscono agli stessi testi biblici di Deuteronomio e Levitico. Soprattutto sono animati dallo stesso spirito di fede. C'è poi un particolare significativo: è lo scriba che, citando Samuele 1, 15-22, aggiunge che "amare vale più di tutti gli olocausti e sacrifici". Gesù è colpito da quest'uomo che, facendo centro sull'amore, relativizza e subordina all'amore tutto il rituale dei sacrifici e degli olocausti a quel tempo particolarmente praticati.

Dio infatti, come dice Isaia 58, non può gradire il digiuno e la preghiera dove manca la giustizia. Come poteva non trasalire di gioia il cuore di Gesù? Non erano proprio questi i cardini del suo insegnamento? Queste due figure si sono spiritualmente ritrovate perché hanno individuato il punto focale, il centro: amare Dio e praticare appassionatamente i sentieri dell'amore solidale tra le persone.

Quindi non può essere rispettato il primo comandamento se non si realizza il secondo. Non a caso "Ama il tuo prossimo come te stesso" viene anche definito "Il comandamento impossibile". Questo lo possiamo verificare quotidianamente; sono gli atteggiamenti che alla fine

contano, non le enunciazioni o i proclami. E' la pratica che fa la differenza e, non a caso, è lì che siamo vulnerabili.

Senza andare a tirare fuori le situazioni tragicamente note di guerre preventive e non che, invece di portare pace e giustizia anche in nome di Dio, come vogliono far credere, creano ancor più danni ed ingiustizie, dunque l'esatto contrario del comandamento in questione, riscontro in me una prima grande difficoltà: quella di riuscire a dare continuità, spalmando nel tempo i momenti di maggior coerenza che, perché no?, a volte ci sono anche, ma si esauriscono in fretta. Aggiungerei che il rischio del ritualismo è sempre lì in agguato, le parole, pur belle e convincenti, se non transitano attraverso il cuore rischiano di rimanere un contenitore vuoto. "Non sei lontano dal Regno di Dio" conclude Gesù dopo aver ascoltato lo scriba. Anche se il Regno è ancora più in là, sei sulla strada buona.

Si tratta, per lui e per me, di proseguire in questa direzione, cercando di fare in modo che lo zaino della coerenza si possa riempire sempre un po' di più.

Domenico Ghirardotti

Accoglienza e ospitalità

Nel nostro gruppo abbiamo parlato a lungo del significato che avevano allora la vedova, l'orfano, il forestiero e l'accoglienza.

A quel tempo tali persone erano protette: la donna rimasta vedova veniva sostenuta da un uomo della famiglia, alla fine del raccolto nei campi essa poteva raccogliere quanto era rimasto delle messi, per sé e per un eventuale figlio orfano. Nel Deuteronomio (26,1 e 29,8) è citato questo precetto: "Quando avrai terminato di prelevare tutte le decime dei tuoi prodotti e le avrai date al Levita, al forestiero, all'orfano, alla vedova, dichiarerai a Dio: 'Ho tolto le cose consacrate dalla mia casa e le ho date secondo le prescrizioni che Dio mi ha comandato'".

Nel deserto l'ospitalità era necessaria per sopravvivere e tutti ne avevano diritto. Se colui che ospita e colui che è ospitato sono nemici, l'accettazione dell'ospitalità implica una riconciliazione. L'ospite è sacro e va protetto da ogni pericolo. Il forestiero che giungeva in un paese non conosciuto sedeva sulla piazza del mercato fino a che uno dei cittadini non lo invitava a casa sua.

A proposito di Elia possiamo meditare nel modo seguente. Elia si alzò perché il Signore glielo aveva ordinato; se Elia si rivolge alla vedova in questo modo è perché Dio gli ha detto: "Io ho

dato ordine ad una vedova ...". Con questo si può comprendere che tutto è accaduto secondo la parola che il Signore aveva pronunciato; si vuole far capire che il protagonista non è Elia, neppure la vedova, ma la PAROLA, che realizza ciò che ha promesso. Elia e la donna sono due esempi di obbedienza, il Profeta obbediente diventa portatore della PAROLA. Elia in fuga è aiutato da Dio, ma l'aiuto, in questo caso, passa attraverso gli uomini, tramite l'ospitalità della vedova. Chi dona al Signore riceve.

Anche Gesù ricorda questo fatto nella sinagoga di Nazareth: "c'erano molte vedove in Israele e in un periodo di grande carestie gli fu mandato Elia". Dio non aiuta solo il suo popolo, ma anche gli stranieri, perché il suo amore è universale e non fa differenze, la fede e la generosità si possono trovare anche là dove non pensi.

Nel mondo attuale possiamo prendere in considerazione l'accoglienza, il modo che abbiamo di porci con il nostro prossimo, quanto dedichiamo all'aprirci alle necessità degli altri, essere più disponibili con le persone che incontriamo, cogliere i momenti in cui i nostri parenti, amici, conoscenti e, perché no?, una persona considerata non amica, possono trovarsi in difficoltà e dare loro un sostegno.

Lella Suppo

Fede speziata dall'amore (Marco 12, 28-34)

Il comandamento primo, amare Dio incondizionatamente, e, subito dopo, amare il prossimo come se stessi: menzionarli sembra quasi superfluo, tanto è ovvio, però è altrettanto evidente che sono comandamenti a cui spesso non adempiamo.

In Matteo leggiamo: "Tutta la legge di Mosè e dei profeti dipende da questi due comandamenti". Certamente sono i più importanti; praticando questi due comandamenti, gli altri, penso, si attuano come fosse logica conseguenza.

Ma... quanto amiamo Dio? Quanto amiamo il prossimo? E soprattutto quanto amiamo noi stessi?

Non per egocentrismo, ma personalmente, sono convinta di dover invertire l'ordine.

Penso che se non abbiamo amore per noi stessi, non possiamo averne per nessun altro, fosse pure Dio. Se abbiamo il deserto, mi sembra difficile trovare anche solo un'oncia d'amore o una lacrima benefica, né per noi né, ancor meno, per gli altri.

Per quello che riguarda i successivi comandamenti, con queste premesse diventano anche

loro impraticabili: è come se mancassero le fondamenta per costruire il progetto di Dio. Allora il regno di Dio si allontana dai nostri orizzonti e dalle nostre mete.

Quello che c'è da augurarsi è di possedere, almeno inizialmente, una scintilla d'amore per noi stessi e, poiché da cosa nasce cosa, può essere che quella scintilla, se ben alimentata, diventi una sorgente d'amore da riversare sul prossimo.

Le due vedove citate in Marco 12, 41/44 e nel Libro dei Re 17, 8/16 sono esemplari: forse tutto quello che possedevano, oltre alla povertà, era amore, di cui certo potevano nutrire lo spirito, ma che non avrebbe impedito loro di sentire i morsi della fame. Eppure una offre alla cassa del tempio due monetine di rame, chissà, forse le uniche che aveva; non è stata intimidita dall'ostentazione di altre ricche offerte che certuni facevano risuonare, lei non ha badato a quello che mettevano gli altri, ha offerto quello che aveva e basta, in silenzio. Gesù, insieme alle due monetine, ha trovato il cuore di quella donna e la sua offerta l'ha considerata la più importante di tutte.

Chissà se succede ad altri quello che a volte mi capita, cioè di considerare la piccola offerta che possiamo fare iniqua allo scopo prefisso: magari decidiamo di non farla, poiché la consideriamo misera e pensiamo che non possa essere utile a nessuno, oppure non siamo sicuri di come verrà utilizzata e desistiamo dal farla. Io penso che la cosa importante sia voler fare l'offerta, piccola o grande che sia, con il cuore, se poi viene utilizzata malamente non è problema nostro, ma di chi lucra e si appropria di queste collette per scopi personali.

L'altra vedova, la cui povertà era addirittura doppia, perché era mamma di un bimbo in tenera età, forse rassegnata a consumare quello che credeva sarebbe stato l'ultimo pasto poiché, non avendo più risorse, non aveva nessuna prospettiva per il futuro, era consapevole che sarebbero morti, lei e il suo bambino. Chissà se ha accettato di buon grado che il Profeta mangiasse per primo quella focaccia, che lei riteneva fosse l'ultima... Invece ecco l'insperato: dopo la prima ci furono altre focacce, altre risorse, tanto da campare fino a che non avesse piovuto di nuovo e, con la pioggia, ci fosse stato il rinnovo di risorse.

Non dobbiamo preoccuparci ossessivamente di come sarà il domani, ma pensiamoci con fiducia, facendo, però, quello che va fatto. In un'altra parte della Bibbia ci sono parole che confortano: "chi ha poco avrà tanto". Quello che ci deve accompagnare penso che possa essere la fede speziata dall'amore, con la dinamica del ventaglio, ognuno come sa e come può.

Chiara Murzio

Un gesto insensato

Lunedì scorso, nel presentare il capitolo di cui abbiamo letto una parte questa mattina, Carla ci suggeriva di raccogliere le riflessioni che Doranna scriveva per Viottoli nel 1997. Doranna interpretava lo stesso racconto dell'obolo della vedova al Tempio riportato nel Vangelo di Marco. Lo stralcio che vi leggerò di quell'articolo credo che ci possa dare un contributo da un particolare punto di vista e di sensibilità. Alcune inquietudini e disagi nel leggere il testo evangelico vengono affrontate; Doranna mette a fuoco il problema confrontandosi con altre donne e utilizzando l'interpretazione femminista come molti gruppi di donne cristiane.

“Al contrario di alcune figure di donne come la Cananea, la samaritana, la donna che unse Gesù, che, seppur vittime di una logica patriarcale, mi rimandano ad un coraggio e ad una passione capaci di trasgressione, di gesti simbolici forti, capaci di segnare svolte fondamentali negli eventi della storia salvifica parlando alle donne di oggi, al contrario di queste figure femminili, la vedova fa proprio quello che le donne dovrebbero smettere di fare e cioè dare ciò che è loro indispensabile per vivere e darlo, il più delle volte, nel modo sbagliato, nelle situazioni e alle persone sbagliate.

La vedova mette nella cassa dell'elemosina tutto ciò che possiede: è un gesto in cui è possibile scorgere le tracce di una generosità femminile capace di dare molto, ma a chi dà i suoi soldi? Ignora forse la verità denunciata da Gesù stesso sull'iniquità di chi gestisce quella istituzione?

Da questo punto di vista il suo gesto appare insensato. Eppure fa parte di quelle insensatezze molto familiari alle donne che, spesso, danno senza riserve il proprio tempo, le proprie energie, la propria intelligenza emotiva, senza pretendere né avere alcun riconoscimento, se non la semplice autorizzazione ad esistere in quanto donne. Ricchezze così grandi che, debitamente riconosciute e valorizzate, potrebbero rappresentare veri e propri valori fondanti di una cultura nuova, vengono invece sperperate, sprecate, a causa della disistima che le donne nutrono verso se stesse.

Chissà che senso di inadeguatezza avrà provato la vedova in quel luogo che non le apparteneva, separata dal sacro e dalla sua celebrazione. Chissà che senso di inferiorità avrà vissuto per essere una donna vedova, povera e di poco valore. Eppure lei dà tutto ciò che ha al tempio. Verso questa donna non posso che provare com-

passione, ma anche tanta rabbia, la stessa rabbia che provo di fronte alle nostre chiese piene di donne, tenute a debita distanza dall'altare. Persone dimezzate, costrette ad esprimere la propria spiritualità sotto il controllo di una gerarchia ecclesiastica maschile, benedetta da una trinità maschile.

La vedova compie un gesto insensato, ma che corrisponde ad uno schema in cui le donne sono pensate, rappresentate, definite dal punto di vista maschile.

Essa, partendo da un livello di autostima bassissimo, si omologa al sistema dominante, trovando in esso strade distorte per esprimersi ed esprimere la sua fede.

Non è in grado di fondare relazioni forti, né di incidere realmente con il suo gesto. Per lei è impossibile cambiare la sua situazione. L'unico perverso riconoscimento che riceve è l'idealizzazione della sua fede addomesticata, così funzionale al sistema che la opprime.

E' proprio vero, come dice la Ruether (teologa nordamericana esponente della teologia femminista), che solo da una recuperata capacità di autostima le donne possono chiamare alla sbarra la cultura che le nega!”

Luciana Bonadio

**L'amore è l'energia della vita
(Mc 12,28-34; 38-44)**

Mi sono chiesto: che significa per me “amare il Signore”? Adorarlo come un idolo al cui cospetto mi devo inginocchiare, prosternare... bruciando incenso e accendendo candele? No, per me Dio non è più un idolo da adorare; da tempo ha perso le fattezze antropomorfe con cui i nostri padri lo avevano fatto a nostra immagine e somiglianza... Non so nulla di Dio; conosco solo l'Amore e posso accettare di dire che l'amore è Dio.

1) Allora il primo comandamento, che Marco mette in bocca a Gesù, diventa: AMA con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutto te stesso e te stessa; perché l'amore è la sorgente della vita e l'energia che la mantiene. Questo è ciò che chiamiamo Dio...

Tutti gli altri comandamenti sono un elenco di modalità con cui devo quotidianamente incarnare l'amore, perché viva la vita e non trionfi la morte: riconoscere la sacra centralità dell'amore, riconoscerlo come Dio, rispettare padre e madre, rispettare le persone e i beni del mio prossimo, vivere con sincerità nelle relazioni,

ecc... Quindi non c'è alcuna distinzione tra primo e secondo comandamento.

2) Poi Gesù mi dice che amare significa donare. Al ricco di Mc 10, che osserva scrupolosamente i comandamenti, chiede di dare ai poveri tutto ciò che possiede; la vedova che abbiamo incontrato oggi dà tutto ciò che possedeva... I ricchi, invece, quando danno, danno una parte del superfluo... allora devo pensare che chi dà del superfluo resta ricco, quindi non può entrare nel regno dei cieli, nel regno dell'amore. Penso: amare Dio e il prossimo significa, allora, donare ai poveri tutto ciò che possediamo, perchè solo così non ci saranno più poveri: perchè saremo tutti/e poveri/e. Questo è il regno della giustizia, dell'amore incarnato.

3) Gesù non ci chiede solo di donare tutto il superfluo dei nostri beni materiali, non solo tutto ciò che possediamo, ma ci chiede il dono totale, quello di cui è stato capace lui: la nostra vita, mettendola a disposizione. Non cercando la morte, ma la vita: per tutti e tutte, quindi an-

che per me. "Chi perde la propria vita, la troverà..."; "nessuno ha amore più grande di chi dà la propria vita...". E' certamente così quando c'è amore in una coppia, verso i figli, i nipotini, gli amici e le amiche... Quando riusciamo a dare del tempo a chi ce lo chiede, a dare ascolto... Quando riusciamo a prenderci davvero cura, con continuità e impegno, dell'ambiente, dell'acqua, dell'aria, degli animali e di ogni creatura che, con noi, costituisce il creato.

Forse voleva dire questo, Gesù, quando ha invitato quel ricco a dare tutto ai poveri e, poi, a seguirlo portando la croce. Questo è il cammino di vita del discepolo e della discepola che scelgono ogni giorno di portare la propria croce sulla strada di Gesù.

Cammino di vita. Cammino di tutta la vita. Cammino per la vita.

Perchè la povertà non ci spaventi pensiamo che "la povertà è mancanza del superfluo, la miseria è mancanza del necessario". Questo sarà il tema del prossimo incontro nazionale delle CdB.

Beppe Pavan

Le pietre facili

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Giovanni 8, 1-11).

Eccoci ormai giunti nell'imminenza della Pasqua: essa rappresenta per i cristiani il momento più importante di tutto l'anno. E oggi

Giovanni con il brano della donna adultera ci interroga, a mio modesto avviso, molto più in profondità di quanto noi pensiamo. Cercherò di accostarmi al brano utilizzando alcuni elementi che ho appreso confrontandomi con alcuni fratelli e sorelle che seguono la bella esperienza della Lettura Popolare della Bibbia.

Il racconto e i personaggi

Siamo a Gerusalemme, per gli ebrei la città santa per eccellenza. Gesù, dopo essersi recato a pregare sul monte degli Ulivi, ritorna nel tempio a predicare.

Mi pare di leggere in questo gesto di Gesù un elemento importante: la preghiera. Gesù sa che l'essere a Gerusalemme e predicare nel tempio rappresenta un impegno molto grosso, ma anche un luogo dove è facile esporsi a contestazioni provenienti dai sacerdoti, dagli scribi e dai farisei. E allora la preghiera, il chiedere aiuto a Padre, il confidare in Lui sono necessari per continuare quell'annuncio di fede e di amore che ha caratterizzato la sua breve vita.

Gli scribi e i farisei lo trovano e subito tentano di metterlo in difficoltà. Cerchiamo di mettere a fuoco la scena: hanno trascinato una donna e

l'hanno messa al centro, una donna colpevole di adulterio. Immagino i modi bruschi e il disprezzo dipinto sul volto di questi uomini che conoscono bene la legge e la osservano in modo molto rigido. Ci sarà stata altra gente che ascoltava Gesù: lo stupore, la paura di questa intrusione... e le altre donne, cosa avranno provato per quest'adultera condotta nel tempio: pietà, disprezzo, compassione, solidarietà?...

Il brano è molto scarno e non si dilunga in particolari. Immagino anche il terrore di questa donna di cui non conosciamo nulla: sapeva molto bene che sarebbe stata lapidata in nome di una legge che a noi pare oggi assurda. Eppure anche oggi sentiamo di donne che vengono uccise, seviziate per presunte colpe e non solo 2000 anni fa!!! Era "normale" che uomini punissero l'adulterio nella donna, faceva parte della società di allora, una società che diremmo oggi patriarcale e maschilista.

Ma andiamo avanti nel racconto. "Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. "Tu che ne dici?" domandano. Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito per terra e alzato il capo disse: "Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei". E con apparente indifferenza continua a scrivere.

A questo punto la scena cambia improvvisamente: gli uomini, che avevano condotto la donna a Gesù sicuri e baldanzosi, sembrano confusi, dubbiosi e ad uno ad uno se ne vanno, cominciando dai più anziani, pensiamo i più saggi. Una domanda di poche parole ha spiazzato coloro che avevano già le pietre in mano per compiere il "giusto castigo" secondo la legge. Queste poche parole hanno messo in dubbio la loro determinazione e, forse, fatto emergere in loro il lato migliore: la consapevolezza di essere sempre tutti e tutte dei peccatori davanti a Dio.

Rimangono, dunque, Gesù e la donna. Chissà come avrà alzato timidamente la testa quella donna, avrà incontrato con i suoi occhi quelli di Gesù. E chissà con quanto amore la donna si sarà sentita guardata, in modo totalmente diverso, come persona, non come un oggetto che ormai non serviva più e doveva essere buttato via. Le parole di Gesù sono una messe di amore e di rispetto. E credo che, se le consuetudini lo avessero permesso, sarebbe saltata al collo di Gesù e l'avrebbe colmato di baci, baci di vita. E il brano continua con Gesù che riprende a parlare alla folla. E la folla come avrà commentato il fatto? Non lo sappiamo. Penso però che alla sera, tornando a casa, più di un uomo avrà visto nascere nel proprio cuore qualche dubbio rispetto al modo con cui aveva fino allora considerato il rapporto con la moglie.

Noi e le pietre

Anche noi spesso, quasi senza avvedercene, ci comportiamo proprio come quegli uomini. Abbiamo il giudizio molto facile, le condanne molto facili, insomma ci consideriamo l'unica via e verità. Anche noi spesso "viaggiamo con molte pietre in tasca", pronti a colpire chi non la pensa come noi o perché è straniero o perché è "diverso" (come se questo termine fosse un bell'eufemismo per descrivere un qualche cosa di negativo, di inferiore, di amorale in certi casi).

Quante volte dal modo di vestire, dal colore della pelle, dai costumi e dai comportamenti giudichiamo male chi incontriamo, pur essendo convinti di essere buoni cristiani e cittadini modello. Siamo molto spesso gli scribi e i farisei di oggi, in negativo.

Con una differenza, però: quegli uomini, che rappresentavano il potere religioso, hanno accolto in qualche modo la domanda di Gesù ed hanno desistito dal compiere un delitto pur consentito dalla legge. Ma noi....

Gesù e la donna

Questa donna non la conosciamo, il Vangelo non ci dice nulla di lei, non sappiamo se l'accusa era fondata, se era una donna in povertà, se era vedova, eppure proviamo una grande empatia nei suoi confronti, fin dall'inizio. Chissà come avrà reagito il suo cuore alla salvezza che Gesù le ha dato!

Chissà il suo stupore di poter guardare un uomo per la prima volta in modo diverso e sentirsi osservata da un uomo in modo altrettanto diverso.

Sono domande che mi nascono dentro e che mi fanno dire semplicemente: perché anche noi non cerchiamo di metterci su questa strada, perché i nostri occhi, il nostro cuore, le nostre mani non diventano strumenti di amore?

È così facile, in fondo, e così bello lasciar cadere le pietre che teniamo in mano e abbracciare gli altri, le altre, in un abbraccio che si allarga alle persone vicine e lontane.

Le pietre e le istituzioni

Credo che le istituzioni, in particolare quelle religiose e la gerarchia cattolica, soprattutto, abbiamo con sé, veramente, una quantità immensa di pietre.

Da Roma, dalla "santa sede" non passa giorno che non arrivino condanne: a teologi e teologhe colpevoli di avere parlato di amore e di giustizia, a uomini e donne che hanno la sola colpa di

voler vedere riconosciuta e tutelata la loro relazione d'amore, a politici che, non abbastanza vigili e spesso addirittura acriticamente e non laicamente genuflessi, votano leggi inique...

Mi pare di vedere tutti questi funzionari che, con cipiglio scuro e occhi feroci, cercano dappertutto e soprattutto in Italia persone da lapidare, da condannare, dimenticando che il Vangelo è amore, giustizia, pace, solidarietà, libertà, rispetto e pari dignità per ogni uomo e ogni donna su questa terra....

E poi dai pulpiti fanno la voce dolce, suadente, ma fredda e incolore. E, soprattutto, priva di amore...

Un augurio

Voglio terminare questi pochi pensieri, che, me ne rendo conto sono stati molto poco guidati dall'esegesi, ma da molta attualità, con un augurio a tutti/e coloro che avranno la bontà di accostarsi a questo scritto: che la Pasqua sia per me e per tutti e tutte un altro piccolo, ma importante, passo sulla strada della sequela di Gesù: ciò che conta è il suo messaggio fatto di amore, di pace, di giustizia, di solidarietà... Tutto il resto è inutilità, fatuità, perdita di tempo.

Memo Sales

Quella donna di Bethania...

Maria, donna audace e tenera
(Marco 14,3-9; 22-25)

Nella lettura che il nostro gruppo ha proposto questa mattina, la mia attenzione è stata attratta dal versetto 25, ove si legge testualmente: *"in verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio"*. Non compare l'esortazione: *"fate questo in memoria di me"*, che troviamo solo in Lc 22, come si evince da un'analisi comparata delle Scritture.

Tale invito lo troviamo, invece, al v. 9: *"dovunque, in tutto il mondo sarà annunziato il Vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto"*, quando Maria di Betania utilizza un prezioso olio per ungere il corpo di Gesù, adoperando poi i propri capelli per asciugarlo. Anche Mt. 26 e Gv. 12 citano lo stesso fatto e ciò presuppone un discorso di attendibilità e credibilità.

Assistiamo, quindi, ad un contrasto, forse una contraddizione se si analizza in modo superficiale, tra l'azione umile compiuta da una donna e un evento di sublime importanza dettato da Gesù durante la cena eucaristica.

Abbiamo qui invece, a mio parere, quella che potremmo definire l'apoteosi dell'amore, di un amore (quello di Maria di Betania) che non sa fare calcoli, a differenza dei cristiani, inclusi i discepoli (Giuda tradisce Gesù sedotto da una promessa di denaro), che *"distribuiscono tutti i propri beni per nutrire i poveri e danno il loro corpo ad essere arso, ma non hanno l'amore"*, come afferma Thomas Eliot in *"Assassinio nella cattedrale, parte I^a"*.

L'umile, ma tanto nobile, gesto di Maria di Be-

tania scaturisce da un amore personale per Gesù che infrange tutti gli schemi, sfida il buon senso e, semplicemente, dà. Note, infatti, sono le allusioni con le quali viene ipotizzato con una certa insistenza un rapporto molto più intenso e profondo tra la donna e Gesù; pare addirittura che alcuni studiosi abbiano azzardato l'ipotesi dell'esistenza di figli procreati dalla coppia.

Assistiamo dunque, dicevo, ad un amore spontaneo, scevro da ogni calcolo, altruistico, tempestivo. Perché Maria unge Gesù? Si ungevano gli ospiti per rinfrescarli, i morti per essere imbalsamati, i malati per essere guariti e i re... ma per i re non era compito da donna. Mai un re ebraico era stato unto da una donna.

Quindi Maria di Betania ha il coraggio di infrangere tutte le regole, di apparire audace e sfacciata ma, contemporaneamente, tenera e compassionevole perchè nel suo intimo ha percepito l'imminente fine di Gesù; ella non vuole, anzi non può fermare la fine di Gesù, ma vuole solo stargli vicino, come si sta vicino a una persona che si ama. Maria è quindi una profetessa che unge il Messia, lo consacra e lo prepara per il suo compito.

Come scrive Elisabeth Moltmann-Wendel: *"questa è una doppia frattura con la tradizione dei padri: il re è candidato alla morte, Israele è occupato da un esercito straniero ed una donna quasi anonima prende su di sé il ruolo degli uomini di Giuda; si annuncia allora un tempo nuovo, nel corso del quale gli antichi valori verranno rovesciati"*.

Luciano Ferretti

Ciò che conta davvero (Marco 14,1-11)

Il racconto dell'unzione di Gesù a Betania da Marco viene inserito tra i racconti dei preparativi per la morte di Gesù: i sacerdoti e gli scribi lo stanno braccando, Giuda sta "cercando l'occasione per consegnarlo". Preparativi per la morte; mentre il gesto della donna è azione positiva, buona, per la vita.

La tenerezza delle carezze, il benessere del massaggio, il piacere del profumo sono contrapposti al dolore che gli verrà procurato dai suoi nemici.

Questo gesto dolce e premuroso non cambierà il corso degli avvenimenti, ma Gesù sa riconoscere l'azione di amore che non calcola, non raziona, si esprime e basta, senza considerare costi e benefici.

Ciò che conta è questa relazione: la donna vuole fare del bene a Gesù ed egli è disponibile ad accogliere questo dono.

Ciò che conta è che nell'oceano di soprusi, aggressioni ed abusi, ci siano coraggiose e coraggiosi che non si demoralizzano e si ostinano a "sprecare" la loro vita accarezzando corpi e cuori offesi, curando ferite e profumando la vita annientata dalla violenza. Ostinatamente e senza pudore, manifestando il loro amore per la vita, per tutte le vite.

Ma non tutti sanno riconoscere e, soprattutto, non tutti sanno accettare i gesti d'amore gratuiti. Alcuni presenti al banchetto si infuriano, le loro obiezioni sono "sensate", ma proprio per questo essi non parlano la stessa lingua della donna. Utilizzando il termine "spreco" intendono condannare lo sciupio che non porta risultato; ma per chi desidera il bene dell'altro, dell'altra, non ha senso questa parola, perché di bontà e amore non ne abbiamo mai a sufficienza.

Luciana Bonadio

L'Amore è contagioso (Marco 14, 1-11; 22-25)

Ancora una parola su quella domanda: "Perché questo sciupio d'unguento?". In un'altra traduzione è più chiaro: "a che pro?".

Siamo abituati a pensare in termini di economia monetaria, e non solo dalla rivoluzione industriale: è un modello culturale molto antico, evidentemente. Tutto è merce e di ogni cosa, anche di un gesto, tendiamo istintivamente a valutare il valore in termini di soldi. Se non rende, se non produce guadagno... allora è uno spreco. Anche nel campo dei diritti. Ieri, durante la manifestazione di Roma per i PACS,

Bossi ha detto, in televisione, che "a quei poveretti di omosessuali qualche diritto dobbiamo pur concederlo". Ho capito: è uno spreco di diritti, ma non possiamo farne a meno...

C'è un'utilità dei gesti che si riferisce alle relazioni e ben sappiamo quanto vale, per la nostra vita, un gesto d'amore generoso e disinteressato: la cura delle relazioni e relazioni di cura. Di questo ci parlano quella donna e il riconoscimento e la riconoscenza di Gesù. Ciò che cambia in meglio il mondo è l'amore (il primo e il secondo comandamento di Gesù: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo), perché l'amore è contagioso.

La cura non è una caratteristica della "natura" femminile: Gesù è la controprova che anche gli uomini possono imparare a vivere così le relazioni. Ma certamente i racconti evangelici fanno emergere le donne come le vere seguaci di Gesù: le donne che lo accompagnano nell'ultima tragica fase della sua vita, da Betania alla croce e intorno al sepolcro. I suoi amici uomini lo tradiscono, lo rinnegano, scappano... invece le donne si prendono cura di lui. Questa è l'utilità dei loro gesti; questo è il modello di discepolato.

L'utilità vantaggiosa di questo modo di stare nelle relazioni la conosciamo tutti e tutte, l'abbiamo sperimentata nella vita, anche noi uomini, grazie a nostra madre. E vogliamo viverla, a nostra volta, verso tutti e tutte, in particolare verso tutti gli uomini e tutte le donne che amano e che sull'amore vogliono costruire la loro vita. Preghiamo e impegniamoci perché il patriarcato dominante faccia un deciso e convinto passo indietro, cominciando dagli uomini delle gerarchie cattoliche, e la società diventi ogni giorno più accogliente e conviviale. Questo dipende anche da ciascuno e ciascuna di noi.

Infine, vorrei fare mia la riflessione di Maria Franca: gli "eccessi" di amore, di tenerezza – come un flacone di olio profumato che vale un capitale – sono tali per gli altri, non per chi ama e li compie. Impariamo a non giudicare, ma a riconoscere l'amore e a lasciarne contagiare.

Beppe Pavan

La pietra rifiutata dai costruttori
è diventata la pietra principale.
Questo è opera del Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi!
Questo è il giorno che il Signore ha fatto:
facciamo festa e cantiamo di gioia!
Ti preghiamo, Signore: aiutaci!
Donaci, Signore, la vittoria!

(Salmo 118, 22-25)

Pietro, uno di noi...

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto (Marco 14, 66-72).

Leggendo la narrazione della passione dell'evangelista Marco, veniamo colpiti dalla parte rilevante che vi svolge la figura di Pietro. Tuttavia, per quanto riguarda il corso degli avvenimenti esteriori, Pietro non ha praticamente nessuna importanza. Tutta la parte del racconto che lo riguarda potrebbe essere cancellata senza che cambi nulla nell'andamento delle cose. E, inoltre, sembra che questo episodio sia stato inserito in un secondo tempo, forse dallo stesso Marco, nella storia della passione. Ma allora, perché si è voluto raccontare in modo così preciso il "tradimento" di Pietro? Se proprio Pietro deteneva nella chiesa primitiva una posizione particolare, a che scopo questo ricordo poco lusinghiero? A puro scopo di ammonimento? Una semplice messa in guardia dalla presunzione ed un esempio di pentimento concreto?

Pietro si era sentito molto sicuro: anche se tutti avessero piantato in asso Gesù... lui no! Avrebbe preferito morire con Gesù piuttosto che tradirlo (Mc 14,28-31). Pietro, un uomo che vorrebbe essere buono, generoso, coerente, saldo come una roccia, ma che, umanamente, non riesce ad esserlo fino in fondo, un uomo che, per dare spazio ad una sicurezza recitata, reprime la propria paura, solo per esserne travolto e lasciato ancora più smarrito, che pronuncia parole solenni, ma ne mantiene poche, un "uomo d'azione", che ignora i propri sentimenti più profondi, ma appunto per questo si trova impotente in loro balia... in fondo uno come noi. Anche per Pietro il vicolo cieco della menzogna e della paura diventa sempre più stretto e sempre più inevitabile.

Per noi oggi, il nostro problema come "credenti" non è la minaccia fisica della persecuzione e della morte: è vero invece che ognuno/a corre il rischio di ritrovarsi spesso in situazioni di estrema difficoltà, di scelta, di angoscia e di dipendenza umana che gli impediscono di vivere veramente come Gesù ci ha insegnato. Il "tradimento nei confronti di Gesù" da parte di Pietro non è dunque il tradimento di una formale professione di fede dogmatica nei confronti di Dio, ma un tradimento del proprio essere. Oltre ad evitare la teologizzazione del racconto bisogna dunque evitarne anche la moralizzazione: soltanto, invece, un rapporto vero e sincero, un totale affidamento a Dio libera dalla paura della gente e ci riconsegna anche la capacità di agire veramente come vogliamo.

Questo racconto del tradimento di Pietro comincia con la predizione fatta dire dall'evangelista a Gesù: "Tutti rimarrete scandalizzati" (Mc 14,27); è possibile che il comportamento umano in momenti decisivi sia prevedibile fino a questo punto? In questo stesso capitolo, pochi versetti prima, Marco mette sulle labbra di Gesù l'accento alla risurrezione (Mc 14,28); questo è infatti quanto noi possiamo imparare da Gesù: anche dopo aver commesso una colpa non perderemo di vista Dio; Egli sta dalla nostra parte anche se noi ci smarriamo; davvero siamo tenuti fra le Sue braccia, accada quel che accada; solo in forza di una incondizionata fiducia comincia una vita autentica di libertà; solo allora si apre davanti a noi la strada dove Gesù ci precederà "in Galilea".

Ma Pietro sembra non ascoltare queste parole. Anche se tutti gli altri sono o diventeranno deboli - lui no. Pietro e i discepoli rappresentano tutti noi, con la nostra fiducia nella nostra personale rettitudine, con la superficialità della nostra conoscenza di noi stessi e per come ci consideriamo delle brave persone, che non hanno bisogno di nessun genere di redenzione per poter tenere testa a noi stessi ed agli altri. Pietro e i discepoli vorrebbero davvero non piantare in asso Gesù. Sono davvero pronti ad andare a morte con lui. Ma già l'esuberanza con la quale Pietro esprime la sua assicurazione rende diffidenti. Pietro fa delle affermazioni così sperticate di fedeltà perché deve sopraffare la paura di tradire. Vuole evidentemente dare più energiche garanzie di se stesso in quanto deve temere paurosamente il momento della possibile debolezza.

"Proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima

che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte” (Mc 14,30). Queste parole di Gesù sono così ultimative e disperanti che hanno l’effetto di un rassegnato: “Molla tutto!”. Evidentemente Gesù preme perché Pietro (in rappresentanza di noi tutti) diventi finalmente consapevole di sé, della sua umanità; “ma egli con grande insistenza diceva: ‘Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò’”.

E così ecco calare la notte. Gesù è già stato arrestato e Pietro è solo. Colui che voleva accompagnare è lontano. Non è stato capace di difenderlo. E, mentre Gesù viene interrogato in casa del sommo sacerdote e l’esito del processo è ancora aperto, Pietro se ne sta seduto con i servi nel cortile, vicino al fuoco per scaldarsi. Fino a quel momento ha seguito Gesù in incognito. Si è arrischiato fino a questo: che non si venga a dire che non ha avuto coraggio. È vero che anche lui, come tutti gli altri discepoli, è scappato quando hanno arrestato Gesù, ma poi, nonostante tutto, lui ha cercato la vicinanza di Gesù e non ha evitato il pericolo.

Ma ecco che, improvvisamente, il suo dialetto galileo rivela ad una serva del sommo sacerdote la sua appartenenza al gruppo dei discepoli di Gesù. Pietro indietreggia, ripiega nello spazio antistante il cortile. In questo momento in lui viene a galla tutto ciò che prima aveva voluto reprimere. Sale in lui la paura. Tutto quello che ha voluto e per cui è venuto sembra adesso come sparito. Deve davvero farsi arrestare per l’accento con cui ha pronunciato qualche parola detta senza pensarci?

Non è solo il tradimento di Pietro ad essere sconvolgente, ma anche ciò che può albergare in noi sotto l’assicurazione della nostra fedeltà,

inavvertito da noi stessi e sorprendente per gli altri. Sono sconvolgenti quella profonda divisione interiore e quella contraddizione; che sta dentro di noi proprio quando ci rivolgiamo al bene. Travolti dalla paura, possiamo arrivare fino al punto di odiare ciò che ci sta veramente a cuore e la veemenza con cui lo malediciamo corrisponde alla veemenza con cui odiamo noi stessi a causa della nostra viltà.

“Per la seconda volta un gallo cantò” (Mc 14,72). Alla notte del dolore segue immediatamente una terribile illuminazione. “E scoppiò in pianto”. Il ricordo della parola di Gesù porta Pietro a piangere dinanzi al fallimento che ora ha riconosciuto. Per superare la colpa occorre riconoscerla, ma non rassegnarvisi. Il pentimento gli mostra una via d’uscita. Tuttavia durante la passione egli non arriverà ancora alla piena consapevolezza. Pietro non si trova sotto la croce e anche l’annuncio della resurrezione verrà portato a lui dalle donne. Ma poi egli non fuggirà più e sarà uno degli uomini e donne che animeranno, con entusiasmo e spendendosi fino in fondo, le prime comunità.

Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù aveva detto: “Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte”. E’ come se in Pietro tutto esplodesse, come se egli, spossato e affranto, si abbandonasse senza più forze. Ma è proprio dopo questo momento che Pietro comprende di avere la forza per poter fare davvero quello che aveva promesso a Gesù: di seguirlo ovunque, mettendo in pratica con altri uomini e donne il suo insegnamento e le sue parole.

Paolo Sales

Siamo in vero ascolto?

O Signore, com’è difficile mettersi veramente in ascolto dell’altro/dell’altra.

Per ascoltare veramente è necessario far cessare dentro di sé ogni parola precedentemente depositatasi, far tacere i rumori interiori, creare uno spazio di silenzio in cui la parola dell’altro/dell’altra possa risuonare con chiarezza.

Ascoltare significa abbassarsi sullo stesso livello, sulla stessa realtà quotidiana, significa anche essersi misurato con la paura che l’altro/l’altra può suscitare in noi. Quanto è difficile staccarsi completamente dal rumore assordante che ci impedisce di ascoltare oggi in modo particolare il diverso da noi; che sia il povero piuttosto che l’andicappato o lo straniero o semplicemente chi la pensa diversamente da noi.

Ho veramente bisogno del Tuo aiuto, ma soprattutto ho bisogno di quegli uomini e di quelle donne che Tu hai voluto mettermi accanto in questo cammino così difficile che è la vita.

Luciano Fantino

Processi e domande

(Marco 14,66-72 e 15,1-15)

Quella di Pietro è la nostra fragilità

La reazione di Pietro nel negare di conoscere Gesù non credo che sia da condannare, perché è una reazione normale, che rientra nella fragilità umana. Come sono umani tutti quei sentimenti che abbiamo: rabbia, amore, paura, tristezza, emotività; insomma, si potrebbe riempire la pagina!

Ma quello che volevo dire è: come ci comportiamo noi oggi in determinate situazioni? Quando siamo sotto pressione o quando veniamo invitati a comportarci in modo innaturale, dicendo o facendo cose che non rientrano nel nostro modo di essere... e poi, a mente fredda, ragionando con calma, ci rendiamo conto che non avremmo voluto dire nulla...

La stessa cosa penso sia successa a Pietro: è subentrata la paura nel momento in cui si trova nel cortile e gli altri discepoli sono fuggiti. E malgrado che, poco prima che Gesù venisse arrestato, gli avesse detto: "Non dirò mai che non ti conosco, anche se dovessi morire con te". Ma nel momento in cui la serva gli dice: "Anche tu stavi con quell'uomo", si lascia prendere dalla paura e nega di conoscerlo e così per altre due volte.

Pietro aveva tanta fiducia nel suo maestro e in quel momento rifiuta l'idea che Gesù possa essere condannato. Solo quando sente il canto del gallo si ricorda ciò che gli aveva predetto Gesù: "Prima che il gallo canti due volte, tu per tre volte avrai detto di non conoscermi". E allora si rende conto che la sorte di Gesù è segnata.

Di certo Pietro non avrebbe potuto fare nulla per impedire che Gesù finisse in croce, ma forse avrebbe desiderato comportarsi diversamente.

Qui mi ricollego al pensiero iniziale: ognuno di noi ha reazioni diverse in determinate situazioni. Alcuni le sopportano meglio di altri e viceversa. Credo che in questi momenti dovremmo ascoltare il nostro cuore e non lasciarci sopraffare dalle paure. Ma questo non sempre è facile, però si può provare.

Pinuccia Frau

Il pianto di Pietro

Piange Pietro, anche lui da solo, anche lui perseguitato da quella piccola folla incalzante; piange, in quel principio di giorno infausto;

piange, chissà con quale sentimento predominante... dolore, impotenza a fare qualcosa per aiutare Gesù in quel difficile momento. Piange, forse per la propria incoerenza: anche lui, in qualche maniera, ha consegnato Gesù, non standogli accanto.

Com'è difficile continuare un progetto comune quando il cammino richiede prove dolorose! Quanti amici svaniscono come neve al sole quando le cose non vanno come avevamo immaginato e progettato! Certo i migliori amici rimangono, ma la maggior parte si disperde, come foglie al vento.

Piange Pietro, forse di rimpianto per aver anche lui lasciato solo Gesù; prova forse rimorso, con la consapevolezza che non ci potrà essere rimedio per quel viaggio senza ritorno. Piange per il suo rinnegamento nei confronti di Gesù, che ha dimostrato di conoscerlo bene fin nel profondo, là dove nemmeno Pietro poteva e sapeva.

Piange, forse, disperato per aver deluso Gesù anche lui, proprio lui, l'amico più caro.

Chissà se c'è stata consolazione al suo pianto... forse sì, quando Gesù a fatica è risorto nel suo cuore. Dio, com'è difficile superare le prove! Ci sopravvalutiamo, ci crediamo forti e invincibili, quasi fossimo simili ad alberi di ulivo, dai rami contorti dai venti avversi, ma non spezzati, e per di più longevi, addirittura secolari... invece siamo fragili, come bolle di sapone, e lo scopriamo solo nel momento della prova, della paura. Allora capiamo che abbiamo bisogno soprattutto del Tuo sostegno, senza il quale siamo simili a sacchi vuoti.

Chiara Murzio

Coerente fino alla fine

Gesù, dopo aver passato la notte prigioniero nella casa del sommo sacerdote Caifa e dopo un mattutino consiglio del Sinedrio, viene portato da Pilato. Qui subisce la seconda fase del suo processo; la sera prima era già stato interrogato dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani che lo hanno ritenuto "reo di morte".

A Gerusalemme, all'epoca di Gesù, il potere era nelle mani del sommo sacerdote Caifa, del re Erode e del pretore romano che dal 26 al 36 era Pilato. Le sentenze ed esecuzioni erano eseguite però solo dai romani ed ecco perché Gesù viene tradotto al pretorio. Il racconto del processo e della condanna di Gesù è simile in tutti

i vangeli; è però chiaro che ognuno dei racconti ha intenti apologetici, teologici e pastorali e risente degli avvenimenti storici in cui sono coinvolte le comunità cristiane all'epoca della redazione.

Ecco alcuni esempi: il fatto che Gesù si definisca Messia e figlio di Dio davanti al sinedrio esprime una rilettura della sua figura da parte dei primi cristiani; l'ostilità delle nascenti comunità verso i giudei ha portato a definirli i principali responsabili della condanna; le persecuzioni e i rapporti con Roma hanno forse spinto a descrivere Pilato come uno che non era coinvolto, che si lavava le mani; si è diffusa la visione salvifica della figura di Gesù e la sua morte è stata vista come necessaria e voluta da Dio per redimere l'umanità dai peccati.

Barbaglio (*Gesù ebreo di Galilea*, pag. 490) dice che ciò che è storicamente provato è che Gesù fu giustiziato dai romani come pretendente giudaico al trono ("re dei Giudei" scritto sulla croce come causa della pena) e ribelle al dominio di Roma.

Non mi sembra tanto importante definire esattamente le fasi del processo e la sua cronistoria, ma piuttosto capire le ragioni che hanno portato alla condanna.

Sicuramente Gesù è andato contro il potere religioso e lo sapeva, come è testimoniato dai vari racconti delle sue predizioni. Da un lato sicuramente dava fastidio al sinedrio, perché metteva in discussione il funzionamento del Tempio e soprattutto perché molta gente lo seguiva; dall'altro preoccupava il governatore romano, che temeva sedizioni, specialmente nel periodo della Pasqua, quando a Gerusalemme c'era una gran folla. Gesù è stato condannato e crocifisso dal confluire degli interessi e dall'alleanza del potere romano e del potere religioso.

E' la storia di un grande fraintendimento, fatto in buona e in mala fede dai giudei e dai romani stessi, un monumento alla stupidità e fragilità umana. Gesù non è proprio stato capito: parlava da buon ebreo rifacendosi alle scritture, predicando l'amore dell'unico Dio padre, la giustizia, l'amore tra i fratelli, la sincerità del cuore nelle manifestazioni religiose... ed è stato giudicato un bestemmiatore; predicava il regno di Dio ed è stato frainteso sul significato di questo regno.

I giudici e i testimoni del processo erano in contraddizione tra loro, ognuno aveva capito il suo pezzo di verità. Per ognuno, poi, sono entrate in gioco le proprie paure e il proprio tornaconto: i capi dei sacerdoti temevano che avesse troppo potere, si sentivano offesi perché certi di essere i soli depositari della verità, nessuno si poteva permettere di metterla in dubbio; Pilato e i Ro-

mani volevano far bella figura con Roma ed evitare sedizioni, una condanna esemplare avrebbe tenuto tutti più tranquilli.

Potrebbe ripetersi oggi tutta la storia, anzi si ripete ogni giorno, tante volte al giorno, perché i meccanismi psicologici del potere sono sempre gli stessi, la fragilità umana è sempre la stessa, anche se il contesto storico è diverso.

Penso al ruolo del potere religioso e politico e alla loro reale connivenza nelle nostre vicende italiane, ad esempio nel problema del riconoscimento delle coppie omosessuali. Penso all'organizzazione di molti stati teocratici, islamici e non, a Bush che si crede uomo di fede e portatore di giustizia con la guerra preventiva, penso alla vicenda di monsignor Romero. "Le stesse forze che uccisero Gesù anche oggi uccidono quanto di più bello e giusto l'umanità possiede: la voglia di giustizia, il sogno dell'utopia, il desiderio di un mondo dove finalmente ogni creatura umana sia lieta di essere nata e l'amore e la vita abbiano l'ultima parola" (F. Scalia).

Il messaggio importante, però, è che Gesù è morto perché non si è tirato indietro, è stato coerente fino alla fine. E' nostro salvatore per questo e solo per questo: la fedeltà fino alla fine, la fiducia in Dio fino alla fine. E' questa coerenza ai valori di giustizia e di fratellanza che tutti siamo chiamati a seguire.

Vilma Gabutti

Chi sono?

In questo capitolo mi sono fermata sulla domanda che spesso si è posto Gesù: "Chi sono?" Gesù, Jeshua, si pone più volte la domanda: "Chi sono?". E' questo che lo spinge a ritirarsi nel deserto e a sprofondare in se stesso: quello che troverà in fondo a sé gli darà la forza di affrontare la croce. Scommette su se stesso, anche se lo attende una realtà dove faticherà a dire cose che tanti non vorranno sentire.

Alla domanda di Pilato: "sei tu il re dei Giudei?" Gesù risponde solo "tu lo dici". A lui non interessa essere re di un popolo, comandare, avere la supremazia, tenere le persone in pugno... Gesù vuole che le persone credano in lui, lo seguano e condividano i suoi insegnamenti.

Sembra che non voglia più combattere, non voglia più tenere testa a nessuno oppure, come un bambino offeso di non essere compreso e creduto, voglia che siano gli altri a decidere chi lui sia.

Gesù era stato portato a Pilato dai sommi sacerdoti e, da una ricerca fatta, appare che Gesù fosse come una patata bollente: l'interrogatorio al tempio sembra una sorta di formalità, svol-

tasi in modo sbrigativo e confusionario tanto per poterlo consegnare nelle mani delle autorità romane.

Le predicazioni di Gesù avevano acuito il problema delle rivolte e dell'insofferenza popolare per i romani invasori, che cercavano di reprimere, eliminare i rivoltosi e prevenire le insurrezioni. Pilato ha dunque l'incarico di accusare Gesù di un fatto per cui possa essere crocifisso. Ma nel vangelo di Luca Pilato dice: "Non trovo nessuna colpa in quest'uomo". Con questa frase è come se volesse togliere ai romani qualsiasi colpa della morte di Gesù. Nonostante questo, pare che Pilato non fosse per nulla un fantoccio, bensì un essere brutale, tale da essere destituito, per questo, dalla carica in Palestina.

Gesù avrebbe potuto difendersi dalle accuse:

questo è anche quello che avrebbero voluto alcuni suoi discepoli, altri erano certi che si sarebbe difeso e loro avrebbero continuato a seguirlo come prima. Forse per questo non si erano preoccupati più di tanto, addormentandosi al Getsemani.

Tornando alla domanda "chi sono?", mi chiedo se ce la siamo mai posta. Io devo rispondere sinceramente di no. Anche se a volte mi sono rintanata in montagna per capire qualcosa di me, riconosco di non essermi mai chiesta: chi sono? Mi sento una così piccola goccia nel creato che potrei andare veramente in crisi.

Lella Suppo

Le tombe sono vuote

"Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura" (Marco 16,1-8).

I primi 8 versetti del capitolo 16 di Marco narrano della risurrezione di Gesù, senza che nessun racconto di apparizione segua il racconto della risurrezione. La maggior parte degli esegeti sono infatti concordi nel ritenere che i versetti che seguono siano stati aggiunti successivamente al testo originario. Marco dunque sembra voler lasciare al lettore il compito di proseguire il racconto, affinché ne colga il significato più profondo; sembra volerci dire che il cammino della fede comincia proprio da qui, che non abbiamo bisogno di saperne di più;

quasi che la descrizione delle apparizioni di Gesù potesse in qualche modo velare il messaggio autentico della tomba vuota.

Come può dunque interpellarci questo racconto di Marco?

Ho provato innanzitutto ad immaginare Maria Maddalena e le sue compagne che si recano al sepolcro in questo mattino di Pasqua. In questo levar del sole, in questo ridestarsi della natura ai primi tepori primaverili, la sofferenza per la morte di Gesù deve essere apparsa ancora più difficile da accettare per la contraddizione presente in un mattino che da un lato richiama alla vita, ma dall'altro si scontra con la cupa realtà della morte. E' un mattino che tende a evocare sensazioni ed emozioni gradevoli, che riemergono spontaneamente dal proprio passato, ma che si scontrano con l'angoscia che si porta dentro e non fa che acuire la sofferenza.

Queste donne hanno tuttavia scelto di tornare sulla tomba di Gesù. Non è un caso che siano le stesse che sotto la croce gli sono rimaste accanto fino alla morte, con la loro semplice presenza.

Non esitano nemmeno adesso a rituffarsi nel dolore straziante che le attende, del contatto con il corpo della persona che hanno profondamente amato. E' la condizione, della quale abbiamo spesso parlato nel gruppo di elaborazione del lutto, che si presenta quando, alla morte di una persona cara, siamo chiamati a entrare nella sofferenza estrema, che non possiamo evitare o rinviare, ma di cui dobbiamo

prendere coscienza e poter esprimere, che dobbiamo attraversare confidando che la guarigione si trova proprio lì, nel cuore stesso della sofferenza.

Ed è proprio lì che potremo scoprire che la pesante pietra sepolcrale, che pesa sulla nostra vita, quella pesante pietra che temevamo non saremmo riusciti mai a rimuovere, miracolosamente libera la nostra paura della morte, per farci scoprire che la tomba è vuota, che la persona che abbiamo tanto amato non è più lì. Ecco dunque un primo invito a vedere le tombe dei nostri cimiteri come vuote, a vedere i nostri cari nella dimensione oltretterrena con gli occhi della fede.

E poi un secondo grande insegnamento: dalla sofferenza possiamo risorgere a nuova vita, anche se questa può farci paura. Possiamo liberarci delle pietre sepolcrali che pesano sulla nostra vita, dei piccoli grandi lutti quotidiani, delle piccole morti che avvengono ogni giorno: sono i momenti in cui non otteniamo riconoscimento, non ci sentiamo amati, in cui le nostre aspettative restano deluse.

La svolta che può prendere la nostra vita parte proprio dalla tomba vuota; l'invito del giovane vestito di bianco è proprio rivolto a tutti noi: "andate, ... egli vi precede in Galilea".

Drewermann ci invita a vedere al di là del messaggio della continuità della vita oltre la morte,

che pure è importante e risponde al bisogno di credere che qualcosa nella nostra persona non sarà distrutta per sempre, e dice: *"Basta con lo stare accucciati alle soglie dell'esistenza, basta col fissare anelanti una riva al di là del mare. La nostra vita qui sulla terra può diventare una via che riconduce al luogo in cui abbiamo sentito una volta tutto ciò che desideriamo credere per vivere: Beati quelli che piangono. Beati voi che ora avete fame"*. Queste sono le orme sulla strada di Galilea che Gesù ha lasciato e sulle quali ci invita a tornare. Ed è su queste orme che potremo trasformare la nostra vita qui sulla terra, se solo sapremo incontrare Gesù in ogni persona che incontriamo. Scopriremo allora che il Regno di Dio è già qui, e potremo viverlo nella misura in cui riusciremo a rimanerci, rafforzando così la fede nella vita oltre la morte.

Cito ancora Drewermann: *"Mentre del venerdì santo si può parlare in un modo che è possibile vederlo con gli occhi e toccarlo con le mani, la realtà del mattino di Pasqua, invece, si può percepire soltanto con gli occhi del cuore"*. La risurrezione, dunque, come la capacità di vedere aperti i sepolcri e di scorgere la vita nel luogo della morte.

Franco Picotto

Ogni giorno è un tuo dono

Ultimamente mi capita di pensare a come ci poniamo nei confronti dei doni della vita e vedo come ci rendiamo sordi e ciechi a causa di sentimenti non propriamente sani.

Ci lasciamo dominare dall'orgoglio, quando ci sono degli screzi o punti di vista diversi e lasciamo che cali il gelo nelle relazioni, perdendo così la gioia e il piacere di stare insieme a chi ci vuol bene e a cui vogliamo bene.

Corriamo dietro al tempo, presi dalle tante cose da fare e non ci godiamo i piccoli ma grandi piaceri di cui è piena la quotidianità: una bella giornata, un bel paesaggio, un bel tramonto, la madre terra con tutto quanto ci dona e ci nutre, una telefonata, un sorriso di un/a amico/a o di un/a bimbo/a, un abbraccio. Non ci poniamo in modo adeguato nei confronti della vita stessa, come se per quello che conta veramente ci fosse sempre tempo, e così facendo non viviamo pienamente le nostre giornate.

Fonte della vita, ti prego, abbi pazienza con noi, noi che dimentichiamo spesso quanto sia fragile la nostra esistenza; ricordaci che dal momento che non ci è consentito conoscere il domani, dobbiamo imparare a vivere ogni giorno come Tuo dono ed apprezzarlo per ciò che la vita ci offre.

Insegnaci a prenderci il tempo per vivere ogni occasione valorizzando tutto l'amore che troviamo in ogni tuo dono.

Maria Del Vento

Gesù tutto orientato verso Dio

Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (Giovanni 10, 27-30).

Se dovessi racchiudere in un solo pensiero il denso significato di questi versetti del Vangelo di Giovanni, direi che Gesù è per eccellenza il maestro che ci vuole condurre ad una totale fiducia in Dio.

Non insistiamo mai abbastanza su questo punto: la vita di Gesù è stata un “viaggio” verso questo radicale affidamento al Padre e solo così, solo a partire da questa sua esperienza personale, egli ne dà testimonianza ai suoi discepoli/e. Questo “insegnamento” e questo comportamento pratico costituiscono uno dei pilastri dell’esistenza storica di Gesù.

Questo brano diventa più eloquente se lo collochiamo nel contesto dei discorsi giovannei. Essi sono lontanissimi dai discorsi che troviamo negli altri evangeli. Saremmo ingenui, imperdonabilmente ingenui, se li leggessimo come parole pronunciate da Gesù. Si tratta di elaborazioni di uno degli Autori o redattori del Vangelo di Giovanni, cioè creazioni teologiche e letterarie che ci vogliono trasmettere un insegnamento.

Nella Bibbia ebraica (il Primo Testamento) pastore è un termine che rimanda ad una immagine concreta. Il pastore delle pecore era una figura amata, molto nota.

Oggi noi non vediamo più il gregge che attraversa le nostre città, ma i bambini di Israele avevano nei secoli accarezzato tanti agnellini che andavano verso le zone verdeggianti ed erbose.

Ma era così espressiva l’immagine del pastore che accudisce, guida e difende il gregge che, quando gli autori dei primi libri biblici parlarono di Dio, lo descrissero come il pastore del popolo. Dio è pensato come pastore, è pregato come pastore.

Se ci andiamo a leggere il salmo 23, ci accorgiamo del caldo immaginario pastorale con cui il credente di Israele si rivolge a Dio. Ma la “letteratura pastorale” nel Primo Testamento è vasta ed affascinante.

Il re è il pastore del popolo, i profeti altrettanto. Chi si prende cura amorevolmente, senza proprio tornaconto, del popolo e dei suoi membri

più deboli, costui è un pastore fedele.

Ma la Bibbia ebraica, con toni veementi ed appassionanti, con parole severe e toccanti, mette in guardia dai “cattivi pastori”. Il profeta Geremia, vedendo che le guide spirituali di Israele hanno tradito il loro compito e pensano solo al loro interesse, perde le staffe: “Profeti e sacerdoti sono una massa di imbroglioni...” (8,10), “i profeti non valgono nulla, non annunziano la parola del Signore” (5, 13). E vi risparmio un’altra ventina di espressioni simili.

La Bibbia, dunque, è piena di pastori buoni e di pastori cattivi. Degli uni bisogna fidarsi, perché riflettono nella loro vita la sollecitudine di Dio per il popolo e per i deboli in particolare. Gli altri vanno individuati e denunciati come profittatori.

I discepoli e le discepole del nazareno avevano trovato in Gesù la guida appassionata e disinteressata delle loro vite. Quel profeta era diventato per loro il pastore buono che Dio aveva messo sulla loro strada.

L’Autore di questi versetti, in modo fedele al sentire dei discepoli, vede in Gesù il buon pastore. La sua voce, il suo insegnamento, è affidabile e seguirlo significa entrare in un cammino di “vita eterna”, cioè di vita vera, che non inganna.

Perché, dice Giovanni, su questo cammino non si va in rovina, non si sciupa la vita e non ci si perde nel nulla? Perché si tratta di una strada nella quale possiamo far conto su Dio. E’ la strada in cui “il Dio più grande di tutti” ci accompagna e ci sorregge. Per dirla in un parola: è Dio che ha indicato a Gesù questa strada e dà a noi la forza di orientare la nostra vita sulle tracce del nazareno.

Qui sta la scommessa. Gesù l’ha fatta prima di noi: si è buttato alla scoperta della volontà di Dio, ha cercato di riempire il proprio cuore mettendosi alla ricerca della volontà di Dio nella vita quotidiana, come esprime efficacemente il versetto 30: “Io e il Padre siamo una cosa sola”. Come scrivevo su Viottoli 2/2006, sovente viene usato il versetto “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Giovanni 10, 30) per dimostrare la divinità di Gesù.

“I commentari moderni sono concordi nel ritenere che qui si parla di unità funzionale. Gli interpreti antichi hanno utilizzato erroneamente questo passo per dimostrare che Cristo è della stessa essenza del Padre. Invece Cristo non parla qui della sua unità essenziale con Dio, bensì della sintonia esistenziale tra lui e il Pa-

dre" (K. Vengts, *Il Vangelo di Giovanni*, Queriniana, pag. 426).

In favore di una concezione funzionale depone anche la formulazione greca al neutro che ha un parallelismo in 1 Corinzi 3, 8 dove Paolo, parlando di sé ad Apollo, scrive: "Chi pianta e chi irriga sono una cosa sola", cioè operano insieme nella stessa prospettiva. Insomma, Gesù continuamente tenta di mettersi in sintonia con Dio, si converte alle esigenze del regno di Dio, si rende disponibile a capire e a praticare l'orizzonte del Suo regno.

Consci di questa tensione di Gesù verso Dio, di questa sua fedeltà al Padre, possiamo fidarci di lui, individuare in lui il pastore affidabile che ci porta sulla via di Dio, ce la indica perché lui stesso ne ha fatto esperienza.

Ecco perché è importante, oltre le gloriose sculture letterarie di un Gesù divinizzato, che svolazza tra cielo e terra, non smettere mai di andare alla scoperta del Gesù storico, con le sue concrete scelte di vita. Ovviamente un Gesù divinizzato, celestiale, quasi Dio come il Padre, ci mette tanto meno in questione. Quando gli togliamo i veli dogmatici che fanno da impedimento alla realtà storica del nazareno, lo sco-

priamo come il testimone di quella radicale fiducia in Dio che a noi ancora tanto manca.

E io, per la mia vita di fede, sento ogni giorno più determinante, contro ogni evidenza, continuare a credere che il regno di Dio è all'opera, che il Vangelo è vivo, che Dio non è una sorgente secca, che le beatitudini sono la strada maestra della vita vera.

Ma perché queste non restino parole al vento, debbo alimentare ogni giorno la mia fiducia in Dio. E quando mi capita di avvertire sgomento davanti all'indifferenza, alla violenza, al travisamento del Vangelo, dico e ridico al mio cuore la parabola del seme che cresce "senza che il seminatore sappia come ciò avviene" (Marco 4, 27). E allora penso a Gesù di Nazaret, alla sua totale fiducia in Dio, e mi rituffo più appassionatamente sulla strada che egli mi indica e sulla quale, aldilà delle mie contraddizioni e delle mie infedeltà, ho trovato tanta fecondità e tanta gioia.

Questa sera sosterò in silenzio e leggerò con calma, più con il cuore che con gli occhi, i salmi 23 e 131. Vuoi farlo anche tu?

Franco Barbero

Tu conosci il suo nome

Fonte di Amore,

Tu conosci il nome della donna che ha compiuto questo gesto, pieno di amore e di riconoscenza verso Gesù.

Noi invece ricordiamo solo il nome di chi lo ha tradito, ma non quello di chi lo ha amato.

Lei è arrivata senza essere invitata,

non ha chiesto il permesso a nessuno

e ha osato un gesto profetico, carico di significati simbolici,

gesto che veniva compiuto dai profeti per ungere la testa del re,

e con questo ci ha insegnato ad essere coraggiose, a non rimanere passive,

ad agire ascoltando il proprio cuore, senza temere il giudizio altrui.

Come si sarà sentita quando tutti si sono accorti di lei

e le si sono avventati contro con parole cattive?

Avrà avuto paura? Si sarà vergognata? O era così convinta di fare la cosa giusta che non avrà neanche colto questo severo giudizio maschile?

Grazie per avermi fatto incontrare questa discepola,

amorevole ma coraggiosa,

silenziosa ma determinata.

Ha spezzato il vasetto per dividerne il profumo

così come quotidianamente avrà spezzato la sua vita, il suo tempo, la sua cura.

Faccio mia una preghiera latino-americana che dice:

"Mio Dio,

fa' che il pane che noi dividiamo

non abbia solo il marchio del sudore,

ma anche quello del sapore caldo della tenerezza"

(Thiao Di Melle, *Gli statuti degli uomini*)

Carla Galetto

Foreste di simboli

Tre giorni dopo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni (Giovanni 2,1-12).

Il racconto delle nozze di Cana, sebbene sia uno dei passi più commentati dei Vangeli, appare ancora oggi come un "testo sigillato", costellato di dettagli insoliti, che destano perplessità nel lettore comune e suscitano il desiderio di leggere tra le righe per cercare di scoprirne il senso nascosto.

Una pagina evangelica come questa deve necessariamente restare aperta a molte interpretazioni che possono concorrere ad un mosaico assai colorito. Chiudere questo "racconto" nello spazio esiguo di una sola interpretazione significherebbe imprigionare la Parola di Dio. Si è molto discusso sul simbolismo nel vangelo di Giovanni: gli studiosi concordano nel rilevarne la forte presenza, ma con accentuazioni e visioni assai diverse.

Si parla di un matrimonio, ma non viene detto nulla degli sposi: perché l'evangelista non si cura nemmeno di nominarli? La festa di nozze si svolge in una casa benestante, come dimostra la presenza dei servi e delle grandi giare di pietra: eppure viene a mancare il vino! E' Maria ad accorgersi che il vino è finito e a prendere provvedimenti, dando ordini ai servi dello sposo: qual era la sua posizione in quella casa?

E perché Maria ordina ai servi di eseguire gli ordini del figlio, nonostante il palese rifiuto di quest'ultimo?

Si direbbe che Giovanni abbia voluto fare intenzionalmente ricorso alla contraddizione e all'enigma, per indurci ad una lettura simbolica dell'episodio. Non stupiscono perciò le divergenze tra gli esegeti, che hanno dato origine ad interpretazioni, talvolta bizzarre, di carattere diametralmente opposto. Giova rammentarne alcune.

Gli esegeti cattolici hanno enfatizzato soprattutto il ruolo di Maria, la grande mediatrice tra Dio e gli uomini, senza la quale il primo miracolo di Gesù non sarebbe accaduto; i commentatori protestanti, al contrario, hanno evidenziato piuttosto la netta distanza che Gesù pare mettere tra sé stesso e la madre chiamandola "donna", appellativo onorifico che tuttavia suona un po' stonato in bocca ad un figlio.

In questo episodio, è stato osservato, il profilo caratteriale di Maria e di Gesù pare discostarsi dalle rappresentazioni tradizionali: la madre si mostra irrispettosa dei tempi del figlio, quasi volesse interferire nell'adempimento della sua missione, e sembra mancare completamente delle qualità di discrezione e di mitezza che la contraddistinguono in altre narrazioni; l'azione del figlio, d'altro canto, rischia di apparire incoerente, poiché opera un intervento che appena un attimo prima ha escluso dal suo interesse.

La risposta utilizzata da Gesù: "Che ho da fare con te, o donna?" (letteralmente: "Che cosa a me e a te?") non è di facile interpretazione; nel linguaggio biblico può indicare sia un netto rifiuto sia una divergenza di opinioni tra due persone, con tutte le sfumature determinate dal tono di voce e dall'espressione del volto, su cui Giovanni non si sofferma.

Secondo Agostino essa rivelerebbe la duplice natura, umana e divina, del Cristo: "Fare i miracoli, fare i prodigi, conviene a Gesù secondo la natura divina che egli ricevette dal Padre; invece soffrire, patire, morire per noi, gli conviene secondo la natura umana che Egli ha ricevuto dalla madre". Per i manichei, sostenitori della natura "celeste" di Gesù, la risposta indicherebbe invece che il Cristo non aveva ricevuto un corpo terreno da Maria.

Il brano è "cristologico", cioè intende rivelare che con Gesù sono arrivati i tempi messianici. In chiave teologica questa pagina costituisce l'inizio dei "segni" di Gesù. "Fate quello che vi

dirà”: le parole di Maria accentuano la sovranità di Gesù. È l'affidarsi a Gesù ciò che qui veramente conta, riconoscendo in lui il profeta del regno di Dio.

Gesù afferma che la sua ora “non è ancora giunta”: a cosa si riferisce? Alcuni, leggendo il passo nella prospettiva della Passione, identificano “l'ora” con il momento in cui il Cristo manifesterà con la morte la sua obbedienza al Padre e il suo amore per gli uomini; per altri, invece, “l'ora” si riferisce al primo miracolo in cui Gesù rivela ai discepoli il suo potere messianico.

Forse dietro questo racconto è rintracciabile un quadro umano di vita ordinaria: una festa di nozze alla quale furono invitati sia la famiglia di Gesù che il gruppo dei suoi discepoli. Se il gruppo di Gesù, a causa della povertà dei suoi membri, non avesse portato il vino, si sarebbe avuta una scarsità di vino. Maria può aver fatto notare a Gesù gli effetti della sua mancata osservanza dell'uso di un dono di nozze, poiché la scorta di vino dipendeva in qualche misura dai doni degli ospiti.

In ogni caso, la valenza simbolica è fuori discussione. Il “convito” è nella Bibbia, sia ebraica che cristiana, un “evento simbolico” pieno di risonanze e significati. Il banchetto è l'immagine del regno di Dio. Senza la “cultura del simbolo”, inoltre, è quasi impossibile leggere il vangelo di Giovanni.

Il banchetto nuziale è stato interpretato come uno spotalizio soprannaturale, spirituale, divino: per alcuni sarebbe l'Alleanza tra Dio e il suo popolo, sulla scorta di una metafora ricor-

rente nei profeti; per altri, con qualche forzatura, le nozze tra il Cristo e la Chiesa.

Le sei giare di pietra costituirebbero un'allusione al sesto giorno della creazione (la creazione dell'uomo), oppure l'emblema della sesta età del mondo (l'età dell'attesa messianica), o ancora la rappresentazione delle anime imperfette dei credenti (il numero sei, com'è noto, simboleggiava per gli antichi l'incompletezza).

La trasformazione dell'acqua in vino è stata letta principalmente come il simbolo del passaggio dalla legge mosaica alla rivelazione del Cristo, dalla vecchia alla nuova alleanza tra Dio e gli uomini: il vino assumeva presso gli Ebrei, come in molte tradizioni religiose, un significato mistico, il simbolo dell'ebbrezza divina, essendo un vino succulento, una delle benedizioni attese per i tempi messianici.

Ogni particolare dell'episodio è stato scrupolosamente dai commentatori alla ricerca delle sue valenze nascoste; penso tuttavia sia sbagliato guardare ad esso come a un rebus da risolvere: corriamo il rischio di aggirarci in una “foresta di simboli”, privandoci di quel confronto diretto che solo può svelarci un significato proficuo per l'esperienza personale.

Come il maestro di tavola, finiamo per assaggiare il vino e giudicarlo senza riconoscerne l'origine: la conoscono invece coloro che, come i servi, riempiono d'acqua le giare fino all'orlo, vale a dire con fede assoluta, in un fiducioso abbandono all'intervento divino.

Giampaolo Fava

Prendi la mia mano

Non ho bisogno di dirTi ciò che Tu già sai,
ma sento i miei piedi calpestare un terreno franoso
e ad ogni passo vacillo in cerca di equilibrio.
Percepisco il pericolo imminente
e il rischio di cadere...
non è la prima volta!
Eppure a pochi metri da me vedo il sentiero,
compatto, stabile, sicuro:
perché questa mia ostinazione?
Signore, mio buon Padre e mia dolce Madre,
prendi la mia mano e conducimi verso quel sentiero,
accompagna i miei passi affinché le incertezze scompaiano,
affinché il mio cuore e la mia anima ritrovino la quiete;
illumina gli anfratti più bui del mio cuore,
aiutami a dare il giusto peso ad ogni cosa,
metti le briglie alla mia fantasia.

Amabile Picotto

Matteo 18 - Discorso ecclesiastico

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.

Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli.

Il testo evangelico fa parte di un capitolo che nella Bibbia di Gerusalemme viene chiamato discorso ecclesiastico. Cioè è rivolto a tutta la chiesa.

Quando ero bambina, al catechismo mi parlavano di chiesa con la C maiuscola e con la c minuscola, ovvero la chiesa fatta di mattoni e quella fatta di persone. Ci ho creduto a quello che mi diceva la mia catechista e mi sono sempre impegnata molto all'interno dalla chiesa, ma crescendo mi sono resa conto che la chiesa fatta di persone non esiste più, o forse non è mai esistita. E allora nasce nel mio cuore una riflessione: Dov'è Dio in queste chiese fredde e buie? Che ne è stato dell'insegnamento di Gesù, di essere semplici come bambini, in questi commenti biblici così difficili o moralisti da non accorgersi che la gente annoiata, e a volte umiliata, guarda l'orologio in attesa che la tortura finisca al più presto? Non c'è volta che, uscendo dalla celebrazione eucaristica col freddo e il gelo nel cuore e con tanta tristezza, non mi venga in mente di cantare il tedeum a Dio. Dio è morto! in queste chiese, in questi riti perfetti, ma vuoti, freddi, senza calore umano e fraterno. L'abbiamo ucciso noi con questa stupida mania di razionalizzare tutto, di fargli dire cose che lui probabilmente non ha mai neanche pensato. Con la pretesa di dire: questa è Parola di Dio. Questa è la Sua Volontà! Quella che io ti dico, e tu devi obbedire ciecamente.

Dio è morto per coloro che non si fanno piccoli, semplici, veri, in un mondo e, purtroppo, anche in una chiesa che ci costringono a mentire con-

tinuamente anche a noi stessi. Gesù ci chiama alla verità, alla vita. E come al suo più caro amico Gesù un giorno disse: "Lazzaro esci fuori!", richiamandolo dal sepolcro alla vita, usciamo fuori anche noi dai nostri pregiudizi, dalle nostre paure, da un'educazione religiosa castrante, che ci ha rinchiuso nella tomba e nella desolazione di una vita falsa, fatta solo di apparenza... Siamo stati chiamati alla vita, non più costretti a nascondersi nei sepolcri o nei dirupi in cui siamo stati relegati o ci siamo smarriti... Lui è il Buon Pastore, l'amico che ci viene a cercare... e che festa quando ci ritrova, ci mette sulle sue spalle e ci riporta a "casa"! Gesù non è venuto per condannarci né per i "sani", ma per i "malati", per coloro che, in semplicità di cuore, si rivolgono a lui, con la fiducia e l'abbandono di un bimbo.

Convertirsi, cambiare mentalità e vita, cosa significa se non diventare piccoli, liberi da pregiudizi, moralismi, dalla pretesa di possedere la verità, di sapere qual è la strada giusta da percorrere per arrivare al vero volto di Dio e dimorare nel suo cuore?

Siate piccoli, umili, semplici, lasciatevi amare così come siete. Un padre, una madre non amano di meno un figlio perché è più debole o bisognoso; anzi, proprio per questa sua debolezza riversano più attenzioni verso colui che sanno essere il più fragile. E Gesù ci raccomanda di diventare piccoli, bambini, unica e sola condizione per entrare nel suo regno. A lui non importa se siamo perfetti, integerrimi, moralmente a posto con la dottrina ufficiale della chiesa, se siamo dentro all'ovile o siamo stati buttati fuori dal recinto. Lui ci vuole veri, autentici di fronte a noi stessi e ai nostri fratelli di cammino. Lui ci vuole felici e liberi!

Che bello sapere che Gesù non ci condanna, ma anzi viene a cercare anche una sola pecorella smarrita. Lui non vuole perdere neanche uno solo di noi, ci vuole tutti con sé, ci ama tutti e ci vuole tutti realizzati nell'amore. In verità, chi di noi non è mai stato nella sua vita una pecorella smarrita? Chi di noi non ha percorso sentieri tenebroso, luoghi dolorosi di solitudine e desolazione? Chi non ha mai assaporato l'angoscia esistenziale di sentirsi talmente soli da credere di essere stati abbandonati persino da Dio? Anche Gesù sulla croce ha sentito tale lacerazione e desolazione, tanto da gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Allora mi viene spontanea una riflessione: "perché ci sono tanti figli di Dio messi fuori dalla

chiesa?”, dall’ovile che Cristo ha affidato alla “CHIESA”? Conta di più la legge o la salvezza e il bene dell’uomo? Come siamo lontani dall’esempio e dalle parole di Gesù il Nazareno! Non ci sono risposte a queste mie domande, ma solo tanto, tanto dolore e amarezza nel cuore. Lo Spirito del Signore soffia dove e come vuole, mettendoci vicino le persone giuste al momento del bisogno, non ci lascia soli nella desolazione e nella disperazione. Ringrazio il Signore per avermi fatto incontrare Franco (grazie “all’intercessione” di una mia ca-

rissima amica) e questa comunità, e per la scala di Giacobbe, dove mi sento accolta e amata così come sono, con le mie contraddizioni, le mie paure, le mie fragilità, la mia povertà, ma con la voglia di vivere una vita vera, facendo un cammino di liberazione che mi insegnino che cosa vuol dire amare nella verità e senza vergogna.

Grazie, Padre, perché Tu mi ami, ci ami così come siamo, anche se per qualcuno sbagliati! AMEN!

Gabriel

Paolo e Sila in prigione (Atti 16,20-34)

In questo passo Paolo e Sila si trovano a Filippi in Grecia per predicare il Vangelo, ma qui vengono messi in prigione dopo essere stati accusati pubblicamente di turbare la quiete sociale: *“Questi uomini, che sono Giudei, turbano la nostra città e predicano riti che a noi Romani non è lecito accettare, né praticare”* (vv. 20-21).

Abbiamo sentito rivolgere queste parole verso tutte le minoranze della storia; laddove infatti, per interessi più o meno nascosti, è stato necessario eliminare gruppi di persone, avversari politici, gruppi etnici, i persecutori di turno hanno sempre invocato la costruzione di barriere per questioni di ordine sociale. Anche noi omosentimentali abbiamo subito la segregazione per secoli e continuiamo ancora a subirla in nome di un ordine sociale che poco ha a che fare con il rispetto e la valorizzazione dell’essere umano nelle sue infinite sfaccettature.

“La folla insorse allora contro di loro; e i pretori, strappate loro le vesti, comandarono che fossero battuti con le verghe. E, dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione, comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente. Ricevuto tale ordine, egli li rinchiuse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi” (vv. 22-24).

La folla rappresenta il gruppo, il branco che depersonalizza e deresponsabilizza i suoi membri. La folla insorge contro i turbatori della quiete sociale e i pretori strappano loro le vesti, ovvero tentano di togliere loro la dignità di persona, per poterli poi segregare, separare del resto della città chiudendoli in carcere, in un luogo ben nascosto agli occhi della società, affinché siano innocui.

La spietatezza e crudeltà della punizione verso i perseguitati di tutti i tempi è proporzionale al timore da parte dei persecutori di perdere il proprio predominio, la propria posizione di controllo. Pensiamo a tutti quei documenti, quella valanga di documenti, e a tutte quelle parole che le gerarchie cattoliche e in particolare Ratzinger hanno partorito contro i gay. Noi siamo definiti spesso come “turbatori dell’ordine familiare preconstituito”. E pensare che Gesù stesso scardina il concetto di famiglia quando si rivolge a Maria, sua madre naturale, dicendole che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che mettono in pratica la parola di Dio.

Ebbene tutte queste parole di intolleranza e discriminazione, persino i termini dispregiativi usati per apostrofare persone dall’orientamento sessuale non maggioritario, creano carceri e sbarre. Penso che se le gerarchie cattoliche dovessero avere un’apertura positiva verso il tema dell’omosessualità, dovrebbero mettere in discussione molti altri dogmi, come per esempio il sacerdozio femminile, perdendo così molte prerogative, molti privilegi che nel corso dei secoli si sono andati consolidando.

Ma Dio libera tutti: *“Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. A un tratto vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell’istante tutte le porte si aprirono e le catene di tutti si spezzarono”* (vv. 25-26).

Questi versetti si commentano da soli: la parola di Dio è verità. E Gesù dice: “la Verità vi renderà liberi”, come leggiamo nel vangelo di Giovanni. La forza dell’intervento tangibile di Dio nelle nostre vite ci libera, è come un terremoto,

è qualcosa di travolgente e ci scuote dalle fondamenta.

Dio ci libera da ogni carcere: chiunque vive una situazione di prigionia nella propria vita, rappresentata per esempio dal senso di inferiorità o di vergogna per la propria natura, sarà liberato da Dio: questa è la verità. La libertà è per tutti: in ogni episodio della Bibbia c'è libertà per tutti coloro che credono, nessuno escluso. Questa è la promessa di Dio. Guardiamo infatti con questo occhio ai numerosi riconoscimenti delle coppie gay in Europa, in Sudamerica, in Sudafrica, negli Stati Uniti.

Vediamo insieme che cosa accade al carceriere: *“Il carceriere si svegliò e, vedute tutte le porte del carcere spalancate, sguainò la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò ad alta voce: “Non farti del male, perché siamo tutti qui”. Il carceriere, chiesto un lume, balzò dentro e, tutto tremante, si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: “Signori, che debbo fare per essere salvato? Ed essi risposero: “Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia”. Poi annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli che erano in casa sua. Ed egli li prese con sé in quella stessa ora della notte, lavò le loro piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi. Poi li fece salire in casa sua, apparecchiò loro la tavola, e si rallegrava con tutta la sua famiglia, perché aveva creduto in Dio” (vv. 27-34).*

Quando il carceriere vede che i carcerati sono liberi, si converte. Convertirsi significa in latino “cambiare atteggiamento”. Paolo infatti si è liberato dalla sua prigionia ed esprime parole d'amore nei confronti del suo ex carceriere (“non farti del male”): Paolo è libero, non solo perché non più in carcere, ma anche perché libero da sentimenti di vendetta nei confronti del suo carceriere. Questa libertà fa cambiare atteggiamento al carceriere, che decide di non uccidersi, ma di vivere: egli infatti non solo non sguaina la spada verso di sé, ma chiede a Paolo un lume, metafora della salvezza. A questo punto, infatti, la salvezza arriva perché si spezzano le sbarre, che rappresentano le divisioni e le barriere: sono liberati non solo i prigionieri, ma anche il carceriere, che continua a convertirsi. Infatti egli non solo lava le piaghe dei suoi nuovi fratelli, ma apparecchia la tavola per loro, ponendosi quindi a servirli, proprio come fa Gesù nell'episodio della lavanda dei piedi.

Questa lettura mi ha sempre dato coraggio nelle vicende della vita: infatti penso possa es-

sere immaginata come un sentiero sicuro che ha come meta la libertà da ogni tipo di emarginazione. La promessa del Signore è la riconciliazione tra carcerieri e carcerati: si pensi a cosa dice il libro di Isaia a proposito del giorno in cui il leone e l'agnello dormiranno insieme; noi siamo chiamati a seminare e a lasciar crescere nel nostro cuore questa promessa.

In questo cammino Dio ci accompagna, ma anche noi siamo chiamati all'azione. Paolo e Sila, infatti, non perdono fede durante la prigionia e non stanno zitti, ma parlano e addirittura cantano a gran voce, denunciano la loro ribellione a chi li vorrebbe incarcerati.

Nel caso della mia vita questa vicenda biblica mi incoraggia a dichiarare la mia omosessualità, mi incoraggia a turbare l'ordine sociale. Penso sia importante che transessuali, gay e lesbiche cantino la loro ribellione all'emarginazione, mostrando apertamente il loro viso, perché facendo conoscere la naturalezza del loro sentire potranno servire la conversione, cioè il cambio di atteggiamento dei loro carcerieri.

Cinzia Domante

coordinatrice del gruppo VARCO
della chiesa valdese di Milano

Signore, io Ti cerco

Stare davanti a Te, Signore,
chiudere gli occhi, lasciar aperto
solo il mio cuore
al Tuo richiamo e al Tuo invito,
guardare alla vita con fiducia,
anche se non è facile
seguire il cammino che Tu ci indichi...
Ma Ti prego, Signore, aiutami Tu.

So che Tu, Signore,
hai sempre una mano tesa
per chi Ti cerca.
Ecco, Signore, io Ti sto cercando,
ma per trovarTi ho bisogno del Tuo aiuto.

Ti prego, Signore,
sporgiTi un poco verso di me
e fammi afferrare quella mano
e guidami, almeno per i primi passi,
verso di Te,
perché quando Ti avrò trovato
mi sarà più facile continuare il cammino.

Pinuccia Frau

Storia e fede

Poiché io vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu sepolto; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai Dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me, come all'aborto (I Corinzi 15, 3-8).

Per commentare questo brano utilizzo alcuni spunti di riflessione dal libro di S. Patterson, *“Il Dio di Gesù. Il Gesù storico e la ricerca di significato”*, pagg. 251-281.

Il brano paolino riporta due tradizioni diverse: la prima, sulla resurrezione, di tipo esegetico (si veda il riferimento alle Scritture); la seconda, sulle apparizioni di Gesù dopo la sua morte, di tipo “empirico”.

In altri scritti di Paolo e in altre fonti antiche le due tradizioni sono presentate separatamente; pertanto secondo gli studiosi sono da mantenere distinte: è improprio cioè affermare che le apparizioni siano in qualche modo fondamento e “prova” della resurrezione. Così almeno non erano intese da coloro che riportarono per primi tali tradizioni.

Le apparizioni sono intese come fondamento dell'incarico a predicare la buona novella di Gesù, ed erano riconosciute come esperienze conferenti autorità. Queste apparizioni si possono considerare come esperienze visionarie e teofaniche, non così straordinarie all'epoca, un po' come l'apparizione di Yahwè a Mosè.

La tradizione della risurrezione, invece, è basata sulla convinzione che Dio ha resuscitato Gesù dai morti. È un'idea tipicamente ebraica, per la cui formazione è sufficiente che ci sia un giusto ucciso ingiustamente per una causa divina.

I seguaci di Gesù erano convinti che lui avesse ragione riguardo a Dio, perché avevano potuto sperimentare nella loro vita con lui, attraverso i suoi gesti e le sue parole, un Dio che li amava per ciò che erano. Da tale convinzione deriva, senza bisogno di altro, dopo la sua morte, quella che Dio lo ha resuscitato.

Questa è un'affermazione di carattere trascendente, su cui quindi la storia non ci può aiutare. *“La risurrezione è un avvenimento che per i cristiani è accaduto nella realtà; non però quella storica, ma una realtà di tipo trascen-*

dente. Essa è presentata nel Secondo Testamento non come una realtà storica, bensì come una rottura nella storia (questo è il senso dei terremoti, dell'oscurarsi del cielo, del caos che fa parte delle narrazioni dei vangeli sulla morte di Gesù).

La risurrezione di Gesù è presentata come l'irruzione di Dio nella storia per redimere una vita prematuramente spezzata da forze storiche e, così facendo, redimere la storia stessa dalla sua demoniaca ribellione contro il Dio rivelato in quell'esistenza buona e mite. La storia dice che la vita e l'opera di Gesù terminarono sul Golgota. La fede cristiana sostiene che non sono terminate. Una decisione che non riguarda miracoli o dimostrazioni di potenza, cadaveri o tombe vuote, ma se Gesù avesse ragione su Dio. [...]

Se la fede cristiana vuole essere fede, questa decisione, questo rischio di credere in Gesù vanno assunti senza timore”. Cercare una “prova”, in certi eventi storici, che dia una base alla fede sarebbe in realtà rifiutare la fede, per accettare solo ciò che si può dimostrare storicamente o scientificamente.

Rendere “fisica”, storica, una realtà che è trascendente (mediante anche una lettura letterale dei testi evangelici), non la rende più vera, come potrebbe sembrare, ma anzi ne fa travisare il senso, la snatura. *“La risurrezione riguarda il far rivivere la speranza che, contro ogni cosa contraria, c'è realmente un Dio, e che quel Dio ci ama al di là di quanto sapremo mai immaginare. Questo è il Dio che i cristiani affermano di aver incontrato nella vita e nella predicazione di Gesù di Nazareth. Se una persona non sa accogliere la fede e la speranza per credere che un simile Dio c'è realmente, neppure qualche antica affermazione su un ulteriore salvatore che risuscita dai morti riuscirà a convincere dell'esistenza di quel Dio. L'idea che invece ci riesca è forse il più grande errore della cristianità”.*

La convinzione che Gesù avesse ragione su Dio ha come presupposto la fede in Dio; la fede nella resurrezione si basa sulla fede in Dio, non su delle presunte “prove” storiche (se no non è fede). Certo, la fede in Dio a sua volta può basarsi o, meglio, essere molto aiutata da un'esperienza esistenziale in cui chi prima era escluso sperimenta l'accoglienza, la condivisione, le relazioni umane amorevoli e giuste; come è successo ai seguaci di Gesù vivendo con lui e ascoltando le sue parole, e come può accadere a noi

arrivando in una comunità come questa. Non ne consegue però automaticamente: è sempre un rischio, una decisione che ognuno prende; non è una decisione folle, assurda, ma ragionevole: è il significato che uno dà all'esperienza di accoglienza, amore, condivisione, che ha vissuto. C'è però sempre un salto nell'attribuire questo *significato trascendente alla propria esperienza di vita*: non è una deduzione logica e non tutti lo fanno. È un salto dato dalla libertà umana.

I credenti sono coloro che affermano che l'accoglienza e la condivisione sperimentate sono l'amore di Dio nella propria vita, come fecero i primi seguaci di Gesù: cioè *Gesù in mezzo a noi: questo è il significato della resurrezione!*

Non bisogna però confondere l'esperienza personale con la storia. È una notazione che forse qui vi dice poco: sto pensando agli ambienti di chiesa più tradizionale come quello della mia formazione.

L'incontro con una comunità che vive l'evangelo di Gesù e la lettura di un testo antico sono due processi completamente diversi; la fede ha attinenza solo col primo. La confusione che si fa in quegli ambienti (e che quindi facevo anch'io) è di applicare un approccio "di fede" anche al contenuto dei testi sacri, come se questo fosse assimilabile ad una esperienza comunitaria. Certo, nei vangeli si racconta che Gesù praticava l'accoglienza degli esclusi e la condivisione, come possiamo fare noi ora, e si parla del significato che a ciò diedero i suoi seguaci, e che pure noi

possiamo dare (testimonianza di fede in Dio, "da fede a fede"); ma non tutto ciò che è scritto in quei testi è su questo piano: e qui entra in gioco il metodo storico-critico. La storia ha il suo metodo, non le si può applicare quello della fede!

Le resistenze a una lettura storico-critica hanno origine, a livello personale, credo anche in una paura di perdere quella presupposta base storica alla propria fede; come una sensazione di "vuoto sotto i piedi", che si riallaccia al rischio della fede, di cui sopra; ma la fede autentica è di per sé un po' vertiginosa. Purtroppo a livello gerarchico si approfitta di questo, per meglio manipolare i testi ... e le teste. Mentre per me ora l'indagine storica alimenta la mia fede, oltre a dare più gusto e soddisfazione alla mia intelligenza: i testi biblici non sono oggetto di fede, ma strumento di conoscenza e testimonianza di fede (per chi ce l'ha).

"L'evangelista Giovanni si rese conto del pericolo per la fede cristiana di quello spostamento (dal binomio esistenziale – trascendente alla storia, all'immanenza): dopo aver riportato una quantità di storie di miracoli e racconti di risurrezione, infatti, non vuole permettere che esse diventino la fonte ed il punto di partenza della fede, ed inserisce quel fondamentale richiamo a Tommaso".

Matteo S.

Credere senza vedere, senza toccare

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito

nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (Giovanni 20, 19-31).

Il brano che la liturgia ci offre è un po' la conclusione del ciclo pasquale. Infatti il racconto delle due apparizioni sembra quasi "voltare pagina" e dare inizio all'esperienza di fede dei discepoli.

Con l'antica "domenica in albis" i cristiani che avevano ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua deponavano l'abito bianco e riprendevano gli abiti di tutti i giorni. Il segno della nuova vita doveva dunque tradursi in una quotidianità fatta di amore, di giustizia, di solidarietà. Il luogo in cui è ambientato il brano, pur non avendo indicazioni precise, doveva essere, certamente, Gerusalemme. E' sera e i discepoli se ne stanno tutti raccolti raccontandosi, probabilmente, gli ultimi avvenimenti del giorno: le donne che raccontano di aver visto il Maestro, Pietro e Giovanni di aver trovato la tomba vuota... ed ecco che Gesù appare in mezzo a loro.

Sarebbe interessante riportare parte del volume sulla risurrezione e sulle apparizioni che Andrés T. Queiruga ha pubblicato: *"La risurrezione senza miracolo"* (Edizioni La Meridiana, Molfetta 2006). A tale testo rimando per chi volesse approfondirne il messaggio relativo alla risurrezione e alle apparizioni.

Pace a voi...

Gesù si presenta ai discepoli, si fa conoscere e saluta ripetendo per ben due volte "pace a voi". Non è solo il saluto ebraico, così bello, con il quale Gesù si rivolge ai discepoli. E' veramente il dono effettivo della pace come Gesù aveva detto nel discorso di addio: "E' la pace, la mia, che io vi do; non ve la do alla maniera del mondo" (Gv. 14, 27).

Poi da' loro una consegna, come bene dicono i vv. 21-23. Non si tratta di vedere in queste parole l'istituzione del sacramento della penitenza, né tanto meno l'incarico ai discepoli di "amministrare" il perdono, quanto piuttosto il messaggio importante, centrale dell'evangelo: è Dio che accoglie, è Dio che perdona. Ed è il soffio di Dio che ci spinge ad andare avanti nella sequela di Gesù.

Se analizziamo i versetti vediamo una sequenza di gesti e parole. Prima di annunciare la venuta dello Spirito Santo Gesù alita, soffia su di loro. Ecco il soffio, il vento, la brezza di Dio così presente nelle Scritture. E' Dio che ci spinge, che ci fa camminare sulla strada di Gesù. Senza questo vento, questa brezza, noi possiamo fare ben poco.

Non è il potere di rimettere i peccati come noi oggi lo intendiamo, quanto piuttosto l'annuncio grande e bello del perdono di Dio. E' solo Lui che ci perdona, è solo Lui che ci accoglie sempre. Sembra forse un messaggio scontato, ripe-

titivo. Non lo è, se ci accostiamo a questo brano con spirito di ricerca e di fede.

E l'incarico di essere annunciatori del perdono, di essere una comunità che pratica la riconciliazione, non è solo compito dei discepoli della prima ora, ma è rivolto a tutti i credenti.

Il messaggio pasquale ha così il suo completamento: saranno gli uomini e le donne che hanno conosciuto l'evangelo a essere profeti, annunciatori di una vita nuova, spinti dal soffio, dal vento di Dio.

In tutto questo vi è, però, da parte nostra un grande rischio: rifiutare ogni proposta di vita, di nuova vita, di risurrezione e rimanere chiusi nel nostro piccolo mondo fatto di egoismi, superbie, ecc...

Tommaso, uno di noi

Non tutti sono presenti: manca Tommaso. E allora l'evangelista ci presenta il ritorno di Gesù, otto giorni dopo. Può essere importante ricordare come questo tempo sia una allusione alle prime assemblee eucaristiche delle comunità primitive.

Con la reazione iniziale di Tommaso, il narratore mostra lo scetticismo naturale dell'uomo di fronte all'annuncio "inaudito" della vittoria sulla morte, lo stesso manifestato dagli Atenesi quando ascoltano Paolo affermare che Gesù è risorto, ma anche la stessa nostra incredulità di fronte alle opere di Dio, alle risurrezioni che il Suo annuncio dona.

Però, quando le parole di fede toccano il cuore, allora, veramente, Tommaso può dire "Signore mio, Dio mio" e non ha più bisogno di toccare con le sue mani il corpo di Gesù.

Quanto mi sento vicino a Tommaso. Quanto volte ho dubitato, quante volte ho cercato di cambiare strada di fronte ad una proposta di Dio! Certo, una proposta che si è presentata in molti modi e in molte forme, ma sempre una proposta che può cambiare un pezzo della mia vita. Quante volte mi sono sentito Tommaso e quante volte poi ho ringraziato Dio che non mi ha abbandonato!

E Gesù si accommiata da Tommaso e dai discepoli con un "abbraccio" di amore: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". Coraggio, ci sembra dire l'evangelista, è possibile credere, anzi... è bello credere alle parole e alle promesse di Dio che non delude mai, che non tradisce mai.

Chissà come sarà stato felice Tommaso di aver creduto al Cristo risorto, di credere che il Dio che ha risorto Gesù accompagna e accompagnerà ogni uomo e ogni donna fino alla fine dei tempi. E come possiamo e dobbiamo essere felici noi di questa fede pasquale che è il più bello augurio che ci possiamo fare!

Teologia politica cultura

Comunità di base e ministeri

Qualche riflessione nella quale tento di esprimere, sotto la mia responsabilità, cose, suggestioni, intuizioni, problemi, che però fanno parte costantemente della socializzazione comunitaria, sempre assai plurale (cfr. Comunità dell'Isolotto, *Oltre i confini: trent'anni di ricerca comunitaria*, LEF, Firenze 1995).

Le comunità di base non sono frutto di un progetto ideologico, calato dall'alto. Sono nate nel grembo delle cose, della vita, della storia ed è lì che va ricercato costantemente il senso del loro essere e del loro cammino.

Non si può indicare una precisa data di nascita delle comunità di base. Il loro concepimento si può far risalire agli anni '50, nel clima del grande processo di trasformazione globale del dopoguerra. Il carattere inedito di queste formazioni sociali ed ecclesiali di base, il loro essere realtà di transizione che cercano il nuovo senza perdere una sola goccia del positivo espresso dal vecchio, il loro cercare dimensioni nuove di esistenza basate sul primato delle relazioni, oltre la cultura patriarcale che invece è basata sull'appartenenza tribale, la loro precarietà e provvisorietà, che rifugge dalle moderne imbalsamazioni istituzionali, il loro vivere costantemente fra "essere e non essere", sempre in bilico fra il dentro e il fuori in posizioni di frontiera, tutto questo le rende un po' come un campione reale della grande trasmutazione sociale, materiale, psicologica e culturale, che in pochi anni, dopo la guerra, cambierà volto alla società.

Le comunità di base tentarono di realizzare in pratica, pur con tante difficoltà e contraddizioni, il sogno perenne dell'umanità che in quel momento premeva con particolare forza: dal primato delle istituzioni al primato dell'amore. Tale trasformazione poi troverà voce, anche per merito loro, nel Concilio e verrà accolta nei documenti conciliari. Specialmente nella "Lumen

Gentium", ma non solo, il Popolo di Dio è stato posto al Centro della Chiesa ed è stata tolta la centralità della gerarchia, dei ruoli, dei ministeri, sebbene sia stata riaffermata la costituzione gerarchica della Chiesa stessa. Qualcuno l'ha chiamata giustamente rivoluzione copernicana.

Ma tale rivoluzione conciliare non è stata e non è un fatto tutto interno alla chiesa, non è una sciaguattata nell'acquasantiera. Perché si inserisce in un processo storico e culturale rivoluzionario di lunga lena e si lega a un bisogno sentito a livello generale della società mondiale: rifondare la modernità sulla centralità delle relazioni. Se c'è una radice profonda della modernità da sradicare è l'individualismo competitivo. E non si sradica a parole. Un mondo nuovo non ce lo regala la lotta di tutti contro tutti che è alla base della moderna società mercantile liberista.

E' in questo preciso contesto storico che va collocato il dibattito sul senso attuale delle comunità di base, sulla loro vita, sulla loro configurazione, sul loro futuro.

Che ne è di quella straordinaria fioritura degli anni '70? Poche comunità restano vive. E' un dato che non riguarda solo le comunità italiane, ma il movimento a livello mondiale. Che qualche realtà resista, però, è già un risultato, dopo la desertificazione di tutto ciò che era nato negli anni '70, operata dalla spietata repressione e dal rimbecillimento del decennio successivo, gli anni '80. Ma è sostanzialmente vero che il termine *comunità* è ormai inflazionato. Tanto che si fa molta fatica a parlarne. E soprattutto si rischia di esser fraintesi al solo pronunciare la parola. Si va dalla *comunità europea* alle *comunità di accoglienza*, dalle *comunità scientifiche* alle *comunità religiose*, *comunità internazionali*, *comunità delle varie etnie*. Perfino l'alleanza di stati in nome della guerra cosiddetta

umanitaria si è spudoratamente chiamata *comunità internazionale*.

Tuttavia, questo proliferare strumentale e contraddittorio di comunitarismi può avere anche un risvolto positivo: può significare che il termine *comunità* è dotato tutt'ora di una forza intima, per cui conviene riappropriarcene, tentando di dare alla stessa significati all'altezza delle sfide attuali.

E' quello che tentano di fare da sempre le comunità cristiane di base. Una nuova società ha bisogno di una nuova centralità delle relazioni e quindi necessita di reti di esperienze comunitarie oltre i confini. O, meglio, ha bisogno che uno spirito comunitario aperto informi tutte le formazioni e le strutture sociali. Altrimenti non si esce da questo dominio dell'individuo astratto. Il significato più pregnante della comunità consiste nel dare forza e spazio a qualcosa che ci precede tutti e cioè alla realtà degli ultimi, delle persone che non hanno comunità, del "figlio dell'uomo" più spoglio, per usare termini evangelici. Che è cosa molto diversa nella sostanza dalla carità, dall'assistenza, dal piegarsi sui diseredati e dalla stessa "scelta preferenziale" dei poveri. Lo sanno molto bene i cristiani di San Carlo Borromeo del Barrio de Entrevas a Madrid. Il vescovo ha chiuso proprio in questi giorni la loro parrocchia, la cui pastorale, liturgia, catechesi, impegno sociale, è da trent'anni integrata nella solidarietà con la lotta dei diseredati per la giustizia e i diritti, e l'ha chiusa per destinarla alle più tranquille e rassicuranti attività assistenziali della Caritas. Roberto Esposito, studioso di storia delle dottrine politiche e filosofo, scrive in un saggio intitolato *Communitas: l'origine e il destino della comunità*: "Essa (la comunità) non è una proprietà, un pieno, un territorio da difendere e separare rispetto a coloro che non ne fanno parte, ma un vuoto, un debito, un dono nei confronti degli altri, che ci richiama nello stesso tempo alla nostra costitutiva alterità anche da noi stessi". Quello che lo studioso desume dalle sue ricerche teoriche, noi lo abbiamo sperimentato delle nostre prassi, nei nostri cammini tortuosi che ci portano sempre lì, all'assenza, al vuoto, alla nostra alterità anche rispetto a noi stessi. Mi rendo conto che qui c'è il rischio di un grave fraintendimento. Quasi che la comunità fosse in opposizione alla individualità. Dalla cultura della soggettività individuale e dallo statuto dei diritti individuali non si può tornare indietro. Qualcuno, ad esempio il giurista Pietro Barcellona, ha coniato un'espressione come titolo di un suo libro: *L'individuo sociale*. "La modernità – egli scrive – si è fondata su una pretesa autocostituzione dell'individuo come

atomo senza legami sociali e sul controllo degli affetti da parte della ragione calcolante. Ma se fosse solo una fantasia di onnipotenza? C'è un legame che unisce l' "io" al "noi"? Molte sono le domande che si affacciano alla nostra modernità... scoprendo la dimensione sociale dell'individualità (l'individuo sociale) finora negata e occultata dalla logica identitaria dell'universalismo astratto del mercato e del diritto formale".

Rilevare questo bisogno di comunitarietà oltre i confini non significa affatto prospettare la stabilizzazione dell'esperienza storica delle comunità di base.

Il futuro delle comunità di base non è certo in un riprodursi della fioritura degli anni '70. La storia non ha la circolarità delle stagioni. Potrebbero costituirsi in movimento stabilizzato, darsi una struttura capace di attrarre, di creare senso, di offrire segni di appartenenza, addirittura potrebbero dotarsi di "nuovi ministeri ordinati e consacrati democraticamente", magari per elezione dal basso, istituire cioè una specie di democrazia sacrale per svilupparsi, riprodursi e durare. Alcuni possono anche essere attratti da una simile prospettiva. C'è un dibattito interno. Per molti però la stabilizzazione è un grosso rischio. Dove si va? Verso la comunità di base come una "*quasi parrocchia*", con tanto di ministeri, prevista del resto dallo stesso diritto canonico (can 516)?

Sono in molti, potrei dire siamo in molti, che alla dimensione della stabilità preferiscono la dimensione della precarietà, del fermento che si nasconde e si mescola nella massa della farina e la fa lievitare tutta; del chicco di grano caduto in terra che deve morire per portare frutto: "se non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Giov. 12,24). In genere queste immagini evangeliche vengono intese in senso sacrificale e moralistico, da applicarsi solo alla vita personale. Noi sappiamo però che, nel crogiolo che era la Palestina del primo secolo, quelle espressioni e quelle simbologie, desunte dalle culture sia profetiche che misteriche, avevano per il movimento di Gesù un significato di liberazione non solo religiosa e spirituale, ma anche politica e sociale.

Ma che significa in pratica oggi, per noi, essere fermento che si mescola e seme che muore?

Questi ed altri intriganti interrogativi sono al centro del confronto fra una quantità di esperienze comunitarie di base. Ma non sono forse gli stessi interrogativi che riguardano l'insieme del movimento dei movimenti "per un nuovo mondo possibile"?

Femminismo islamico: cosa significa?

Il femminismo islamico, nel complesso, è più radicale di quello secolare

Cosa indica un nome? Cosa si cela dietro un nome? Cos'è il femminismo musulmano? Possiamo darne, innanzitutto, una definizione concisa: è un discorso e una pratica femminista articolata all'interno del paradigma islam. Il femminismo islamico, che deriva il suo discernimento e il suo mandato dal Corano, ricerca diritti e giustizia per le donne e per gli uomini nella totalità della loro esistenza. Il femminismo islamico è tanto contestato fermamente quanto abbracciato fermamente. Relativamente a questo movimento ci sono state diverse incomprensioni, rappresentazioni menzognere e divergenze. Questo nuovo femminismo ha dato simultaneamente vita a paure e speranze. Vedremo chi lo produce, dove, perché e a quale scopo.

Femminismo

Come giustamente è stato notato, i concetti e i termini - così come le pratiche nate intorno ad essi - hanno una storia. Il termine femminismo è stato coniato in Francia nel 1880 da Hubertine Auclert che lo introdusse nella sua rivista *La Citoyenne* per criticare la predominanza (e la dominazione) maschile e per farsi portavoce dei diritti e dell'emancipazione delle donne promessi dalla rivoluzione francese. La storica del femminismo Karen Offen ha dimostrato che, sin dal suo apparire, al vocabolo sono stati dati molti significati e definizioni; è stato utilizzato a scopi diversi e ha ispirato movimenti diversi. Nel primo decennio del XX secolo il termine fa la sua apparizione in inglese, prima in Gran Bretagna e, successivamente, nel 1910, negli Stati Uniti; all'inizio degli anni '20 era utilizzato in Egitto, dove circolava in lingua francese e in arabo come *nisa'iyya*. Sì, il vocabolo ebbe origine in occidente, nello specifico in Francia. No, il femminismo non è occidentale. Il femminismo americano non è quello francese (come affermerebbero a gran voce sia le americane che le francesi). Il femminismo egiziano non è quello francese e non è occidentale. E' egiziano, come affermano le sue fondatrici e come chiarisce la storia.

I femminismi si generano in luoghi particolari e sono articolati in termini locali. Le studiose e coloro che hanno fatto la storia delle donne, che prese forma come nuovo campo di studi negli anni sessanta e si diffuse specialmente tra il

1970 e il 1980, registrano l'esistenza di una ple-tora di femminismi in luoghi differenti. Il volume *Feminisms and Nationalism in the Third World* della studiosa dello Sri Lanka Fumari Jayawardena, pubblicato nel 1986, documenta i movimenti femministi emergenti in diversi paesi asiatici e del Medio Oriente all'interno dei movimenti di liberazione nazionali o di riforma religiosa, inclusi i movimenti di riforma islamica. L'Egitto, come sappiamo, è stato un pioniere nell'articolare il pensiero femminista e nell'organizzarne l'attivismo. Nonostante un'ampia letteratura in molte lingue che documenta questo femminismo sparso ovunque, tuttavia, l'idea che il femminismo sia occidentale viene ancora diffusa da coloro che ignorano la storia o che, forse, volontariamente, utilizzano il termine in modo da delegittimarlo. Alcuni parlano ancora di "femminismo occidentale" in termini essenziali, monolitici e statici, per mascherare una certa mentalità occidentalista o, forse, per un progetto politico che vuole "frammentare" il femminismo. Il femminismo, in ogni caso, è una pianta che cresce nel suo stesso terreno (il che non significa che sia impermeabile a influenze esterne).

Femminismo islamico

Il termine femminismo islamico comincia ad apparire negli anni novanta negli scritti delle musulmane. Le studiose iraniane Afsaneh Najmabadeh e Ziba Mir-Hosseini hanno spiegato la sua nascita e utilizzo in Iran da parte delle donne che scrivono nella rivista *Zanan*, fondata da Shahla Sherkat nel 1992. La saudita Mai Yamani ha usato il termine nel suo libro - pubblicato nel 1966 - *Feminism and Islam*. Le turche Yesim Arat e Feride Acar nei loro articoli e Nilufer Gole nel suo *The Forbidden Modern* (pubblicato in turco nel 1991 e in inglese nel 1996), usano l'espressione "femminismo islamico" nei loro scritti degli anni novanta per descrivere un nuovo paradigma femminista emergente in Turchia. L'attivista sudafricana Stamina Shaikh ha utilizzato l'espressione "femminismo islamico" nelle sue conferenze e nei suoi articoli negli anni '90, imitata da attivisti di ambo i sessi nel suo paese. Già alla metà degli anni '90 l'espressione "femminismo islamico" circolava fra musulmani in diversi angoli della umma.

È importante distinguere tra femminismo islamico come progetto esplicito dichiarato, come termine analitico, e femminismo islamico come termine di identità. Alcune donne musulmane, come evidenziato nelle considerazioni precedenti, descrivono il loro progetto di articolare e avocare a sé la pratica, insita nel Corano, di equità di genere e giustizia sociale, come femminismo islamico. Altre lo descrivono come un progetto islamico di rilettura del Corano, di letture dei testi religiosi centrate sul genere femminile o di “attivismo dottrinale”, come viene denominato nel testo di Gisela Webb *Windows of Faith* (2001).

Usano e producono discorsi di femminismo islamico anche molti che non accettano di essere etichettati o identificati come “femministi islamici”, inclusi i cosiddetti musulmani religiosi (termine con il quale si intende l’osservante), i cosiddetti musulmani secolarizzati (il cui essere musulmano può essere meno evidente in pubblico), nonché i non musulmani. Molti musulmani usano gli aggettivi “religioso” e “secolare” per denotare se stessi e gli altri; altri si sentono a disagio con questi termini. È importante storicizzare e contestualizzare l’uso di questi vocaboli, poiché hanno un significato diverso in luoghi e tempi diversi. Va pertanto sottolineato che i termini “religioso” e “secolare” non sono impermeabili; ci sono, e ci sono sempre state, interazioni fra i due. Alcune delle donne impegnate nell’articolazione e nella pratica del femminismo islamico affermano un’identità femminista e musulmana fin dall’inizio. Queste includono autrici della rivista *Zanan*, esegete e attiviste sudafricane, nonché donne appartenenti al gruppo *Sister in Islam* in Malesia. Altre, fra cui molte delle pensatrici-chiave del discorso femminista islamico o della nuova interpretazione del Corano sensibile al genere, sono state riluttanti a identificare se stesse come femministe musulmane. Alcune, tuttavia, hanno modificato la loro posizione in anni recenti. Amina Wadud, la teologa musulmana afro-americana autrice del libro-chiave *Qur’an and Woman* (1991), ad esempio, si opponeva all’essere “bollata” con questa etichetta. Oggi si mostra meno preoccupata che gli altri la identifichino come tale; ciò che è importante per lei è che il suo lavoro venga compreso. Quello che irrita Wadud è l’essere classificata come “femminista occidentale”. Nella prefazione all’edizione inglese del suo libro (1999) denuncia l’utilizzo peggiorativo dei termini “occidentale” e “femminista”. Questa musulmana devota si chiede: cosa c’è di male a essere occidentale? (non dimentichiamo che il numero dei

musulmani occidentali e quello dei musulmani in occidente, cui Wadud appartiene, è in aumento). Quanto allo screditare il femminismo rimbrota: “Non viene mai associata alla definizione di femminismo la consapevolezza radicale che le donne sono esseri umani”. La teologa Riffat Hassan, di origine pakistana, ma residente negli Stati Uniti, ha anch’essa accettato la designazione di femminista islamica, preoccupata piuttosto, come lo è Wadud, che il suo lavoro sia compreso.

Fenomeno globale

Il femminismo musulmano è un fenomeno globale. Non è un prodotto dell’est o dell’ovest. Trascende entrambi. Come già suggerito, il femminismo islamico viene prodotto in luoghi diversi nel mondo da donne all’interno del proprio paese, sia che provengano da paesi a maggioranza musulmana sia che appartengano a una minoranza di vecchia data. Il femminismo islamico è in aumento nella diaspora musulmana e nelle comunità di convertiti in occidente. Il femminismo islamico circola con frequenza crescente nel cyberspazio - per nominare solo un sito: *marymams.com*.

L’inglese è, globalmente, la lingua principale nella quale il discorso femminista islamico viene espresso e in cui circola. Allo stesso tempo viene espresso in un gran numero di lingue locali. Per poter interpretare il Corano e leggere attentamente gli altri testi religiosi musulmani la conoscenza dell’arabo è essenziale. Tuttavia, poiché l’inglese viene usato come lingua comune del femminismo islamico, la terminologia disponibile è in questa lingua. E, con il diffondersi dell’esegesi femminista, molti prestiti dall’arabo, come il termine *ijtihad* [v. infra, n.d.t.], stanno entrando nell’uso comune in inglese.

Il femminismo islamico trascende e distrugge i tradizionali binomi religioso/secolare, oriente/occidente, riduce le differenze e manifesta interessi e scopi comuni, a cominciare dall’affermazione fondamentale dell’uguaglianza di genere e della giustizia sociale. Suggestire un possibile scontro fra femminismo secolare e femminismo religioso può essere il prodotto della mancanza di conoscenza storica o, come accade in molti casi, un tentativo motivato politicamente di nascondere una più vasta solidarietà fra donne.

Le pioniere del femminismo secolare in Egitto e in altri paesi arabi hanno sempre dato spazio alla religione. Il discorso fondante del femminismo egiziano era ancorato contemporanea-

mente al discorso della riforma islamica e a quello del nazionalismo secolare. Il femminismo secolare (spesso chiamato semplicemente femminismo) aveva argomenti islamici quando rivendicava il diritto delle donne all'educazione, al lavoro, ai diritti politici insieme al nazionalismo secolare, ai diritti umanitari (poi umani) e alla democrazia. Quando le femministe chiedono modifiche al Codice dello Statuto Personale, ovviamente lo fanno sulla base di motivazioni islamiche.

Il femminismo islamico rivendica i diritti delle donne, l'eguaglianza di genere, la giustizia sociale utilizzando il discorso islamico come un paradigma, anche se non è necessariamente l'unico: in Iran si basa su discorsi e metodologie secolari per rafforzare ed estendere le sue rivendicazioni. Wadud, nella sua interpretazione del Corano dal punto di vista femminile, combina metodologie islamiche classiche coi nuovi strumenti scientifici e con discorsi secolari sui diritti e la giustizia, mantenendo una ferma e fondamentale base nel pensiero islamico.

Costruire un discorso

Come viene costituito il discorso femminista islamico? Questo argomento include ciò che alcuni chiamano "teologia musulmana femminista". L'argomento-base del femminismo islamico è che il Corano afferma il principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani, ma che, nella pratica, l'uguaglianza di uomini e donne (e altre categorie di persone) è stata impedita o sovvertita da idee (ideologie) e pratiche patriarcali. La giurisprudenza musulmana, *fiqh*, consolidata nella sua forma classica nel IX secolo, era essa stessa pesantemente saturata dal pensiero patriarcale e dai comportamenti dell'epoca. È stata questa giurisprudenza, influenzata dall'ideologia patriarcale, che ha informato le diverse formulazioni contemporanee della *shari'a*. Anche gli *hadith*, cioè i detti e i fatti del profeta Muhammad, non sempre autentici, sono stati spesso utilizzati per sostenere idee e pratiche patriarcali. A volte gli *hadith* sono di provenienza dubbia e a volte vengono usati fuori dal contesto. Una priorità del femminismo islamico è dunque quella di andare direttamente al testo sacro fondamentale e centrale dell'islam, il Corano, in uno sforzo di recuperare il suo messaggio ugualitario. Alcune donne si concentrano esclusivamente sul Corano (Amina Wadud, Rifaat Hassan, la saudita Fatima Naseef); altre applicano la loro lettura del Corano all'esame delle diverse formulazioni della *shari'a* (la libanese Aziza al-Hibri, la paki-

stana Shaheen Sardar Ali); altre ancora si concentrano sul riesame degli *hadith* (Fatima Merinissi, la turca Hidayet Tuksal).

La metodologia-base di questo femminismo islamico è quella classica dell'*ijtihad* (ricerca indipendente sulle fonti religiose) e del *tafsir* (interpretazione del Corano). Oltre a questi metodi vengono utilizzate la linguistica, la storia, la critica letteraria, la sociologia, l'antropologia, e così via.

Nell'approccio al Corano le donne portano nella loro lettura la propria interpretazione e si interrogano in quanto donne. Sottolineano come l'interpretazione classica e post classica sia basata sull'esperienza dell'uomo e sull'influenza patriarcale diffusa nelle società in cui gli interpreti vivevano.

Ermeneutica femminista

Questa ermeneutica, sensibile al genere o femminista, fornisce conferma dell'uguaglianza di genere nel Corano, persa di vista dagli interpreti maschi che hanno costruito un corpus di *tafsir* che promuovono la superiorità del maschio. Esistono molti versetti (*ayat*) del Corano che sembrano affermare l'uguaglianza uomo-donna. Uno di questi si trova nella sura *al-hujarat*: "Oh umani, vi abbiamo creato da un'unica coppia di uomo e donna, abbiamo fatto di voi poi tribù e nazioni in modo che possiate conoscervi l'un l'altro [non disprezzarvi l'un l'altro]. Il più nobile fra di voi agli occhi di Dio è colui che è più giusto [colui che maggiormente pratica *taqwa*, devozione]".(1) Essenzialmente, ontologicamente, tutti gli esseri umani sono uguali, si distinguono fra loro solo in virtù della loro pratica del principio coranico fondamentale della giustizia. Dunque non c'è contraddizione tra essere femminista e musulmana, una volta che intendiamo il femminismo come la consapevolezza delle costrizioni imposte alle donne in relazione al genere, il rifiuto di queste costrizioni e lo sforzo per costruire e incrementare un sistema più equo fra i generi.

L'ermeneutica femminista distingue tra principi universali e particolari e contingenti o effimeri. Nel caso di questi ultimi, alcune pratiche erano concesse in modo limitato e controllato per limitare comportamenti prevalenti nella società al tempo della rivelazione, incoraggiare i credenti e porli sulla via della completa giustizia e uguaglianza nelle interazioni umane. L'ermeneutica femminista utilizza tre tipi di approccio:

- rivisitazione di *ayat* del Corano per correggere storie false in circolazione, come ad esempio i

racconti sulla creazione e gli eventi nel giardino dell'Eden, utilizzati a sostegno della superiorità dell'uomo;

- citazione di *ayat* che enunciano inequivocabilmente l'uguaglianza di uomini e donne;
- decostruzione di versetti, attenti alla differenza fra uomini e donne, comunemente interpretati in modo da giustificare la dominazione maschile.

Come esempio di nuova interpretazione possiamo osservare la sura IV, verso 34: "Gli uomini sono responsabili (*qawwamun*) per le donne perché Dio ha dato ai primi più che alle seconde (*bima faddala*), e perché essi le mantengono con i loro beni". Sebbene fondamentalmente uguali, gli esseri umani sono stati creati biologicamente differenti per perpetuare la specie. Solo in particolari eventi e circostanze gli uomini e le donne assumono ruoli e funzioni contingenti diversi. Solo le donne possono partorire e allattare e quindi, in questa circostanza particolare, al marito viene ingiunto dal Corano di fornire supporto materiale come indicato nel verso citato.

Wahdud-Muhsin, Hassan, Al-Hibri, Naseef, ecc. dimostrano che *qawwamun* trasmette la nozione di "provvedere per" e che il termine è usato in modo prescrittivo per indicare che gli uomini devono provvedere alle donne nel contesto della gravidanza e dell'allattamento. Non significa necessariamente che le donne non possano provvedere a se stesse in quella circostanza. Il termine *qawwamun* non è un'affermazione assoluta della superiorità e dell'autorità del maschio sulle donne una volta per sempre, come gli interpreti maschi tradizionalisti hanno affermato. Le donne esegete, dunque, mostrano come le interpretazioni classiche maschili abbiano trasformato il contingente e lo specifico nell'universale. Non vogliamo entrare qui in una disputa esegetica, quanto piuttosto indicare le motivazioni interpretative delle femministe islamiche. Riguardo all'argomento maschilista che gli uomini hanno autorità sulle donne, mentre vengono smantellati versetti specifici come quello succitato, le esegete pongono anche la loro attenzione su altri versetti che affermano la mutua responsabilità come IX, 71 che afferma: "I credenti, uomini e donne, sono protettori gli uni delle altre".

A quale fine?

Il femminismo islamico è d'aiuto ai singoli individui e può anche essere una forza nel promuovere lo stato e la società. La seconda generazione di donne musulmane che vivono nelle co-

munità occidentali della diaspora e nelle comunità musulmane minoritarie si trova spesso stretta tra le pratiche e le regole delle culture d'origine dei genitori emigrati dal Medio Oriente o dai paesi dell'Asia meridionale e i modi di vita nelle loro nuove patrie. Il femminismo islamico aiuta queste donne a districarsi tra religione e sistema patriarcale; fornisce loro modi islamici di comprendere l'uguaglianza di genere, le opportunità sociali e il loro proprio potenziale.

D'altro canto il discorso femminista islamico è altrettanto rilevante nei paesi a maggioranza musulmana. Costituisce una formulazione diversa della visione, della comprensione e dell'attaccamento alla religione e alla cultura, in quanto tentativo di articolazione forte e islamica dell'uguaglianza di genere.

Riesaminando il Corano e gli *hadith*, le femministe islamiche portano argomenti forti, affermando che l'islam non condona le pratiche di violenza contro le donne e promuovendo la nozione che la violenza contro le donne è anti-islamica. Questo non porrà certo fine a tali pratiche, ma è una delle molte armi contro di esse. Il gruppo malese *Sisters in Islam* è uno dei tanti che hanno descritto la violenza contro le donne, perpetrata nel nome dell'islam, in una *brochure* che viene diffusa capillarmente. La sudafricana Saadiya Shaikh ha completato uno studio sull'argomento e attualmente compie ricerche sulla nozione di sessualità nei testi religiosi.

Il femminismo islamico, nel complesso, è più radicale del femminismo secolare. Esso insiste sulla completa uguaglianza fra uomini e donne nello spettro pubblico/privato (il femminismo secolare, storicamente, accettava l'idea di uguaglianza nel pubblico e la nozione di complementarità nel privato). Il femminismo islamico argomenta che le donne possono essere capi di stato, giudici e *mufti* e possono condurre la preghiera congregazionale. In alcuni paesi a maggioranza musulmana le donne sono giudici, alcune primo ministro e una è capo di stato. Il femminismo islamico, dunque, è a beneficio di tutte noi, musulmane di entrambi i sessi e non musulmane che vivono fianco a fianco con i musulmani in ogni parte del mondo. Crediamo che il femminismo islamico sia per tutti.

Il femminismo islamico è un discorso femminista espressamente articolato all'interno del paradigma islamico e i comportamenti e l'attivismo da esso ispirati vengono attuati nel nome dell'islam. Alcune musulmane che parlano del femminismo islamico sono fra le produttrici del nuovo discorso o attiviste ispirate da esso. Altre

musulmane, come le studiose, le giornaliste e le intellettuali, commentano il femminismo islamico, partecipano a dibattiti e ne scrivono stando al di fuori di questo movimento emergente. La sociologa e femminista marocchina Fatima Mernissi, ad esempio, è stata una delle prime ad articolare il femminismo islamico senza assumere un'identità femminista islamica.

Margot Badran

senior fellow al Center for Muslim-Christian Understanding, Georgetown University, specializzata in studi di genere nelle società musulmane.

Il presente articolo riprende una conferenza tenuta all'American Research Center del Cairo. Traduzione dall'inglese di Jolanda Guardi.

¹ La traduzione dei versetti del Corano è stata condotta dall'arabo all'inglese dalla stessa autrice e quindi resa in italiano (N.d.T.)

La lettera di Giacomo: la pratica cristiana nella vita quotidiana

La lettera è inviata *“alle 12 tribù che si trovano nella diaspora”*. Questa espressione ci riporta al 1° Testamento e indica tutto il popolo di Israele: questo è uno dei segni indicatori che l'autore della lettera è probabilmente di origine giudaica e l'espressione “12 tribù” sono da intendere, nel contesto cristiano dello scritto, come tutto il nuovo popolo di Dio, disperso nel mondo dell'impero. La lettera è quindi diretta a tutti i cristiani, ma non è generica; infatti le tematiche affrontate sono profondamente radicate nel terreno di una o più comunità, probabilmente urbane, nell'impero romano della fine del 1° sec. d.C.

Colpisce il fatto che la cristologia è praticamente assente: Gesù Cristo appare due sole volte (1,1; 2,1) e lo Spirito una sola (4,5); Dio invece appare 17 volte e l'espressione “fratelli” per ben 19 volte! Questo fatto rivela una forte dimensione comunitaria nello scritto e una grande attenzione alla concretezza della vita cristiana.

Non mi voglio dilungare per definire questo testo, se sia una lettera o una predica o una raccolta di varie omelie: colpisce senz'altro l'apparente disordine con cui varie tematiche si intrecciano, ma mi sembra altrettanto chiara la concretezza che traspira da tutto lo scritto. Siamo di fronte a una persona che conosce bene la sua, o le sue, comunità, ne vede i problemi e con autorità mette il dito sulle piaghe. Mi pare inoltre che i problemi presenti nella lettera possano esser visti da due angolature diverse: una

extra e una intra-comunitaria, perché i rapporti col mondo pagano hanno un peso rilevante nelle relazioni interne della comunità cristiana.

1. Un primo tema che emerge è la situazione concreta di provazione dei “fratelli”, tema che possiamo incontrare soprattutto in 1,2-7.12-15 e 5,1-11. Subito all'inizio (1,2) questi si imbattono in svariate provazioni o prove nella diaspora in cui si trovano: quali sono queste provazioni che, sostenute nella gioia, rafforzano la fede? Devono essere qualcosa di molto forte, se lasciano alcuni come un'onda del mare sbattuta dal vento e instabili di mente o di animo doppio (v. 8); forse fratelli che non vogliono prendere posizione di fronte al mondo pagano e tengono il piede in due staffe, volendo addomesticare il vangelo? E' probabile. Come era la vita dei cristiani del 1° secolo nel mondo greco-romano? A quali prove quotidiane erano sottoposti? Che interferenze avevano le relazioni con i pagani nelle relazioni interne della comunità? Mi pare che sia necessario farsi tali domande per situare il testo nel suo contesto. Cristiani e pagani convivevano molte volte in amicizia, erano vicini di casa... Quando un cristiano era invitato da un vicino a una festa della famiglia nel tempio pagano poteva andare o no? Oppure semplicemente in casa di un amico, a un banchetto, ai giochi del circo?... Non pensiamo che le persecuzioni siano state ininterrotte fino al 313. La persecuzione di Nerone è stata la prima

e si è limitata alla sola città di Roma, la prima persecuzione estesa a tutto il territorio dell'impero è stata quella di Domiziano alla fine del 1° secolo. Se la lettera di Giacomo è della fine del secolo, siamo vicini a questa persecuzione e sappiamo che molti cristiani cercano di tenere il piede in due staffe: cristiani sì, ma senza rompere, bisogna salvare la pelle. Conseguenza di ciò è fare del cristianesimo una filosofia, una dottrina, togliendo la concretezza della testimonianza: da qui il carattere concreto della lettera, che ritorna continuamente alla pratica, perché bisogna affrontare le prove. Il superamento delle prove è una beatitudine, la beatitudine della lettera di Giacomo: "*Beato l'uomo che persevera nella prova...*" (1,12), "*Colui che scruta attentamente la legge perfetta della libertà e vi persevera...costui sarà beato per il suo agire*" (1,25) e "*Proclamiamo beati quelli che hanno perseverato*" (5,11), che richiama il salmo 1 dove pure viene definito beato l'uomo che ha una pratica di vita a tutta prova. Inoltre le prove e la perseveranza fanno da cornice all'intera lettera (1,2; 5,7-11) come pure la beatitudine ad esse riferita: ciò significa che tutti i problemi trattati nello scritto sono visti come provazioni.

A seguire mi sembra che la lettera voglia definire queste prove o provazioni; se il fratello soccombe queste prove diventano tentazioni nelle quali cade e si arriva alla contro-testimonia. Sarebbe riduttivo pensare queste prove solo dal punto di vista morale; senza escludere questo aspetto, mi sembra che bisogna aprire l'orizzonte e pensare a comunità sparse nel mondo che affrontano difficoltà all'esterno (l'impero, la sinagoga) come anche al loro interno, nei difficili rapporti intra-comunitari.

2. Colpisce come l'autore della lettera insista oltremodo sulla pratica, che è un eseguire la Parola (1,16-27) ed è questa un'altra tematica che incontriamo sparsa un po' dappertutto: è la pratica che mostra se un fratello supera le prove, è la pratica che mostra la fede, è la pratica che mostra l'appartenenza alla comunità; non rimane praticamente spazio per riflessioni teoriche. Viene oltremodo sottolineata l'importanza e la priorità della Parola: siamo stati generati da Dio mediante "*la Parola di verità*" (v. 18), "*seminata*" nei cristiani che perciò sono chiamati ad accoglierla per realizzarla: "*Siate esecutori della Parola e non ascoltatori soltanto, ingannando voi stessi*" (1,21-27).

3. Tale pratica si esprime per Giacomo in primo luogo nell'amore ai poveri ("*visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione*"), perché "*questa*

è la religione pura e senza macchia" (1,27). Il tema del ricco e del povero è predominante nella lettera per il numero di apparizioni in contesti diversi: 6 (1,9-11; 1,27; 2,1-13; 2,14-16; 4,13-17; 5,1-6)! Sicuramente nelle comunità cristiane stanno entrando anche ricchi o benestanti e nasce così un conflitto interno di cui abbiamo sentore anche nel vangelo di Luca. Si parla di non fare favoritismi di persona e poi porta un esempio di un ricco che entra nella riunione (2,2). Di che riunione si tratta? Penso che con ogni probabilità si parli qui dell'eucaristia. Già Paolo in 1Cor 11 mette in guardia circa la cena del Signore, perché alcuni arrivavano prima e mangiavano e bevevano fino all'ubriachezza mentre gli ultimi non trovavano più niente: per Paolo questo è profanazione della cena del Signore! I primi che arrivavano erano persone che probabilmente non dovevano tribolare molto, probabilmente uomini liberi che avevano anche qualche sostanza, mentre gli ultimi dovevano essere i più poveri che lavoravano fino a tardi! Ma cosa era successo? Probabilmente la cena cominciava a diventare più un rito che la celebrazione della memoria che impegnava le persone che partecipavano a viverla nella vita. La lettera di Giacomo è scritta qualche decennio dopo quelle di Paolo e probabilmente la riunione della comunità sta prendendo i vizi del mondo, dal cui contagio peraltro bisogna custodirsi (1,27) e l'eucaristia viene profanata celebrando qualcosa che non si vive. In tal modo il povero viene offeso, lui che è scelto da Dio! Il v. 5 richiama che "*Dio ha scelto i poveri agli occhi del mondo perché fossero ricchi nella fede ed eredi del regno...*", e ancora "*...l'amore del mondo è inimicizia con Dio*" (4,4), quindi non c'è niente da spartire con il mondo e con il suo modo di pensare, nella comunità cristiana le cose funzionano in modo differente!

Che dire della durissima invettiva contro i ricchi che troviamo nel c. 5,1-6? A quali ricchi si sta dirigendo l'apostolo? Agli appartenenti alla comunità oppure ad altri? I vv. 4-6 possono essere chiarificatori nel senso che aprono l'orizzonte oltre la comunità (senza escludere relazioni interne ad essa) e probabilmente ci immettono nella dura realtà del mondo dell'impero: accumulo della ricchezza (vv. 1-3), frutto dello sfruttamento di lavoratori giornalieri depauperati del loro salario (v. 4) e vita piena di agi e di ogni tipo di piacere (v. 5) a scapito del giusto indifeso che viene condannato e ucciso perché indifeso e debole (v. 6). Un'allusione a questo abbiamo anche in 2,6 quando dice: "*Ma non sono forse i ricchi a trattarvi dispoticamente e a trascinarvi davanti ai tribunali?*". Mi pare che la proposta di Giacomo sia molto si-

mile, anche se non espressamente enunciata, a quella di Luca: il ricco esiste per aiutare il povero affinché non vi siano bisognosi nella comunità (cfr. 1,9-11).

4. I capitoli 3-4 sono simili come problematica perché ci presentano conflitti e conflitti duri. A chi si rivolge qui Giacomo? In 3,1 dice: “Non siate in molti a farvi maestri, fratelli miei...” e in 3,13: “Chi è sapiente e colto tra di voi”. Questi due capitoli sembrano indirizzati a chi ha autorità nella comunità, a chi la dirige che è definito semplicemente “maestro”. Tale titolo, tradotto spesso con l’espressione ‘dottore’, in 1Cor 12,28-29 lo incontriamo al terzo posto nella gerarchia dei carismi stabili nella comunità, dopo gli apostoli e i profeti, e in At 13,1 a fianco dei profeti e danno qui l’impressione di ministeri itineranti (Paolo e Barnaba sono missionari). Sembra che la mentalità del ‘mondo’ si sia fatta strada anche all’interno della chiesa al punto che i posti di direzione cominciano a diventare ambiti: il servizio sta lasciando il posto al potere! Tutto il c. 3 che precede batte fortemente sul peccato della lingua, riprendendo un tema caro a molti testi sapienziali del 1° Testamento. Ancora una volta mi pare che i problemi siano sia interni che esterni alla comunità.

Essere maestro vuol dire avere una grande responsabilità nella comunità cristiana: il maestro deve parlare perché il suo ufficio spesso lo esige. Ma attenzione: questo non è semplice perché la parola può edificare e confermare i fratelli, ma può anche diventare causa di divisioni, strumento di violenza e di potere, se diventa privilegio esclusivo di alcuni (3,8-10). Questo è ancora più grave se viene praticato da chi dirige la comunità!

Se la lettera è degli anni che vanno dal 70 al 100 le comunità sono già passate attraverso la persecuzione di Nerone e, forse, vicino a quella di Domiziano, il conflitto con il mondo giudaico è forte più che mai: il peso della lingua in questo contesto è molto grande e allora è comprensibile perché l’autore le dedichi uno spazio tanto grande. Ma anche nei confronti dell’impero non mancano i problemi: ci sono cristiani che non sono tanto radicali nella testimonianza, non vogliono perdere i privilegi sociali, soprattutto se sono persone in vista, cercano di ammansire il vangelo e usano così due pesi e due misure, hanno un atteggiamento ambiguo e doppio; ci sono addirittura cristiani che denunciano all’autorità altri fratelli per averne dei vantaggi o per paura; nelle stesse comunità si è un po’ raffreddato il primo entusiasmo, anche nelle comunità entra la logica del potere, esattamente il contrario della lavanda dei piedi!

Perciò per alcuni fratelli l’interesse più importante è fare affari, vantarsi di progetti ambiziosi (4,13-17).

Il c. 4 ci presenta un’altra situazione particolarmente dolorosa, soprattutto se limitata all’interno della comunità: si parla di “*guerre e battaglie tra di voi...; uccidete e siete invidiosi; battagliate e guerreggiate...*” (4,2). La violenza dei termini usati in questo testo impressiona. Ci chiediamo se corrispondono alla realtà o se sono esagerazioni linguistiche. Anche qui gli autori sono divisi. Io penso che, vista la concretezza della lettera, si dovrebbero prendere sul serio anche queste espressioni. Nel contesto delle persecuzioni i cristiani venivano catturati e perseguitati solo su denuncia. Se c’è delazione di qualcuno della comunità (e sappiamo che c’erano!), la conseguenza era che c’erano uccisioni e violenze. A confermare quanto detto in questo contesto di litigio violento per la seconda volta troviamo l’espressione ‘menti o animi doppi’ al v. 8, che sono riconosciuti peccatori. In questo contesto si contrappone il modo di pensare del mondo e Dio: “*L’amore del mondo è inimicizia con Dio. Chi dunque vuole essere amico del mondo si fa nemico di Dio*” (v. 4).

5. Un tema che entra nella lettera un po’ all’improvviso, però sempre nella prospettiva della pratica, è quello della fede e delle opere (2,14-26): perché Giacomo gli dedica tutti questi versetti? Probabilmente il motivo è sempre lo stesso: il pericolo di ridurre il cristianesimo a una dottrina intellettuale, astraendo dalla pratica. Non mi pare sia qui in discussione il tema della fede, senza fede non si vive la vita cristiana, ma piuttosto il modo di interpretare la fede. C’erano delle tendenze nella comunità che tendevano a fare della fede una espressione teorica, rendendo così il cristianesimo una religione poco impegnata. La fede correva il rischio di venire ridotta a dottrina ed è contro questo modo di vedere che Giacomo polemizza e mette in guardia: la fede in Gesù si esprime in opere, agisce sempre insieme alle opere (2,22) e non è per caso che entra in campo, anche in questo caso, un esempio nei confronti di “*un fratello o di una sorella senza vestito e mancanti del cibo quotidiano*” (2,15).

6. La conclusione della lettera (5,7-20), rivolta all’interno della comunità, nella sua prima parte (5,7-11) invita alla pazienza, all’amore e sopportazione vicendevole perché l’obiettivo è perseverare nelle prove: “*Beati quelli che hanno perseverato*” (5,11). Tale pazienza prende però senso dalla venuta del Signore, ci-

tata per ben tre volte in tre versetti (vv. 7.8.9). Se siamo alla fine del 1° secolo già non si aspettava più il ritorno fisico del Signore: allora di quale ritorno parla l'autore? Si vuole qui sottolineare la certezza del ritorno del Signore, certezza che dà senso alla sopportazione delle prove, che dà senso alla pazienza, più volte ripetuta in questi versetti con espressioni diverse, che indicano la sopportazione e la resistenza interiore ma anche il respiro ampio, una vista che va oltre la realtà immediata, una vista che sa leggere la storia con gli occhi di Dio. Nella seconda parte della conclusione invece (5,12-20) invece l'autore in pochi versetti abbraccia tutta la realtà della vita umana: nella sofferenza, come nella gioia, come nella malattia, come nel peccato viene invocata la preghiera. La preghiera è il filo che unisce questi versetti in un contesto fortemente comunitario. Gli anziani della comunità, che vanno a pregare sull'ammalato, rappresentano tutta la co-

munità e la preghiera ha la forza della comunità. Qui non si tratta, come in Paolo (1Cor 12,28) di un carisma specifico della cura, quindi personale, ma di un'azione comunitaria, segno di una prassi pastorale consolidata. Come è forte la dimensione comunitaria della cura così appare altrettanto forte la dimensione comunitaria della riconciliazione: riconoscere il peccato confessandolo e chiedendo la preghiera della comunità: *"Confessate dunque i peccati a vicenda e pregate gli uni per gli altri perché possiate essere guariti"* (v.16). *"Uno che ha fatto ritornare indietro un peccatore dalla via dell'errore salverà la sua vita dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati"* (v. 20). Questa correzione può essere possibile solo se tutti ci riconosciamo peccatori, solo se ci sappiamo ascoltare reciprocamente con la coscienza che *"uno solo è fra voi il Maestro e tutti voi siete fratelli!"* (Mt 23,8).

don Dario Vaona

Diritti individuali e collettivi una riflessione con ottica di genere

Il 14 aprile 2007 si è svolto a Pinerolo un convegno dal titolo "Le cure sanitarie delle persone non autosufficienti: diritti individuali o doveri familiari?". E' stata la terza "puntata" di un percorso di riflessione che cerca di costruire iniziative concrete di solidarietà grazie alla sinergia tra persone che usufruiscono di servizi e persone che vi lavorano. Monica Lanfranco è stata invitata ad aprire il convegno con un intervento che vi riproponiamo.

Parlare oggi di diritti significa pensare ad essi non più in termini di genericità e neutralità, ma come ad una declinazione che non può non passare attraverso l'incarnazione nei corpi, nei bisogni e nelle aspirazioni che li hanno ispirati e trasformati. Non a caso oggi noi parliamo sempre più di diritti sessuati e diritti di genere, perché abbiamo di fronte un orizzonte fragile e pericoloso, nel quale l'emergere di forti spinte fondamentaliste religiose, presenti in particolare nella lettura integralista delle tre grandi religioni rivelate, minaccia di invalidare alcuni dei progressi che nella seconda metà del secolo scorso il percorso dei diritti individuali e collettivi aveva costruito.

Mi riferisco alla straordinaria novità che irrompere nella storia dei soggetti collettivi, le

donne e le classi lavoratrici, hanno costituito nel secolo breve, novità che ha fatto compiere al concetto stesso di diritto una svolta epocale: da diritto normativo e sanzionatorio siamo infatti passati al concetto di diritto inclusivo, uno strumento che recentissimamente è stato adottato in modo dirompente anche da stati nazionali, per consentire a nuovi soggetti sociali di emergere dalla condizione di minorità e accedere al godimento dei diritti di cittadinanza.

Se pensiamo al caso della Spagna, dove un pesante intervento sulla costituzione ha permesso alle persone omosessuali che intendano formare una famiglia e adottare minori di poterlo fare e diventare così, a tutti gli effetti, attori a pieno titolo di diritti e doveri come le persone eterosessuali, ci rendiamo conto di come l'inclusione e l'estensione, e non l'esclusione dai diritti individuali, crei nuovi orizzonti di cittadinanza collettiva.

Un altro caso esemplare è quello dell'Olanda: mentre in Italia si nega ad una persona cosciente e tremendamente sofferente di morire con dignità, il diritto olandese ha istituito la possibilità di praticare l'eutanasia controllata, abolendo l'accanimento terapeutico e restituendo autodeterminazione alle persone che non desiderano continuare a vivere se la loro

qualità vitale è compromessa dal dolore.

Non si tratta di eccentriche eccezioni: queste interpretazioni del diritto individuale si rivelano anche un potente strumento di normalizzazione e pacificazione delle comunità, creando un nuovo e comune sentire che contribuisce ad abbassare la soglia dei conflitti, che altrimenti, inevitabilmente, sono creati dall'esclusione e dalla discriminazione.

E' la stessa storia dei diritti, quella che si manifesta non come evoluzione dei codici in modo neutrale, ma come percorso prodotto dalle progressive conquiste (o regressioni) dei movimenti sociali e delle scelte politiche umane, a dirci che solo nell'estensione dei diritti e nella loro declinazione a partire dal corpo e dai bisogni si realizza un migliore modo di convivere tra differenze.

Non diritti calati dall'alto, ma regole condivise e maturate nella crescita dei soggetti: come spesso ci ha spiegato Lidia Menapace, uno dei problemi del percorso politico dei movimenti sociali in Italia circa i diritti è stato che la stessa maturazione del concetto di democrazia non è stata totalmente condivisa nel paese: molti diritti sono stati infatti "concessi" (la concessione era prerogativa dei re) e non maturati e l'unico vero momento di crescita collettiva, ovvero la rivolta contro il nazifascismo attraverso la resistenza, non è stato un processo che ha investito tutto il paese.

Mette in allarme l'attacco recente ed epocale alla visione e alla prospettiva umana e storica dei diritti attraverso il ripristino della supre-

mazia dei diritti naturali (usati dalle filosofie vicine al nazismo, che si sono imbevute del pensiero teorico della razza, del sessismo, della naturale inferiorità della donna, dei bambini e di alcune razze).

I diritti delle donne e dei minori, insieme a quelli delle persone in permanenti o temporanee condizioni di disagio (come le persone malate e non autosufficienti), sono anch'essi indicatori della condizione di civiltà delle collettività e della concezione del diritto.

Ce lo dicono i trascorsi cinquanta anni di storia italiana: nell'esempio concreto dell'evoluzione della legislazione italiana sull'autodeterminazione femminile (diritto di famiglia, aborto, divorzio, congedi parentali, violenza sessuale) si comprende come l'acquisizione di un diritto che includa un nuovo soggetto determina la crescita anche degli altri soggetti. In questo caso sono stati gli uomini a beneficiare indirettamente di ogni passo avanti delle donne, perché con la parità e l'acquisizione di uno status di adultità anche la soggettività maschile è stata finalmente ampliata. L'insidia della monosessualizzazione del diritto sta nella sua sospetta derivazione religiosa e la visione monosessuata, mutuata da quella dell'unicità del logos teologico, è un retaggio pericoloso, da sconfiggere con lo strumento della laicità e dell'estensione delle pari opportunità per tutti gli esseri umani.

Monica Lanfranco

Anche oggi...

O Dio di Gesù,
sai quanto faccio affidamento su di Te
per non lasciarmi vincere dallo sconforto,
per non appartarmi a fare la "mia" vita,
fuori dalla tempesta dei problemi reali.

Eppure non posso fuggire come Giona
a cercarmi un posto tranquillo all'ombra,
al riparo dalle incertezze della navigazione.

E' bello sapere che, o Dio della vita,
Tu ci incalzi dolcemente perché
ci immergiamo
nei mille viottoli della liberazione umana.

Tu ci doni talvolta la gioia di condividere
i tanti cammini che creano un po' di felicità,

che fanno crescere un po' di giustizia
nel mondo.

Anche oggi voglio dire al mio cuore
e soprattutto voglio rinnovare davanti a Te
l'impegno di stare con gli ultimi della terra.

Sei Tu che ci offri la possibilità
di uscire dai sepolcri dell'egoismo
e di cantare le canzoni della libertà.

Sei Tu che ci rinnovi fin dal cuore,
che ci fai assaporare la Tua compagnia
e ci chiami ogni giorno a conversione.

Franco Barbero

Le origini del popolo d'Israele

*Il 16 dicembre 2006 **Franco Barbero** ha raccontato, in un incontro in comunità, lo sviluppo e lo stato attuale degli studi intorno alla domanda che gli era stata posta dal Gruppo Ricerca: "Come si è formato il popolo d'Israele e come è arrivato ad avere un'identità di popolo?". Quella che segue è un estratto della sbobinatura dell'incontro, non rivisto dall'autore.*

1. Credo che siamo eredi di una storiografia che fino a 30 anni fa disegnava un percorso riassumibile in grandi tappe: i patriarchi – Giosuè - Giudici - la monarchia - i due regni - l'esilio e il post esilio...

La storiografia classica ha per molto tempo occupato i libri di storia dell'AT e aveva l'ingenuità di presentare questo itinerario come la formazione del popolo d'Israele. Se noi prendiamo una classica storia di Israele, ci accorgiamo che più o meno l'impostazione è questa e chi leggeva poteva cadere nell'ingenua lettura di pensare che la storia del popolo cominciava con Abramo, Giosuè, i Giudici... Ma molte di queste cosiddette "storie del popolo d'Israele" sono state frequentate nelle accademie, nelle facoltà, per molti anni e forse lo sono ancora adesso; ma attenzione: una cosa è fare la cosiddetta lettura canonica, che parte da Abramo e segue l'itinerario della Bibbia, un'altra cosa è credere che questa sia la storia di Israele; allora credo che siamo lontani 1000 miglia: il mito fondativo di Israele è quello dei Patriarchi, quello patriarcale... ma altra cosa è costruire la storia del popolo d'Israele.

Un esempio, lontano dal mondo della Bibbia, ma che può essere pertinente: Romolo e Remo non hanno fondato Roma, ma sono il mito della fondazione di Roma...

2. Molto presente, nella storiografia classica, era la presunzione (uso la parola in senso filologico e non come giudizio negativo) che Israele fosse un popolo a parte e quindi con una sua storia straordinariamente unica, e che, ad esempio, il monoteismo fosse nato in Israele. Ripercorrendo la storia, tutto questo è inattendibile nel modo più chiaro: il monoteismo non è nato con Israele; sono affermazioni che appartengono alla lettura cosiddetta canonica di Israele.

Devo dire che queste cose, da 40 anni a questa parte, sono ben assodate nel lavoro degli esegeti. Io fisserei una data significativa, il '71, quando proliferano gli scavi e la conoscenza di

quanto emerge arriva anche in Italia.

Comincia così a prevalere il concetto di **contaminazione**: non esiste un "luogo appartato" in cui un popolo costruisce una storia unica... ci sono processi, miti, presenti in modo diverso in molte culture e questo è un dato ora ben acquisito, ma non lo era nella storiografia; se vi ricordate, noi avevamo l'idea (penso al **Noth**) che talune cose, nella storia dell'A.T., fossero un'esclusività; ma una cosa è parlare dell'originalità, altro è parlare del monopolio del buono e del bello nella storia delle culture.

3. Qual è il terzo elemento che ha veramente ampliato gli orizzonti, che ha reso un servizio alla cultura e alla fede in maniera incredibile? È la scoperta dell'**epigrafia**, dell'**archeologia** e delle **scienze comparate**, per cui accanto alla dinamica cosiddetta canonica c'è stata la comparatività con gli altri percorsi religiosi; ma soprattutto, direi, l'archeologia e l'epigrafia. Siamo in una fase, per la Palestina e per tutta la zona iranico-babilonese, in cui gli scavi, in questi ultimi settant'anni, stanno producendo dei risultati straordinariamente belli. Soprattutto la scuola italiana, per ciò che concerne l'archeologia, l'epigrafia e la scienza comparata delle religioni, ha due nomi che sono universalmente conosciuti, le cui opere sono molto leggibili: sono davvero studiosi che fanno anche divulgare. Un'opera di vent'anni fa, che poi ha confermato in ulteriori scritti, è quella di **Giovanni Garbini**, *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Paideia.

Molto più recente e più addentro all'aspetto archeologico ed epigrafico, del 2003, è il libro di uno studioso che tuttora insegna a Parigi e a Bologna, **Mario Liverani**: *Oltre la Bibbia*, Laterza.

4. Infine, oltre alla contaminazione, di cui si diceva, c'è l'innovazione della scienza: i teologi e le teologhe si sono evidentemente buttati/e su questi studi con grande incremento ed è nata (è il quarto punto) la **collaborazione interdisciplinare, multidisciplinare**. E' molto interessante: leggono insieme, prendono un capitolo (per esempio: la monarchia d'Israele) e lo legge sia il biblista che l'archeologo.

Partono da questa osservazione: quando ci si trova di fronte ad un dato archeologico allora nasce il problema di come interpretare, perché anche l'archeologia è tutta da interpretare, anche l'epigrafia è tutta da interpretare e quindi

il **dibattito sulle interpretazioni** è interessante. Faccio un esempio, banale, ma... **Filoramo** insiste molto contro alcuni primi inesperti archeologi; diceva: "Voi incontravate una statuetta e dicevate che era una divinità, ma questo è l'assunto di chi vuol dimostrare la religiosità di quel territorio; magari quella statuetta era semplicemente di un innamorato per la sua innamorata (il dato è tutto da interpretare), di un artista che voleva dipingere la bellezza delle creature..."

E poi bisogna datare. Sempre Filoramo dice: "Non crediate che trovare un'epigrafe voglia dire che la cosa è locale... magari uno in fuga deponeva un documento lì: quel documento non appartiene al territorio, ma appartiene ad una memoria cara che lui, in fuga, ha depositato presso un amico...". Vedete quante ipotesi... certo hanno un bel lavoro da fare!

5. Quali sono però alcune delle acquisizioni comuni? Trovo **la storia di Liverani** estremamente interessante sotto questo aspetto; innanzitutto divide l'età in bronzo, bronzo antico, ferro; e queste catalogazioni è sempre bene riprenderle secondo le datazioni:

circa 3500 – 2800 a. C.: tardo calcolitico

2800 – 2000 a. C.: antico bronzo

2000 – 1550 a. C.: bronzo

1550 – 1180 a. C.: tardo bronzo

1180 – 900 a. C.: ferro uno

900 – 600 a. C.: ferro due

600 – 330 a. C.: ferro tre

Lui dice: se noi guardiamo bene, dal 2000 al 1550 secondo la Bibbia sarebbe l'età patriarcale (guardando la cosiddetta lettura canonica, che io non disprezzo, ma che è interna ad una storiografia credente; ma non è la storia d'Israele, è la proiezione di fede...); ma questo è il medio bronzo: nella Palestina di quel tempo ci sono i prodromi delle città-stato, tantissime, ma di quella età sembra che l'archeologia non abbia trovato grandi cose. Mentre grandi cose si trovano dal 1550 fino al 900: un periodo dove dall'archeologia e dall'epigrafia vengono fuori numerosi elaborati; ed allora qual'è la dinamica che sembra instaurarsi in questo tempo?

Ci sono tanti piccoli regni, secondo Liverani, e questi piccoli regni sovente protestano contro il grande padrone del tempo che è l'Egitto e, ritenendosi regni dipendenti e parzialmente autonomi, invocano costantemente la protezione del faraone, il quale nella sperduta regione della Siria e della Palestina manda qualcuno una volta all'anno a prendere le tasse, ma sembra occuparsene molto poco.

Allora nell'epigrafia si trovano molte suppliche al faraone perché intervenga: "perché tu ci pro-

tegga... sappi che altri...". E che cosa succede? Sovente ci sono anche lagnanze, lamentele, si sporgono proteste perché, spesso, vista la lontananza del faraone, taluni signorotti locali diventano anche dei piccoli tiranni, ma con porzioni modeste, di villaggi che sono di una modestia incredibile; magari un villaggio poteva avere 100 persone e già aveva un signorotto... poteva arrivare a 2000 persone... sono dati ipotizzati.

Che cosa succedeva? Se tu ti trovavi a mal partito o estremamente frustrato nella casa di un signorotto, potevi diventare pellegrino, cercando una sistemazione migliore presso un altro; c'erano tanti di questi **"habiru"**, di queste persone che passavano da padrone a padrone, che erano viandanti, perché le fortune di ogni signorotto erano incerte... ed erano la parte più povera, più esposta al ludibrio dei potenti, ma anche alle alternanze delle fortune, dell'agricoltura e del poco artigianato che c'era, ed erano persone vaganti, soprattutto delle zone del centro dell'altipiano del sud. In questa epigrafia certamente compaiono dei nomi, tanti nomi, tantissimi nomi: Tiro, Sidone... Compare già nell'anno 1000, dagli scavi di Bernhardtson, il nome di Abraham, il nome di Israel, che sono comparsi estremamente presto tra una miriade di altri luoghi e di altri personaggi. Quindi potremmo in qualche modo ipotizzare che il dominio egiziano trovò largamente governabile uno spazio molto diviso in cittadelle, chiamate con nomi diversi, facendo in modo che, se mai, si sbranassero tra di loro; ma non sempre la soluzione fu quella di sbranarsi tra loro, talvolta fecero delle piccole alleanze, magari 2 per mettersi contro una terza... nacque, sembrò profilarsi, la **concezione tribale**.

Faccio una parentesi: magari qualcuno pensa che siano proprio esistiti Abramo e Mosè, come vengono descritti; forse non sono mai esistiti o, forse, è un "typos" teologico o, forse, è esistito, c'è stato un signorotto locale, c'è stata una persona che ha condotto un numero di "habiru"... poi quell'eponimo, quel personaggio, che ha dato il nome ad una località o che ricorda un momento felice, un anno, un luogo... è stato caricato di valenze, ha trovato fortuna; la figura di Mosè (che ha almeno 5 o 6 volti: amico di Dio, profeta, legislatore... si trova il suo nome nell'11° secolo) è probabilmente una di queste persone, che si è distinta per qualche iniziativa di liberazione da uno dei signorotti e poi, lentamente, come ogni eponimo, è diventata un personaggio che si è caricato di significati, con un'operazione molto interessante. Ma, ovviamente, anch'io fino a 40 anni fa credevo che Abramo fosse proprio esistito con quei conno-

tati: ero interno ad una storiografia che era il rispecchiamento di una storia, non facevo la distinzione tra storiografia e storia; così pensavo tutto l'esodo... e così è l'ipotesi di **Noth**, nel '57-'78: lui pensa alle 12 tribù, perché molto presto si individuano 12 mesi dell'anno e il numero 12 in tutto l'oriente antico fu importante; ma sono spazi temporali che diventano persone: i 12 apostoli... La lega delle 12 tribù è un passaggio intermedio per far vedere che nasce un popolo; ma era semplicemente partire da un dato, che era quello delle alleanze che si costituivano per fronteggiare la vita, un periodo di carestia, un nemico, una tribù più forte... ma non ci sono state le 12 tribù. Sembrerebbe invece che, da Abramo e poi Giosuè, la lega delle 12 tribù sia un popolo compatto che attraversa la storia.

6. Della storia classica di Israele noi abbiamo prime notizie molto antiche, ma le abbiamo insieme a tante altre tradizioni; quindi Israele è un piccolo nome, di una piccola sezione, dove peraltro è impensabile ricostruire Abramo storico, Mosè storico... Ciò che è interessante è che dagli ultimi scavi (queste sono le cose di **Filoramo** che ho trovato più aggiornate, nel volume *Storia delle religioni: ebraismo e cristianesimo*) si trovano molto presto delle affermazioni su Javhè, invocazioni a Jahvè. Si prega "Benedetto da Javhè di Samaria": non solo il nome delle terre...; ma già nell'undicesimo secolo sempre di più il nome di Javhè ricorre; talvolta dice il tale: "Benedetto da Javhè di Samaria e per la sua "asserat": la sua "asserat" era una sua controfigura? era una divinità femminile? Molte discussioni: potrebbe voler dire la sua "ombra", la sua "benedizione"... o altro.

Ci sono diverse ipotesi, ma certamente, al di là di questo passaggio, sia a Ugarit che negli scavi di Edra, si trovano ovunque divinità maschili e femminili con delle caratteristiche che non livellano ancora né gerarchizzano (non si può fare una generalizzazione): ci sono percorsi di divinità extra-genere, di genere maschile e femminile; c'è un quadro di una molteplicità che indurrebbe il più delle volte, tranne che nella religione di Zaratustra, a parlare di **politeismo**; sembrerebbe esserci questa accentuazione di un diffuso politeismo, in tutto il medio oriente antico, quindi sovente un nome deriva da una divinità, dall'adorazione di quel posto. Lentamente, secondo Garbini in Israele, in quella piccola unità che chiamiamo Israele, si sarebbe affermata una **pratica enoteistica**: tra le molte divinità ne prevarrebbe una e questa divinità sarebbe non monoteistica (al maschile) o moneoteistica (al femminile), ma sarebbe enoteistica, cioè ci sarebbero molte divinità con una supe-

riore. Inoltre abbiamo, dalla storia, la quasi certezza che molto prima, in Egitto, c'era già stato il monoteismo: nel 1350, spostando la capitale, il faraone Amenophi stabilisce la decapitazione di tutte le divinità e l'adorazione di un unico dio. Gli studiosi non riescono a spiegare questa decisione, ma è certo, perché tutta l'archeologia documenta la distruzione e la costruzione, spostata a centinaia di km, di una capitale con un tempio assolutamente monoteistico, in una stagione in cui di Israele non si parla ancora. 1350! quindi cade un altro caposaldo dell'ebraismo, quello di essere il fondatore del monoteismo, anche perché del monoteismo si hanno tracce molto prima.

7. Ma un altro elemento diventa importante per l'archeologia: abbiamo una ricostruzione, oltre che delle 12 tribù, di una grandeur impressionante. Il regno di Davide, questo statello che è potuto nascere dall'unione di 2 o 3 tribù al massimo, aveva delle proporzioni minime (sembra che non fosse grande più della Val D'Aosta) e fino al tempo di Geremia non troviamo monoteismo, perché se i profeti, Amos, Michea e ancora Geremia, nel settimo secolo, ci parlano di divinità da abbattere, ma ne parlano in maniera continua, e se vengono rimproverate, in Geremia 44, delle donne che adorano delle altre divinità femminili, è segno che c'era un grande politeismo; perché i profeti, di cui abbiamo una datazione molto precisa, non erano persone che parlassero a vanvera. Se denunciavano l'esistenza di culti, di templi, di luoghi di culto... è segno, direi, che nella tradizione popolare il politeismo era vincente, questo è il dato: divinità maschili e femminili; anzi, sembra proprio che il messaggio profetico fosse minoritario; se i profeti ritornano sempre su quella che viene definita "idolatria" (significa moltitudine di altre divinità), vuol dire che in realtà continua un paesaggio multitudinista di divinità, di culti, di sacrifici... Questo è ben documentato dall'epigrafia, dalle lettere, dall'archeologia...

8. Altro evento ben documentato è Babilonia: quando cede il potere dell'Egitto, comincia la grande traversata... e a Babilonia certamente c'erano divinità maschili e femminili che si intrecciarono con la fede in Javhè.

Questo è un momento in cui si afferma potentemente Javhè e, per mantenere l'identità, l'unità religiosa diventa, a Babilonia, molto molto forte.

Da questo evento dell'esilio lo **Javhismo diventa la religione nazionale**. Ci sono delle discorde: secondo Garbini Javhè era un dio na-

zionale già molto prima...

Nascono le istituzioni dell'identità, che sono il sabato e la circoncisione, e nasce la statuizione ultima del decalogo. Il decalogo è l'elaborazione di una storia che appartiene alle culture già dell'undicesimo-dodicesimo secolo; per esempio "onora il padre e la madre" appartiene alla statuizione delle città-stato, che avevano bisogno di un ordinamento, e probabilmente il cosiddetto quarto comandamento è il primo, nel senso che predispondeva una organizzazione familistica-familiare, dove c'era una statuizione dell'autorità patriarcale, paterna, già molto chiara; e poi la benedizione dei genitori... probabilmente era una legge di ordine. Quindi il cosiddetto codice dell'alleanza è nato, dicono studiosi e studiose, nel X secolo e diventerà decalogo, con aggiunte varie, molto più tardi.

9. Qui dovremmo aprire una piccola parentesi: se leggiamo Giosuè e Giudici, troviamo la grande epica, le vittorie, Gerico, le truppe... niente vero, mai successo! Israele non ha mai fatto una guerra per insediarsi lì. L'archeologia ci dimostra che le mura di Gerico erano cadute già 3-4 secoli prima. Questa è l'epica; ma Israele è entrato molto mitemente nel territorio... avrà fatto i suoi bisticci tribali, come gli altri, ma nessuna di queste guerre. Quindi l'epica ha dovuto costruire la storia: "Se non puoi costruire un impero, costruisci almeno una nazione" e che nazione sei se non vinci? L'aspetto nazionale è che si costruisce una storia e si esalta l'aspetto teologico, ma anche ideologico, e allora quella che era la fede che aveva sostenuto nel cammino, ma in modo indistinto, diventa la storia di quel Dio che ha fatto vincere Israele; questa è la ricostruzione epica: dal Dio che accompagna al Dio che vince. Ma chi legge queste pagine ha sempre lo stupore della grande violenza; in realtà queste guerre non sono mai esistite.

10. Bene; il dato storico, che si conosce bene dall'epigrafia, è che una parte voleva restare a Babilonia, una parte voleva tornare, un'altra parte si era dispersa in Egitto perché avevano trovato posto là.

Il grande problema fu quando quelli che decisero di ritornare trovarono i sedentari che erano rimasti e allora: come distribuirsi le terre? Abbiamo due tradizioni letterarie e storiche, che non appartengono solo a Israele; alcuni dicevano: "Venite pure, dividiamo le terre"; è la voce del Deuterio. Altri dicevano: "Manco per sogno, siete andati via? restate via" e si contesero le terre. Ma questo appartiene a tutto l'Oriente antico, non solo a

Israele; questo è Israele storicamente ben documentato a Babilonia, dal VI secolo, quando la nazione, che prima è stata deportata, poi viene riunificata. Ormai è debitrice di Babilonia e poi della Persia e quindi la struttura politica è quella degli imperi che la padroneggiano; è chiaro che c'è già un'organizzazione, la ricostruzione del tempio... A proposito: certamente c'è stato un tempio antico, ma non in tutto quel fulgore... Qui comunque si considera che l'Israele antico è finito: c'è già tutta una documentazione al riguardo, anche dalla letteratura degli altri popoli. Ma, mentre tutti gli altri popoli vicini sono spariti, davvero è difficile capire come (ed è un fatto storico riconosciuto) Israele sia sopravvissuto, una così piccola unità... Ed è il popolo che ha scritto storie infinite a partire dalla diaspora: **Israele ha contrastato la sua piccolezza con la scrittura**, essendo un popolo che scriveva, comunicava.

Più si legge, più si vede che rimangono questioni aperte, datazioni incerte... ma l'acquisizione più feconda, storiograficamente meno apparente, ma storicamente più verificabile, è che **l'originalità di Israele va letta nel contesto del Medio Oriente antico**; non si tratta di sopprimere una originalità, ma di leggerla nel contesto parentale, preziosamente parentale, multitudinista, di questo territorio pieno di culture, di religioni, pieno di cose che andiamo appena scoprendo... e quindi leggere Israele dentro il medio oriente antico gli dà la sua caratteristica, ma lo rende parente di questa bella storia tribolata del medio oriente, di cui noi siamo debitori, perché lì nascono le grandi culture della comunicazione.

Dibattito

Carla

Una cosa che mi piacerebbe approfondire è: quando ci sono delle analisi, delle controversie, dei modi diversi di intendere dei documenti... tutto questo viene considerato negli studi che vengono riportati in questi malloppi? Tengono conto di questa multiformità, a volte, di approccio all'utilizzo di questi pochi materiali a disposizione? O si cerca di arrivare ad una sintesi e si perdono anche un po' per strada le suggestioni diverse che possono via via emergere?

Franco

Per quello che riesco a capire e che ho letto (poco, rispetto all'immenso materiale che esiste) rendo omaggio agli studiosi e alle studiose, che hanno due caratteristiche che mi hanno colpito: la prima è di tener conto delle altre ipotesi; la seconda è di mettere in conto che ulte-

riore materiale verrà scoperto e che gli scavi sono un'operazione avanzata materialmente, ma ancora lenta nel dato interpretativo; quindi questi libri mi hanno colpito per la saggezza metodologica, per l'umiltà scientifica, laica... Trovo una grande attenzione ad andare a cercare il parere diverso, a fare un lavoro di confronto.

Beppe Costa

Interessante questa cosa delle radici comuni, del crogiuolo nel Medio Oriente. Ti chiedo due cose: una, quanto queste radici comuni, che tu hai citato, possono essere valorizzate per lo sviluppo del pensiero ecumenico? La seconda: dentro questa storia è rintracciabile anche il momento del passaggio dalla concezione tribale di popolo alla concezione individualista? Esiste una criticità nel passaggio da un'identità e da una religiosità che avevano come unità di misura il popolo e la famiglia, ad una che invece, con il cristianesimo, ma forse già molto prima, si sposta più sul piano individuale?

Franco

Anche qui c'è una radice comune. E' il cosiddetto **periodo assiale**, molto studiato: è il periodo che va dal 650 verso l'età cristiana. E' chiamato assiale da "assioma", nel senso di convergenza ideale: è una cultura che non abbandona il senso dello stato, del plurale, ma comincia ad interrogarsi più rigorosamente, più frequentemente, sulle sorti dell'individuo della persona. Nella cultura assiale, che appartiene di nuovo all'area dell'Eufrate, nasce una stagione, una tendenza culturale fortemente innovativa, sulla quale studiosi e studiosi stanno interagendo: che cosa mi sembra che in questa letteratura venga detto? Sembra che la storia degli imperi lasci un vuoto e faccia emergere un conflitto tra storia imperial-collettiva e storia personale; allora il periodo assiale è quello in cui, mentre il potere discute di sé, delle proprie supremazie, compare sempre di più un pensiero originale critico, costruttivo, sulla realtà della **persona umana**; quindi un nuovo genere di riflessione. Questo avviene anche in Grecia; l'area si estende perché la filosofia greca, che è ai primi sviluppi, produrrà, poco dopo, tutta la riflessione platonica sulla persona (il *Convivio*) e assumerà, come pensiero largamente diffuso, quello della morte; e darà la risposta più antica: che c'è una parte di noi che sopravvive (Platone prenderà di lì l'immortalità dell'anima). Per molti anni i nostri libri ci hanno insegnato che l'ebraismo non conosceva la concezione dell'immortalità, ma conosceva invece la risurrezione; ma sempre di più se ne trovano

echi nell'ebraismo, in tarda assialità, dove c'è l'una e l'altra. Noi pensavamo ancora ad una storia dell'ebraismo separata, invece la contaminazione è avvenuta in tre direzioni:

- Nel Medio Oriente antico si hanno documentazioni, da settemila anni prima di Cristo, che "lo spirito non può morire", che i defunti sono in realtà i più vivi della vita...

- La contaminazione greca, perché era molto alto il numero delle persone che si recava in Grecia e nel mondo greco in generale: Israele era bilingue, vi si parlava sia il greco che l'aramaico; i figli che andavano in diaspora imparavano il greco e quando tornavano parlavano il greco, frequentavano le scuole greche...

- Ma si diffondeva anche la contaminazione ebraica (Elefantina, Egitto, Tarso...); quindi c'è stato un intreccio e, quando nasce Gesù, quella di Israele è tutt'altro che una cultura sottosviluppata: Israele è bilingue, trilingue, c'è qualcuno che dice che anche la lingua di Roma era conosciuta, perché la moneta era romana e c'era un dibattito culturale, l'eco dell'agorà ateniese...

Una bella contaminazione! Non è facile sapere: la risurrezione, l'immortalità... c'erano tutte due; e poi c'era la corrente dei sadducei, che non si poneva questo problema e che diceva "finisce tutto lì" (questa è la lettura che facciamo dei sadducei, ma bisogna poi vedere...); comunque è interessante: queste domande circolano in tutta la zona, Israele non dice nulla di nuovo.

Beppe Pavan

In Israele, nella Bibbia almeno, c'è quell'evento fondante che è la liberazione dall'Egitto e l'esodo: proprio la lettura dell'azione di Dio, che ha liberato Israele dall'Egitto, è uno dei riferimenti costanti, solidi, che danno la certezza del Dio che accompagna il popolo sempre. Di questo evento, di questa permanenza, di questa schiavitù in Egitto, al di là di Mosè e dei miti, ci sono riscontri sul piano storico? Dagli scavi, dall'archeologia è emerso qualcosa o è tutto epica, senza fondamenti reali?

Franco

Ci sono molti gruppi che fuggono: a volte sono gli habiru che fuggono dalle città-stato, altre volte sono schiavi che fuggono dall'Egitto: nella storia dell'Egitto si stanno scoprendo molte storie di fuggitivi. E' chiaro che Israele si colloca dentro questo contesto, ma, rispettando un dato storico, probabilmente non si sarà liberato dal faraone, ma da un signorotto. Poco importa, però; la storia di Israele parte da una vicenda storica sicura, narrata diversamente nell'Esodo: molti gruppi si sono liberati dalla do-

minazione e hanno legato la loro storia e la loro fede ad un atto di liberazione, che di nuovo non è esclusivo di Israele; però loro lo hanno legato a Dio e hanno visto nel passaggio dalla schiavitù alla libertà la presenza di Dio; questo è stata il grande evento e probabilmente questo ha un fondamento reale: chissà quanti avranno creduto, con fede vera, che effettivamente Dio li avesse liberati da un padrone, che fosse il faraone o un padrone delle città-stato... e vi hanno legato il nome di Javhè! Questo è bello... Non abbiamo una narrazione di un gruppo che parte dall'Egitto con il nome di Javhè, ma abbiamo la narrazione di gruppi che partono e si liberano, e questi gruppi, molto presto, all'evento hanno legato il nome di Javhè; questo da una parte è mito, dall'altra è storia.

E' chiaro che **loro hanno costruito questo legame**; magari è un gruppetto innominato, che però ha visto, nella propria storia di liberazione, la presenza di Javhè, e probabilmente così l'ha interpretata, ma l'ha anche vissuta... Nell'epigrafia si trovano molte invocazioni al Dio che "ci ha liberato", qualche volta dalla peste, dal tiranno, dalla schiavitù...

Liverani parla espressamente di gruppi che si liberano; a me certamente pare molto bello che la fede, sin dall'inizio, sia legata a una liberazione. Anche il mito fondativo di Abramo viene tessuto a partire dall'Esodo, perché anche lui viene liberato dalla schiavitù di una terra, di una parentela... Anche se nasce dopo, Abramo è posto come mito fondativo; ma di nuovo è una liberazione, con la triplice ingiunzione "Vattene, esci dalla tua terra... vattene per conto tuo, per la tua strada": mi pare che Abramo sia leggibile dentro questo codice.

Sul nome "habiru": "ebrei" deriva da habiru, ma anche da 'ibri', che in ebraico significa "dall'altra parte, che sono passati dall'altra parte"; ognuno dà la propria interpretazione, però gli habiru, come gente oppressa, sono proprio esistiti, sono proprio quelli che invocando un Dio andavano verso la libertà.

Bisogna dire che questi sono popoli di una religiosità intensa, che hanno proprio il sentore che cielo e terra si toccano.

Carla

Quand'è che gli Ebrei si sono percepiti come popolo? Durante l'esilio, quando hanno cominciato a scrivere e ad elaborare questi testi? o non è possibile saperlo?

Franco

Dal nono all'ottavo secolo, al tempo di Giosia, avviene un passaggio di consapevolezza: si parla sempre delle tribù, però in Giosia c'è un

dato documentato, perché fa riferimento a delle guerre, a delle morti, intorno all'800-900. Certo nell'esilio questo è un procedimento fatto, compiuto: l'esilio è la restituzione intera della nazione.

Beppe P

Quando parli del periodo assiale, intorno al 650, questa cultura che comincia a prendere in considerazione l'individuo, la persona e non più soltanto l'esaltazione del potere, dell'impero... si può vedere qui il legame con il **profetismo**, cioè con la presenza di queste figure che cercano di spostare l'accento, di portare il popolo a riflettere su valori diversi?

Franco

"Il secolo sesto è un secolo di svolta non solo per Israele, ma per gran parte del mondo antico; è la cosiddetta età assiale, segnata dall'emergere di una serie di innovatori, simboli personificati di tendenza generali nelle rispettive comunità. In Cina: Confucio 550 – 480; in India: Budda 560 – 480; in Iran: Zoroastro fine settimo secolo; in Grecia: i filosofi e gli scienziati ioni che aprono la via alla grande filosofia, alla tragedia, alla storiografia; in Israele: i grandi profeti epici, come Ezechiele e il Deuteroisaia, dell'età esilica" (Liverani).

Però qui c'è una svolta, perché non è che loro dimentichino lo stato, ma hanno insieme molta attenzione alla persona (Deuteroisaia) Il profetismo nasce prima, ma è un profetismo statalizzato... Non che dimentichi la persona, ma in Isaia (741-700), Michea e Amos c'è molto il popolo, mentre emerge meno la realtà della persona. Anche nei profetici post-esilici c'è di nuovo una grande preoccupazione per lo stato, perché bisognava rimettere insieme i cocci...

Quindi i profeti sono, nella loro prima comparsa (dai personaggi mitici come Elia ed Eliseo), pieni di senso della formazione dello stato; poi i grandi profeti sono legati a temi come la giustizia, il popolo, gli oppressori... Invece il Deuteroisaia ed Ezechiele fanno comparire la responsabilità personale: i figli non portano più le conseguenze delle azioni dei padri, né in bene né in male...

Beppe Costa

Questa storia che abbiamo davanti agli occhi, letta dal punto di vista della sociologia delle religioni, dove ci porta? Se noi fossimo capaci di trasferire questi concetti della storiografia dentro la pratica di credenti, dentro gli atteggiamenti e le conoscenze delle nostre chiese, dove porterebbero le nostre chiese? Dove porterebbero l'ebraismo?... Quanto è importante il mito?

Quanto l'esperienza di un popolo di credenti ha bisogno di sapersi ricostruire questi miti e quanto è in grado di sopportare la trasparenza storica degli eventi, così come si sono svolti, per poter sopravvivere? Perché, in fondo, il popolo ebreo è l'unico sopravvissuto di questa moltitudine di piccoli popoli che in quell'area hanno fatto la stessa strada; perché è sopravvissuto? perché ha potuto scrivere questo mito e rimanere fedele in tutta la diaspora?

Franco

Questa è una cosa che la storiografia e anche la storia interroga: come mai un popolo così? L'ebreo lo legge nella prospettiva della fede, invece l'ebreo che non è credente lo legge nella chiave della propria cultura. Però pensavo: anche l'ebraismo ha rischiato di fare dei propri miti dei monumenti di pietra. Mi spiego: il mito deve stare in pellegrinaggio (*Il pellegrinaggio dei miti*, Einaudi). La bellezza di Israele è che non ha preso una notizia e ce l'ha semplicemente data; **la storiografia di Israele è ricca perché c'è stato il lavoro redazionale**: l'ha preso e ripreso... ma non è questo un invito alla nostra fede a prendere e riprendere? E' fondamentale: noi da una parte dobbiamo guardare il mito, è una fontana che parla continuamente, ma dall'altra parte dobbiamo re-mitizzare la nostra fede, cioè ridirla, ed è questo l'aspetto bello. Chi ci accusa di tradire la figura di Gesù perché non ci siamo fermati a Nicea o Calcedonia, dimentica che noi non adoriamo dei monumenti, ma un Dio vivo. Non adoriamo un testo: dobbiamo andare oltre il testo; il testo è la fontana, ma l'acqua è Dio. Per me è uno stimolo grande.

Immaginate la deuteronomistica: Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re; che cosa fa il periodo del trecento? scriverà Esdra e Neemia e il Libro dei re, ancora un'altra storiografia! e leggeranno la loro storia ancora in una chiave diversa. Avevano già l'altra, la conoscevano, la citano... però si permettono di fare un'altra storiografia: c'era già quel periodo narrato, però rileggono la storia in modo diverso e tengono entrambe le letture; non è relativismo, è la mobilità storica, il mito che fa pellegrinaggio. Le parole sono caduche, hanno un'aurora e un tramonto... Grandissimo insegnamento.

Invece noi, quando siamo passati dalla narrazione alla dogmatica, abbiamo codificato e il mito è finito.

Carla

Oltretutto, codificando, si è fatto pulizia anche di tutto quello che non era allineato e quindi c'è stata anche una censura dei pensieri e delle ri-

cerche altre da quello che poi è emerso come dogma; mentre probabilmente qui c'è una dimensione diversa, si vede che ci sono più punti di vista.

Franco

Il mito è aperto, il mito è aggiuntivo, invece quando si codifica si chiude, fuori e dentro...

Che bella la storia umana! E' così bello conoscere il cammino... Come conoscere le persone, in modo diacronico, nel tempo. Ma quello che si conosce è poco, perché non hai mai la presenza, la vita quotidiana della gente... C'è un bel libro della **Johnson**, *Vera nostra sorella*: lei raccomanda di leggere i cocci che si sono trovati nelle case della Palestina... erano le donne che facevano tutte quelle cose: il forno, il pane... il cortile... Sovente la storia è troppo grande per lasciarci vedere la vita quotidiana, eppure sappiamo quanto è importante la microstoria nelle relazioni personali... ma è quasi imprevedibile, spesso è irrintracciabile. Gli studi femministi hanno studiato e rintracciato di più: le donne, avendo sofferto, hanno di più studiato l'ambiente della vita quotidiana...

Carla

Forse perché lo conoscevano di più... Io, rispetto a tutto questo, a volte ho il desiderio fortissimo di capire di più, non mi basta andare indietro fino lì, vorrei andare indietro ancora di più, perché è come se mancassero dei grossi tasselli per capire bene cosa sta succedendo oggi; 1000-2000 anni a volte sono troppo pochi... quindi devo prendere atto che questo non è possibile, perché non ci sono grandi strumenti che ci raccontano di come erano le nostre antenate. C'è sempre un senso di mancanza... magari sarà possibile capire qualcosa in più con il tempo. Per esempio, in tutto questo che emergeva oggi una **grande mancanza** è la non presenza, in questa storiografia, della microstoria e della presenza delle donne; è come se non si riuscisse, quando si parla di popoli, di tribù: l'immaginario che scatta è quella del guerriero, del contadino; quello che manca è recuperare in qualche modo la storia delle donne

Franco

Questa è una storia patriarcale, purtroppo, credo che sia difficile sfuggire da questa che può essere una definizione, ma la collocazione storica è patriarcale. Però ci sono molte divinità femminili... Quello che dici della mancanza anch'io lo avverto, perché per esempio queste antiche culture, o per deperimento del materiale o perché non ci sono ancora gli strumenti, hanno in noi lasciato il desiderio di trovare di più; l'ar-

cheologia si occupa molto di questo periodo, dove trova già del materiale. Diversa è la situazione degli studi sull'Europa (**Gijmbutas**), perché sono del periodo paleolitico: l'Europa ha lasciato più tracce già di quel periodo precedente, prima del ferro; però qui, nel medio-oriente, nell'Asia, non ne abbiamo, l'archeologia è posteriore.

Beppe Pavan

Però ci sono studi notevoli in corso. **Jared Diamond**, nel libro *Armi, acciaio e malattie: breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (Einaudi 2006), parte da una domanda interessante, che gli viene posta da un nobile polinesiano: "Come mai voi occidentali avete tutte queste merci e noi no?" E si chiede: come mai gli Europei sono andati a colonizzare i Maya, gli Incas... e non viceversa? Come mai loro, che erano molto ricchi (avevano oro in quantità favolose), non hanno attraversato l'oceano e non sono venuti a conquistare l'Europa?.. Sono domande attualissime, perché se si trova la risposta si può interloquire con i nostri governanti e dire: cerchiamo di renderci conto di questo **"senso unico" nel processo di colonizzazione**, nella conquista, nella violenza: non c'è stata reciprocità. E non abbiamo inventato altri modi di stare in relazione nel corso dei millenni. Sembrano domande da studiosi di nicchia; io invece sento che mi interpellano nel quotidiano: diventano questioni politiche da porre oggi. Come quando il Vaticano si è rifiutato di ricevere una delegazione di indigeni americani che chiedevano di disconoscere la bolla "Inter coetera" di Alessandro VI... Le conseguenze di quella bolla le pagano ancora oggi, quei popoli indigeni: sono le conseguenze dirette di quel modo di vedere il mondo. L'errore tremendo che è stato fatto ci impone, per rimediare, di cambiare radicalmente le relazioni, altrimenti chiedere perdono è proprio farisaico, superficiale... Le radici stanno in quei secoli lì: per me è vitale conoscere e cercare di capire. Importante il lavoro di questi scienziati e scrittori. Le ricerche femministe poi hanno davvero dato una svolta, perché prima era tutto di matrice molto patriarcale, molto giustificatoria: diventa difficile adesso contestarle...

Franco

Il **cambiamento** fa paura, perché bisogna modificare il "tutto" delle relazioni: i piccoli aggiustamenti non servono a nulla. Le relazioni sono ormai diventate abuso: con la terra, con le persone... Creano la malattia, la violenza... O si ha il coraggio di dire che questo sistema è finito, ha prodotto i suoi frutti nefasti e non si può an-

dare avanti così... o si continua... Se un compito hanno, in questo momento, le religioni, è di fare **un'obiezione totale di coscienza**.. ma non in modo puramente astratto: bisogna inventare un altro modo di vivere. Ma vedo che non c'è questo coraggio: per fortuna c'è in gruppi, che però devono fare i conti, crescendo, con un'opposizione costruttiva, con il compito di profetizzare, di costruire questo, perché non c'è altra strada... La paralisi sta nella paura del cambiamento. Finché non si fa una **politica di formazione**, non c'è neanche nella gente la consapevolezza di dover cambiare...

a cura di **Beppe Pavan**

Tutto mi parla di Te

L'autunno, con i suoi caldi colori,
mi parla di Te.
Nello splendore degli alberi,
con le foglie che diventano gialle,
rosse e marroni
e poi, ondeggiando,
cadono con un lieve scricchiolio,
nel cielo di un azzurro sempre più pallido
a volte appena pennellato di bianco,
nell'aria frizzante del mattino,
nel desiderio di un luogo caldo,
di un abbraccio, di un sorriso

in tutta la creazione
meravigliosa e in ogni cosa buona,
sento la Tua presenza, il Tuo amore.

Grazie per il dono della vita,
del tempo e dello spazio,
della terra,
del giorno e della notte,
delle stagioni,
del sole e della pioggia,

grazie per la compagnia
di tutte le altre creature,
in particolare delle sorelle e dei fratelli,
vicini e lontani,
che Ti cercano e Ti benedicono
e che mi aiutano a sentirTi e a incontrarTi
in questa mia piccola vita.

Amen

Carla Galetto

Il papa in Brasile

Questo articolo è stato scritto dalla nostra "inviata speciale" in Brasile alla vigilia della visita del papa

"E' una buona notizia per i cattolici praticanti. Per il resto della popolazione, specie i più poveri, talvolta non lo è": questo si leggeva su *Folha de São Paulo* del 15 aprile a proposito della prossima visita di papa Benedetto XVI in Brasile. Scritte da un quotidiano piuttosto conservatore, anche se aperto ai dibattiti culturali attuali, queste parole dubbiose ben sintetizzano il clima che si è creato intorno alla venuta del papa dal 9 al 13 maggio 2007.

E' arrivato all'aeroporto di Guarulhos (São Paulo) e di lì in elicottero si è diretto al Campo de Marte (zona nord della città) dove ha incontrato le autorità locali. In papamobile sfilerà di qui al monastero di San Benedetto, centro della capitale paulista, dove ha dimora. Nei giorni della visita, oltre a messe e benedizioni della folla, incontrerà anche Lula al Palazzo dei Bandeirantes (zona sud della città). Molto atteso è l'incontro con i giovani, previsto nello stadio di Pacaembu (zona ovest della città). Questo percorrere i quattro punti cardinali di una città simbolica come São Paulo, centro della modernità e dell'economia brasiliana può significare un suo voler interloquire con autorevolezza con il Brasile che si è imposto ai grandi del mondo e che vuole contare da "grande" nella politica sudamericana.

Dopo São Paulo, Benedetto XVI andrà a 167 Km più in là, nella città di Aparecida, per aprire la 5ª Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e del Caribe (dal 13 al 31 maggio). La ristrutturazione del seminario Bom Jesus, che ha 112 anni, dove il papa abiterà, costerà ben sei milioni di reais cioè 2 milioni di euro, molto per il Brasile che ha un salario minimo di 560. L'opera è finanziata dalla potente Fiesp (*Federação das Indústrias do Estado de São Paulo*), su richiesta dell'arcivescovo di Aparecida, Raymundo Damasceno Assis. 62 aziende hanno accettato di contribuire, di cui 35 in denaro e le altre con materiali edili vari.

Quale chiesa incontrerà il pontefice? Quali espressioni religiose in un paese continente come il Brasile percorso nel profondo da antiche credenze, miti, sussulti vitali che spesso la lunga colonizzazione, con l'aiuto del cattolicesimo, non ha domato del tutto? Quali esiti oggi di quel lungo processo di sincretismo che ha vi-

sto impegnati i dirigenti cattolici per secoli a sistemare le antiche usanze sotto i nomi conosciuti di santi e sante della tradizione cristiana? E quale teologia incontrerà Benedetto XVI percorrendo i paesi dove ancora mostra tutta la sua forza la teologia della liberazione, che negli anni sessanta ha costruito un potente baluardo teorico (dando la forza di stare dalla parte dei poveri) e pratico (offrendo luoghi di riparo dalle persecuzioni dei dittatori)? Ma oltre a queste domande un'altra questione attraverso i dialoghi, un po' timorosi, della gente comune in Brasile: perché il papa viene oggi? Cosa significa questo viaggio?

Proviamo dunque a tentare alcune risposte, indizi di una complessità più grande che penetra le religiosità e le fedi del più grande paese latinoamericano.

1. Secondo il Vaticano i cattolici brasiliani (dati del 2005 divulgati anche dalla BBC Brasil), sono 155,6 milioni, cioè pari quasi all'85% della popolazione. Secondo invece l'IBGE (Istituto di statistica brasiliano) nel 2000 la popolazione cattolica era il 73,8%. La CNNB parla di 68%. In ogni caso, il Brasile resta il paese con più cattolici al mondo. Anche se ciò che conta – o dovrebbe contare – è il modo di vivere, lo stile religioso dei fedeli. E non si può non notare che il "cattolicesimo" dei brasiliani è molto "misturado", cioè mescolato ad altre credenze, spesso retorico o formale (consumato nelle cerimonie della via come morte, nascita e matrimonio). Inoltre, in questi ultimi decenni il cattolicesimo è stato corroso dall'espandersi di altre religioni e fedi. Dagli evangelici alle sette, dalle religioni naturalistiche alle dottrine dello spirito, dai riti delle comunità indigene alla new age, tutto questo ridefinisce i confini di una religione che è stata dominante per tanti secoli come il cattolicesimo, senza contare l'ateismo di cui si parla poco perché fa ancora paura in Brasile, ma esiste.

2. Benedetto XVI, a livello di massa, deve reggere la competitività, diciamo così, con il suo predecessore Wojtyła, venuto in Brasile nel 1980 e nel 1997. In modo particolare, la seconda volta fu un tripudio di massa con feste per molti giorni e spettacoli di omaggio. Là dove lui passava anche le piazze e le vie venivano spesso ribattezzate, nel parlar comune, con il suo nome, come la "piazza del papa" di Belo Horizonte, lungo la Afonso Pena, arteria

principale della città. Woitila suscitava entusiasmo per il suo carisma, per la sua voce profonda, per il suo stesso fisico che comunicava passione: un modo di essere apprezzato da un popolo come quello brasiliano, affettivo e pronto all'amicizia. Benedetto XVI viene detto oggi, proprio in questo inevitabile confronto, il "papa tecnico", un papa, si dice, che esprime bene la dottrina della chiesa, l'ortodossia delle sue posizioni, che interpreta quello che ci si aspetta da un papa "vero": che sia tradizionale, "duro", "tecnico" appunto.

Dice una suora intervistata ancora da Folha (15 aprile 2007), accorsa in piazza S. Pietro per il compleanno del papa ottantenne: "Pensavo Giovanni Paolo II molto più comunicativo, ma per noi che siamo lontani, un papa è sempre un papa".

3. Politicamente, la venuta di Benedetto XVI coincide con una fase in cui la democrazia brasiliana si appresta ad affrontare le grandi questioni della società moderna che ancora non trovano posto nella sua legislazione: anticoncezionali, aborto (permesso oggi solo in caso di rischio di morte per la madre o di stupro), divorzio (che gli ultimi dati fanno ammontare oggi a quasi 200mila l'anno). La libertà religiosa è una delle grandi conquiste della democrazia. Lo stato laico anche. E l'identità brasiliana in gioco nella riforma politica di cui tanto si sta discutendo potrebbe essere proprio questo: l'affermazione o meno di leggi che il cattolicesimo non considera pertinenti ai suoi valori. Benedetto XVI, si dice in Brasile, "venderà il suo pesce", cioè sosterrà fortemente le sue posizioni, che qui come in Europa e neppure in Italia coincidono ormai con tutte quelle espresse da un mondo cattolico variegato, libero e laico, portatore di una fede basata sulla coscienza e non sul principio d'autorità esterno di un vicario terreno di Cristo.

Certo Benedetto XVI non aiuterà il centro sinistra di Lula, che si trova negli stessi guai che hanno causato i Dico italiani. Con una maggiore visibilità del papa cattolico, di cui il 51% dei brasiliani (Folha, 7 aprile 2007) afferma di non conoscere il nome, le scelte su aborto e anticoncezionali possono prendere una svolta più conservatrice. La ministra della Segreteria Special per le Donne, Nilcéa Freire, continua a criticare la legislazione brasiliana e a presentare un progetto di legge in cui la rete pubblica dei centri di salute possa realizzare l'aborto entro i primi tre mesi di vita del feto. Chissà se il Parlamento lo affronterà prima della visita del papa? E che farà dopo? La ministra, come già a suo tempo accadde con il movimento delle

donne italiano degli anni settanta, sostiene che gli aborti già si fanno, quindi il problema non è morale, ma di salute pubblica, perché colpiscono soprattutto i ceti poveri. E che comunque la scelta della gestante, oggi inesistente perché non c'è nessun accompagnamento in merito, è salvaguardata in ogni caso. E la legge deve tutelare chi non ha aiuti. Tuttavia, proprio la visita del papa rafforza i contrari alla legge sull'aborto. E' di alcune settimane fa la prima manifestazione pubblica contro la possibile legge, a Fortaleza, nel nordest brasiliano, organizzata dai cattolici contrari all'aborto.

4. A Campo de Marte il papa procederà anche alla canonizzazione di Frei Galvão (1739-1822), il primo santo nato in Brasile della storia. La prima santa invece fu Madre Paulina, canonizzata nel 2002 (con una spesa di US\$ 100 per la più parte pagati da fedeli di origine italiana, come sempre affascinati dall'immagine della madonna e da chi la riproduce). Beato Antonio di Sant'Anna Galvão era figlio di Antonio, immigrato portoghese e di Isabel Leite de Barros, figlia di *fazendeiros* e nipote di un famoso *bandeirante* (bandito) detto "il cacciatore di smeraldi". Non potendo seguire l'ordine dei gesuiti, allora perseguitato e poi vietato, a 13 anni entrò in un ordine francescano dello stato di Bahia. Inviato a São Paulo per praticare il suo apostolato, dichiarò la sua assoluta adorazione di Maria. Nel 1769 fu designato Confessore al Recolhimento di Santa Teresa, che riuniva un gruppo di donne "pietose". Fra queste suore, Helena Maria do Espírito Santo lo influenzò molto con le sue visioni, fra le quali quella in cui si chiamava Frei Galvão a costruire un nuovo Centro per le suore, che guidò per quasi un ventennio. Oggi questo suo Monastero della Luce è stato dichiarato Patrimonio culturale dell'umanità dall'Unesco. Il Frei era amatissimo da tutta la città paulista e dallo stato circostante. Girava per curare e pregare. Era famoso, come molti personaggi religiosi in Brasile, per le sue capacità esoteriche di guarigione, per le visioni, per la bilocazione (si narra che apparisse in un posto e in un altro simultaneamente) e per gli aiuti concreti che portava alla gente povera. L'8 aprile 1997 fu beatificato da Giovanni Paolo II che gli riconobbe molti miracoli. Di lui si parla molto specie a São Paulo, ma anche negli altri stati del Brasile cresce l'orgoglio di avere un santo riconosciuto, tanto che su internet si trovano molti siti a lui dedicati, anche di tipo interattivo, con preghiere per avere miracoli e formule religiose di aiuto. Recentemente il Senato brasiliano (e ora la Camera deve continuare l'opera)

lo ha proposto come nuova festività brasiliana da celebrarsi l'11 maggio. Tutti paiono d'accordo, oltre che per il santo amato, anche per un giorno in più di vacanza nel calendario brasiliano, già abbastanza ricco di festività. In giro si trovano anche più libri e "ricordini" del Frei, segno che la santificazione avrà anche un riflesso sull'economia turistica interna al Brasile.

5. La chiesa cattolica brasiliana, intanto, vive dei cambiamenti istituzionali. Il papa ha nominato nuovi vescovi e arcivescovi, come Geraldo Lyrio Rocha a Mariana (Minas Gerais), Bruno Pedron a Paraná (Roraima). Soprattutto ha cambiato il vescovo di São Paulo, Claudio Hummes (incaricato nella città dal 1998 al 2006 e ora nominato dal papa capo della Congregazione per il Clero) con Odilo Pedro Scherer (1949, Cerro Largo - Rio Grande do Sul). Dom Odilo, dottore in filosofia e dottore in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, ha una lunga carriera ecclesiastica, fra cui segretario generale della CNBB dal 2003 al 2007 e segretario aggiunto della Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America latina e del Caribe. Le prime dichiarazioni di Odilo sono state contro l'aborto e sulla necessità di far fronte alla presenza delle altre religioni che minacciano il primato cattolico. La prima impressione è che questa possente figura riequilibri la chiesa brasiliana, che troppo è stata smossa dalla Teologia della Liberazione.

6. La sfida più grande, infatti, che il papa dovrà raccogliere è proprio quella interna al mondo cattolico brasiliano, a quella componente viva e sempre impegnata, anche se se ne parla di meno, che si rifà alla Teologia della Liberazione degli ultimi anni sessanta. Il recente "silenzio ossequioso" imposto al teologo gesuita Jon Sobrino, professore e già collaboratore del vescovo Oscar Romero assassinato in Salvador nel 1980, ha suscitato indignazione, proprio alla vigilia della visita papale. Frei Betto, Leonardo Boff, colpito dalla stessa condanna nel 1985, il domenicano peruviano Gustavo Gutierrez fanno opinione in Brasile. Migliaia di persone studiano i loro scritti, commentano e soprattutto vivono nella quotidianità un'identità cristiana pienamente incarnata nel servizio all'altro: mense, scuole, centri sanitari e di protezione per donne maltrattate ecc. Migliaia di gruppi di cristiani, legati a francescani, gesuiti, alle comunità di don Orione, per non dire che le principali, studiano la Bibbia, cercando il significato profondo di parole antiche e non sono disposti a ritornare alla messa in latino proposta

da Benedetto XVI. In America latina la parola biblica della Teologia della Liberazione ha segnato la storia di molti paesi, ha fatto crescere l'autostima di popoli sottomessi, ha dato senso a parole solo legate ai fasti ecclesiastici barocchi della colonizzazione. Come si può ignorare tutto questo? Senza contare la lotta alla dittatura, che sempre ha trovato nella "base" delle comunità ecclesiali appoggio e riparo. Come saprà il papa valorizzare questo immenso patrimonio di riconquista della Parola da parte dei minimi in America latina?

Il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna e membro della Congregazione per la Dottrina della Fede, la stessa che Benedetto XVI ha presieduto dal 1982 al 2005, ha recentemente affermato che il papa discuterà in Brasile le idee della Teologia della Liberazione. Nel suo periodo di presidenza caddero nella condanna Boff e altri, accusati di non rispettare i precetti della dottrina cattolica. Si vedrà dunque cosa succederà dopo la visita del papa...

7. Accanto agli aspetti più politici, altri più di costume. Benedetto XVI indosserà una mantella con ricami tematici ispirati all'Amazzonia nella messa che celebrerà l'11 maggio in São Paulo. E' l'impresa Balneário Camboriú di Santa Catarina ad averla confezionata, anche con le quattro vesti istoriate da temi nazionali ispirati alla Campagna della Fraternità 2007 dedicata appunto alla terra amazzonica, con scene di acqua, liste dorate, eleganti e semplici, affermano i responsabili commerciali. Ma sarà in ogni caso la CNBB (*Conferência Nacional dos Bispos do Brasil*) a decidere se il papa le indosserà o meno, visto che il papa viaggia già con i suoi paramenti. La stessa Ditta, tuttavia, sta producendo per parroci, vescovi e religiosi presenti alle manifestazioni papali, ben 2.000 stole (fasce verticali messe sopra la tunica) e per i vescovi 500 *casulas* bianche con la croce rossa e 500 mitrie. In altre parole l'impresa sta producendo in un mese ciò che normalmente produce in un anno. E ciò significa necessità di sarte che seppur precarie avranno un'occasione per lavorare e benedire il papa!

8. La visita del papa assume anche contorni turistico-commerciali. Un cd dal titolo *Bendito o que vem em nome do Senhor*, con l'inno di accoglienza al papa, in stile tipicamente brasiliano (come al carnevale ogni carro e ogni scuola di samba ha la sua canzone) ha già venduto 50mila copie. L'inno, scelto dalla CNBB che, come abbiamo visto, mantiene ogni cosa sotto il suo stretto controllo, è stato composto dal frate Luiz Turra, che ha vinto un concorso, indetto

dall'episcopato brasiliano, che ha visto 15 composizioni in lizza. Ha due versioni, una per organo e l'altra cantata dal duo popolare Gian e Giovanni, riconosciuti devoti di Nossa Senhora de Aparecida, dove il papa arriverà. Del resto, è ormai risaputo che le campagne di fede in Brasile più che in altri paesi si fanno con la mobilitazione musicale. Il carismatico Padre Marcelo Rossi ne è un grande esempio: ha venduto, qualche mese fa, ben 500 mila copie in pochi giorni del suo ultimo disco, con pezzi di heavy metal, hip hop e musica popolare. Chissà se Benedetto XVI apprezzerà il rock cattolico e il blues e la musica elettronica, che va forte nei festival della musica cattolica di Hallel a Maringá, che attraggono più di 400 mila persone ogni anno?

E infine le agenzie turistiche stanno predisponendo pacchetti di quattro giorni tutto compreso, anche il posto sul palco con buona vista, intorno ai 600 reais (200 euro).

9. Altri dati che circolano sulla stampa brasiliana e nei bollettini parrocchiali sono questi: spese complessive per la visita da parte di stato e comune di São Paulo uguali a 2,4 milioni di reais.

Ogni palco per la manifestazione e le parate cadauno costeranno R\$ 300 mila, senza contare luci e suoni (cioè 100 mila euro). Inoltre saranno contrattate: 15 stazioni televisive, 1000 sanitari, 43 ambulanze, 28 posti medici, 20 torri di monitoraggio della Polícia Militar, 25 generatori di energia, 650 informatori di traffico ecc. Infine, le forze di sicurezza mobilitate saranno di oltre 7.000 uomini fra militari, polizia e vigili del fuoco, molti di più dei 3.200 richiesti per la visita di George W. Bush del mese di marzo.

Bruna Peyrot

Memoria presente

Orazione ufficiale tenuta da Alberto Barbero, Presidente del Consiglio Comunale, nell'ambito delle iniziative per il "Giorno della Memoria" promosse dall'Amministrazione Comunale di Pinerolo il 27 gennaio 2007.

Il nostro trovarci qui deriva dalla legge 211 del 20 luglio del 2000. E' una legge molto breve che all'art. 1 recita: "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, 'Giorno della Memoria', al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". La chiarezza degli intendimenti della legge e l'intensità dei sentimenti che essa evoca, mi pare spingano più alla riservata riflessione, alla meditazione, al silenzio, che alla parola ed alla "commemorazione".

Non è facile il compito assegnatomi, ma cercherò di farvi fronte esponendo le idee e i sentimenti che il "Giorno della Memoria" mette in moto in un uomo che cerca di vivere con passione e responsabilità il presente. Con passione

e responsabilità, ma anche con preoccupazione. Noi oggi non siamo qui per commemorare, ma per fare memoria, avendo ben presente che memoria è, nello stesso tempo, "*documentum*" (docere) e "*monumentum*" (mens e monere). Se "*documentum*" ci dice che sono vani gli sforzi dei negazionisti (ma ci sono e bisogna contrastarli sul piano culturale), "*monumentum*" ha quella carica di intenzionalità che tocca la nostra coscienza. E' a questo livello che dal passato passiamo al presente, un presente proiettato sul futuro. Ciò proprio seguendo l'appello, il richiamo di chi ha vissuto i giorni e le vicende di cui facciamo memoria.

Primo Levi scrive: "E' avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile... E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo... Può accadere e dappertutto... Le paure di oggi sono meno o più fondate di quelle di allora? Al futuro siamo ciechi, non meno dei nostri padri". Sono le domande e le considerazioni di fondo che dobbiamo porci. Esse da un lato ci portano a sottolineare l'esigenza di un approfondimento delle conoscenze storiche e della loro diffusione, dall'altra ci spingono a dire che la memoria dispiega la sua energia positiva soltanto quando gli avvenimenti del passato e il deposito di istanze ad essi soggiacente vengono rivisitati

attraverso un reinvestimento esistenziale, personale e sociale, del singolo cioè e della comunità.

Questo messaggio arriva da varie parti, anche da esperienze lontane nello spazio ma vicine nel tempo, che confermano che “può accadere di nuovo” perché il ventre che genera barbarie, violenza, intolleranza, miti salvifici, fanatismo è sempre fecondo. Ne cito due, appartenenti a mondi culturali e politici molto diversi. La prima è di *Vera Vigevani Jarach*. Madre di una “desaparecida”, ha curato il volume “Il silenzio infranto” sui desaparecidos argentini e scrive: “La memoria non è garanzia assoluta di quel ‘nunca mas’ (mai più) che tutti desideriamo, ma è, sì, una delle maggiori possibilità di conoscenza e sensibilizzazione che dovrebbe permettere, nel futuro, di scoprire in tempo le avvisaglie, i sintomi del pericolo per tentare di farvi fronte”. La seconda è di *Younis Tawfik* che mette a suggello del suo ultimo drammatico romanzo, “Il profugo”, questa pagina. Prima di leggerla merita sapere che il racconto è ambientato nell’Irak di Saddam: “Il racconto che io vi lascio scritto, cari amici miei, sui muri delle vostre case, sugli alberi, sulla neve e sul vento è una storia vera. Sono le storie di milioni di persone, raccolte in una sola storia dipinta con le sofferenze e i dolori. Ve la racconto per fissare nella memoria del tempo il tormento di un popolo che continua a morire un giorno dopo l’altro, e dalle sue ceneri un giorno risusciterà per vivere libero. Non potevo tenerlo per me perché dovete saperlo, lo dovrete raccontare ai vostri figli, agli amici e alla gente che cerca la verità, affinché non ci sia mai più ingiustizia nel mondo, mai una lacrima di bimbi senza volto, un urlo disperato di una madre o un prigioniero che non torni più a casa.”

Una memoria del passato che deve essere presentato nelle più assoluta completezza in vista di un futuro altro, diverso, che si prepara nel presente.

Se non ci sono vigilanza, attenzione, impegno la memoria è retorica, consolatoria ed autoassolutoria; un acritico schierarsi fra i “buoni” per condannare ed esorcizzare i “cattivi” di ieri.

Ci mette in guardia da questo atteggiamento un acuto studioso quale *Tzvetan Todorov* che nell’epilogo di “Memoria del male - tentazione del bene” scrive: “Non esiste dovere di memoria in sé; la memoria può essere messa al servizio del bene come del male, utilizzata per favorire il nostro interesse egoista o la felicità altrui. Il ricordo può restare sterile, addirittura fuorviarci. Se si sacralizza il passato, ci si impedisce di capirlo e di trarne lezioni che concerneranno

altri tempi e altri luoghi, che si applicheranno a nuovi protagonisti della storia. Ma se, al contrario, lo si banalizza, applicandolo a situazioni nuove, se vi si cerca soluzioni immediate alle difficoltà presenti, i danni non sono minori: non solo si traveste il passato, ma si disconosce anche il presente e si apre la via all’ingiustizia. La mania analogica non è meno spiacevole dell’ossessione letteralista. Auschwitz e Hitler hanno una lezione da insegnarci, ma non somigliano a nulla di ciò che oggi si presenta davanti ai nostri occhi. Perché il passato resti fecondo, bisogna accettare che passi attraverso il filtro dell’astrazione, che si mescoli al dibattito concernente il giusto e l’ingiusto.

Ci piace richiamarci alla ‘memoria’, tuttavia i nostri comportamenti non sono affatto più saggi di quelli dei nostri antenati. Stigmatizziamo il razzismo e la violenza degli altri, nostri vicini o nonni, e questo non ci impedisce di mantenere i nostri: non si impara affatto dagli errori altrui. Giudichiamo severamente la loro ignoranza, o la facilità con cui si sono lasciati abbindolare dalla propaganda; ma noi facciamo altrettanto.”

Noi facciamo altrettanto: affermazione forte ed inquietante cui non possiamo sfuggire. E’ così? E come fare perché non sia così? Dobbiamo mettere in campo gli antidoti. Nel 1945, al termine della guerra, è stato sentito come pressante, da parte degli Stati, l’impegno di ricostruire su basi solide la democrazia e di costruire un nuovo assetto internazionale. Il 10 dicembre 1948 l’Assemblea generale dell’ONU proclamava la “Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo” sottolineando che essa rappresenta un “ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni”.

Dopo avere proclamato nel Preambolo: “Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo; considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell’uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell’umanità...”, a queste affermazioni generali la Dichiarazione proclama nell’articolo 1: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

Per quanto riguarda l’Italia, un anno prima, il 27 dicembre 1947, era entrata in vigore la Costituzione della Repubblica. I principi sono chiari ed inequivocabili: “La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo,

sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...”(art. 2); “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...”(art. 3).

Lì ci sono gli antidoti, anche perché questi documenti e questi principi sono la risposta diretta alla barbarie da cui si usciva. Vedendo la situazione attuale ed assistendo al dibattito politico e culturale ai vari livelli vien da chiedersi: oggi il nostro Parlamento potrebbe (vorrebbe) ancora scrivere quei Principi fondamentali della Costituzione? E l'Assemblea Generale dell'ONU sarebbe ancora in grado di scrivere e proclamare la Dichiarazione? E se no: perché? Che quei principi non rappresentino la cultura dominante e che gli stessi non improntino realmente i rapporti fra le persone e le nazioni è indubbio.

E allora? Intanto è importante che ci siano principi a cui richiamarci ed a cui richiamare, sempre da interpretare e vivere come punti di riferimento ineliminabili e da tradurre in norme e comportamenti. Per incarnarli, per tradurli in vita ci sono oggi, come ieri, dei nodi, dei problemi da affrontare e da risolvere. Essi non trovano risposta se si guarda solo al piccolo orto personale e locale.

Il primo mi pare di riscontrarlo nell'idea di progresso (e seguo in ciò delle suggestioni venute dalla lettura di un saggio del prof. Massimo L. Salvadori). Con il nazismo l'aspirazione a una nuova epoca, a una nuova storia, a una nuova società, rimase più che mai un fine forte, ma assunse le vesti di una esaltata proiezione di sogni millenaristici da parte di soggetti come lo Stato, la Nazione, la razza (per il bolscevismo potrebbe valere lo stesso discorso fatto in relazione alla “classe”). Nel nome di questi miti si ritenne di potere e dovere calpestare i diritti individuali e collettivi: per le ragioni superiori della razza; per l'idea della missione storica che una Nazione-Stato doveva compiere; per affermare il monopolio della verità; per il ritorno alle origini. Il miglioramento era infatti, per i nazisti, legato all'idea del ritorno alle radici ataviche e di una azione chirurgica di depurazione dei vizi presenti e di restaurazione delle antiche virtù. Questo era il progresso per i totalitarismi.

Ed oggi? Oggi si misurano i miglioramenti dell'umanità secondo il metro dei potentati economici orientati al fine primario di accrescere il proprio reddito che, in effetti, è aumentato negli ultimi decenni a dismisura. Emerge sempre più chiaramente che i centri dominanti del po-

tere economico internazionale mentre prendono decisioni di enorme importanza per la vita dei popoli e per l'esistenza degli individui e dei gruppi sociali, lo fanno senza che la democrazia politica, confinata negli ambiti degli Stati nazionali, abbia strumenti per controllarli. Sorge una domanda: come correlare questa situazione a quei principi, a quegli antidoti? A che si riduce una umanità che affida il proprio futuro e il proprio miglioramento a una competizione tra soggetti individuali e collettivi ispirata ad una forma acuta e, in alcuni (o troppi?) casi, anche moralmente crudele di neodarwinismo sociale? Dove sta il progresso? Sta qui? C'è chi ritiene si fondi sulla combinazione di inciviltà morale, governo democratico, uso non predatorio delle risorse materiali, distribuzione della ricchezza improntata a una giustizia sociale volta a liberare dalle costrizioni esterne che umiliano e opprimono la personalità di troppi individui. C'è chi lo affida al primato degli interessi economici più forti e alla subordinazione ad essi della politica per poter disporre di un bacino di manodopera quanto più grande possibile nel quale pescare senza troppi ostacoli. In questa logica c'è chi comprende le ragioni “superiori” ed inderogabili dell'economia e chi non le comprende ed al quale quindi bisogna farle accettare anche se non le condivide: un mondo tagliato in due.

Il secondo nodo è quello dell'identità. E' partendo da essa che si creano i meccanismi di esclusione-inclusione e di classificazione tra “buoni” e “cattivi”, tra “noi” e gli “altri”. Ciò si verifica quando un “io” non si ritiene paragonabile (e quindi superiore) ad un “tu” (diverso ma uguale per diritti e per doveri). Siamo qui all'esperienza quotidiana. Per superare questo nodo è necessario instaurare uno scambio allargato tra le culture. Esso deve avere come obiettivo la ricerca di elementi transculturali che consentano di attingere l'identità ultima dell'umano. Cosa impossibile da raggiungere quando qualcuno si presenta come depositario di ragione o di fede più di un altro. Dobbiamo superare e combattere il monolitismo per cui si è detentori della verità, della vera umanità e dell'unicità di identità positiva.

Per questo è importante il convincimento che ciascuno di noi è portatore di una pluralità di identità.

Si supera così la dialettica amico-nemico: l'uno con la mia stessa (unica e positiva) identità, l'altro portatore di una identità altra, negativa o comunque inferiore ed incompatibile con la mia. Mi paiono illuminanti, a tal fine, le parole del premio Nobel *Amartya Sen* nel recente libro “Identità e violenza”: “La nostra identità reli-

giosa, o la nostra identità di civiltà, può essere molto importante, ma è soltanto una appartenenza tra tante. La domanda che dobbiamo porci non è se l'islam (o l'induismo, o il cristianesimo) sia una religione che ama la pace o una religione bellicosa, ma in che modo un musulmano religioso (o un induista o un cristiano) possa combinare le sue convinzioni o le sue pratiche religiose con altri aspetti della sua identità personale, altri impegni e valori...

Ogni religione ha avuto spietati guerrieri e grandi campioni della pace fra i suoi fedeli e, invece di chiederci quale sia il "vero credente" e quale invece un "semplice impostore", dovremmo accettare il fatto che la fede religiosa non determina da sola tutte le decisioni che dobbiamo prendere nelle nostra vita, incluse le nostre priorità politiche e sociali e il comportamento e le azioni che ne conseguono". Perché lo sappiamo bene: Dio non si arruola, ma sono tanti che vogliono arruolarlo dalla loro parte, anche se non credono.

E se "Dio lo vuole", se "Dio è con noi", se "Dio benedice i nostri eserciti", di là c'è il Male da combattere e sradicare a tutti i costi. Siamo al giudizio manicheo che ancora una volta divide il mondo a metà. Ancora una volta trovo in Todorov indicazioni significative: "Per disfarsi di una ideologia manichea, erede delle dottrine totalitarie, che divide l'umanità in due metà ermetiche, i buoni e i cattivi, noi e gli altri, la cosa migliore è non divenire a propria volta manichei. Un precetto per il prossimo secolo (ed è questo) potrebbe essere: iniziare a combattere non il male in nome del bene, ma la sicurezza di quelli che pretendono di sapere sempre dove si trovano 'bene' e 'male'." E' ovvio allora che dobbiamo ricordare ciò che può accadere quando si instaura il principio che lo straniero è l'estraneo ed il nemico e che la nazione poggia su una volontà di purificazione etnica e religiosa. Tutto ciò non capita mai per la "pazzia" di un singolo. Troppo comoda questa interpretazione..

Arriviamo così al terzo nodo: non girarsi dall'altra parte. L'abbondante pubblicistica ci dice che Hitler (e Mussolini) non furono soli. Si va dalla attiva partecipazione all'ubbidienza coscienziosa, al farsi i fatti propri, al girarsi dall'altra parte di ampi settori. Propongo un testo molto semplice scritto da *Annette Wieviorka* per spiegare Auschwitz a sua figlia: "La deportazione degli ebrei e la loro eliminazione nelle camere a gas non sarebbero state possibili senza la complicità di molti. C'è stato bisogno di impiegati per preparare tutti quegli schedari, delle forze dell'ordine per arrestare gli ebrei, di funzionari per organizzare i lager, di salariati per sorvegliarli e di tante altre persone per condurre gli autobus fino alle stazioni, guidare i treni fino ai centri di sterminio, programmare gli orari... Nessuno di loro in apparenza ha fatto nulla di male, si è limitato semplicemente a svolgere il suo lavoro in modo coscienzioso".

Viene in mente il libro di *don Lorenzo Milani*: "L'obbedienza non è più una virtù". Ed è ciò che è capitato più vicino a noi nel tempo in altri contesti. *Riccardo Benozzo* rilascia questa testimonianza nel già citato libro sui desaparecidos argentini: "Il primo insegnamento che mi ha lasciato la mia esperienza in Argentina al tempo dei militari è che ho capito, o meglio, credo di aver capito, come possa svilupparsi il nazismo in un determinato paese... Mi ero sempre chiesto come hanno fatto i nazisti ad uccidere sei milioni di ebrei senza che nessuno dicesse niente, senza opposizione apparente, senza voci che vigorosamente si alzassero a cercare di impedirglielo... In Argentina c'è stata una tacita intesa tra chi agiva e chi lasciava agire, tra chi mentiva e chi non voleva sapere, tra chi uccideva e chi si rifugiava dietro frasi tristemente famose: "Por algo sera" (sarà pure per qualcosa) e "no te metas" (non ti impicciare). Chiaro, quando deleghi il potere, chi lo detiene ne fa poi l'uso che vuole e non ti viene a chiedere che ne pensi. E se tu, come cittadino, non solo non controlli, ma fai anche finta di non vedere, oggi, a trent'anni di distanza, dovresti chiederti, quando parli con te stesso, se davvero non sapevi quel che stava succedendo o se magari non lo volevi sapere".

Primo Levi in "I sommersi e i salvati", scritto pensando al suo presente, scrive: "L'ignoranza voluta e la paura hanno fatto tacere" e "C'è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirsi toccati... nell'illusione che il non vedere fosse un non sapere". Ci dice anche che quella del "torcere il viso e distogliere la mente è una tentazione a cui ci si deve opporre". Le tentazioni, lo sappiamo bene, sono di tutte le epoche storiche. Non c'è dunque un mondo che necessariamente avanza e nel quale il principio cardine ed ordinatore (la razza, la nazione, la "vera" religione, la classe sociale, ecc.) si deve affermare e per l'affermazione del quale l'interprete storico della razza, della nazione, della "vera" religione, della classe sociale può giustificare tutti i suoi comportamenti derivanti dalla missione che deve compiere

e dall'"assalto al cielo" che ne consegue. Se così fosse non ci sarebbe spazio per la responsabilità individuale e per la pluralità delle idee e dei progetti. In tale contesto i risultati sarebbero indipendenti dall'impegno personale e collettivo.

Né l'attesa di un futuro radioso che giustifica un presente di violenza e di privazioni, né un presente che guarda solo a se stesso possono rappresentare una prospettiva degna di essere vissuta. E' solo se, memori del passato, guardiamo il nostro presente che possiamo costruire il futuro. Il modo di guardare deve essere adeguato ai tempi, ma al tempo stesso in continuità con l'aspirazione di fondo propria di coloro che, all'origine della età moderna, concepì-

rono, divulgarono e fecero propria l'idea di un progresso possibile: un progetto di buona società, la disposizione etica a perseguirlo, lo sviluppo della scienza e della tecnica poste al servizio non di interessi settoriali ma di quelli comuni, governi capaci di recepire e di far proprio il fine di favorire sia la crescita culturale e materiale sia la cooperazione internazionale. Sono illusioni e pensieri "facili" ed ingenui che non tengono conto di come è fatto oggi e di come va il mondo? Credo di no. Anche perché ci portano, ancora una volta, a quei principi che rappresentano l'antidoto della barbarie.

Fatto è che sono proprio le cose come vanno nel mondo ad imporre l'assunzione di quei principi, di questa prospettiva. E' una responsabilità che ci appartiene. Credo occorra aver fiducia che ciò è possibile. Possibile se lo vogliamo. Ci sono le conoscenze tecnico scientifiche, gli strumenti culturali e le categorie interpretative affinché ciò avvenga. Infatti, se l'Occidente è stato focolaio della dominazione barbara sul mondo, è stato anche il focolaio di idee emancipatrici come quelle dei diritti dell'uomo e della cittadinanza.

Ce lo dice *Edgar Morin* in un breve ma intenso saggio su "Cultura e barbarie europee". "Ciò a cui devono portare le tragiche esperienze del ventesimo secolo è una nuova rivendicazione umanista: che la barbarie sia riconosciuta per quello che è, senza semplificazioni o falsificazioni di alcun tipo. Ciò che è importante non è il pentimento, è il riconoscimento. Questo deve passare attraverso la conoscenza e la coscienza. Dobbiamo sapere quello che è realmente accaduto. Dobbiamo avere coscienza della complessità di questa colossale tragedia. Dobbiamo essere capaci di pensare la barbarie europea per superarla, perché il peggio è sempre possibile... Niente è irreversibile e le condizioni democratiche umaniste devono rigenerarsi in permanenza, altrimenti degenerano. La democrazia ha bisogno di ricrearsi in permanenza. Pensare la barbarie è contribuire a rigenerare l'umanesimo. E, dunque, resisterle."

E' dunque vero che "il peggio è sempre possibile", ma è altrettanto vero che è possibile "rigenerare l'umanesimo". A me questa affermazione pare molto coinvolgente ed impegnativa: è un programma. L'asserzione della comune appartenenza al genere umano è stata uno degli elementi di resistenza contro l'abbruttimento in vari momenti della storia.

Per questo motivo sono convincenti e da prendere in seria considerazione le parole di Amartya Sen che intendo collocare al termine di questo intervento. Nel mondo contemporaneo ci sono molti aspetti preoccupanti, ma "esiste una impellente necessità di interrogarsi anche sui valori, sull'etica e sul senso di appartenenza che dà forma alla nostra concezione del mondo globale... In una visione non solitaristica dell'identità umana, impegnarsi su tali questioni

non impone di sostituire le nostre fedeltà nazionali e le nostre lealtà locali con un sentimento di appartenenza globale, che si rifletta nell'operato di un gigantesco 'stato mondiale'. Anzi, l'identità globale può iniziare a riscuotere quanto le è dovuto senza cancellare le altre fedeltà... Una delle strade per opporsi alla miniaturizzazione degli esseri umani potrebbe essere aprirsi alle possibilità di un mondo capace di superare la memoria del suo tormentato passato e vincere le insicurezze del suo difficile presente".

Due termini mi pare di dover sottolineare: la visione non solitarista dell'identità umana e la opposizione alla miniaturizzazione degli esseri umani. Nessuno scontro di e fra civiltà: ma scontro fra chi crede all'uguaglianza degli uomini e chi ritiene che qualcuno, "più uguale", abbia maggiori diritti. "Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita, di tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità." Così dice *Tahar Ben Jelloun* alla figlia.

L'alternativa a questa dignità è il disprezzo ed il degrado dell'umanità che, storicamente, si sono incarnati ed ancora oggi si incarnano in vari modi di violenza, intolleranza, sopraffazione; sempre e comunque in annullamento della persona e del suo valore unico. Ed allora l'interrogativo "se questo è un uomo", "se questa è una donna", è sempre, pur in un mutato contesto, di attualità. Ieri non c'eravamo per impedire che l'annullamento delle persone avvenisse. Oggi ci siamo e la responsabilità è anche nostra. Dobbiamo farcene carico, "o ci si sfaccia la casa - la malattia ci impedisca - i nostri nati torcano il viso da noi". Ma noi vogliamo per noi e per i nostri figli e nipoti un mondo di pace, fraternità, solidarietà, libertà e democrazia nel pluralismo delle idee e delle culture. Per questo motivo siamo qui per fare memoria e per manifestare il nostro impegno, nel presente per il futuro.

Alberto Barbero

Testi di riferimento:

Primo Levi, *Se questo è un uomo*
 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*
 Carla Tallone e Vera Vigevari Jarach, *Il silenzio infranto*
 Younis Tawfik, *Il profugo*
 Tzvetan Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*
 Amartya Sen, *Identità e violenza*
 Edgar Morin, *Cultura e barbarie europee*
 Tahar Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*
 Massimo L. Salvadori, *L'idea di progresso*
 Marco Aime, *Eccessi di culture*
 Annette Wieviorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*

Preghiere comunitarie

Pasqua 2007 - Celebrazione del perdono Anche noi, come Pietro...

G. Questa sera abbiamo scelto di farci guidare, sulla strada del perdono, da alcuni protagonisti del capitolo 14 del Vangelo di Marco. E di dare spazio al silenzio:

- perché nel silenzio possiamo pregare, cioè dialogare con la voce di Dio che sentiamo dentro, che ritroviamo nelle pagine dei Vangeli, nello scambio comunitario e nelle parole di uomini e donne che sono state e sono in relazione di cura con noi e con l'intero creato

- perché nel silenzio ci lasciamo toccare più facilmente da quelle parole: se non ci preoccupiamo più di individuare chi ce le ha dette, ma ci concentriamo sul loro senso, sul loro messaggio. A quel punto comincia la conversione, il cambiamento... la nostra Pasqua personale.

* * * * *

In Mc 14 v. 30 leggiamo: *"In verità ti dico: prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte"*.

La previsione si avvera, come è noto, e Pietro, soggetto di questo comportamento, si rende conto di avere compiuto un atto per il quale vorrebbe sprofondare sotto terra.

Ma Gesù sa che Pietro si comporterà così e lo perdona (*"Vi sia dunque noto, fratelli, che per mezzo di lui è annunziato il perdono dei peccati"* - Atti 13,38).

Il perdono. La parola significa pulire, cancellare un debito.

Quando facciamo del male a qualcuno, immediatamente cerchiamo il suo perdono per ristabilire una relazione; il perdono, quindi, non è concesso perché ce lo meritiamo... nessuno merita il perdono.

Perdono è un atto di amore, un atto di misericordia, un atto di grazia, la decisione di non serbare rancore nonostante il male ricevuto.

La Bibbia ci dice che tutti abbiamo bisogno di perdono, perché tutti abbiamo peccato (*"Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi"* - Gv 1,8)... abbiamo bisogno del perdono di Dio.

Ma il perdono di Dio non lo si può acquistare, non possiamo pagare per averlo: si può ricevere attraverso la fede per mezzo della grazia e della misericordia di Dio.

Noi, poveri umani, con i nostri diversi livelli di consapevolezza, se ci rendessimo conto delle conseguenze dell'odio, certamente non commetteremmo azioni per le quali poi saremmo costretti a chiedere perdono.

Dobbiamo renderci conto che l'odio attira altro odio e l'odio si autoalimenta sino a diventare devastante per chi lo prova; l'odio allontana l'amore; si arriva al culmine ove l'uomo, ormai privo di freni inibitori, commette assurdità e atrocità inenarrabili.

La testimonianza più sublime del perdono ci viene dalle Scritture, con le parole d'amore e di autentica compassione pronunciate da Gesù nel momento più drammatico della sua vita: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"*.

Il perdono rende tutti noi capaci di provare quell'amore e quella compassione che per Gesù erano del tutto naturali.

L'amore che Gesù ci ha insegnato fa parte di noi, deve essere la nostra vera essenza; non dobbiamo scordare che non è mai troppo tardi per riscoprire l'amore, gettando via dal nostro cuore tutto ciò che amore non è. Il perdono ci invita a fare ciò.

PREGHIERA

Il pianto di Pietro richiama alla mente il suo dolore per aver rinnegato Gesù, il suo rimorso per non aver avuto il coraggio di ammettere di essere suo discepolo.

Quanta sofferenza nel suo cuore!

La stessa sofferenza che ho provato, a volte, fermandomi a pensare alle cose non fatte, alle parole non dette, alle richieste d'aiuto non ascoltate.

Sento però, o Dio, la Tua voce colma di misericordia, che mi sa accogliere e perdonare e mi dà la forza per continuare il mio cammino.

Stammi sempre vicino.

Per questo ti prego.

CANTO

* * * * *

“Essa ha fatto ciò che era in suo potere” (Mc 14,8).

Fare quello che è in nostro potere: la donna di Betania mi fa pensare che vale la pena fare con semplicità ciò che ci sembra giusto, anche se non eliminiamo dal mondo il dolore e l'ingiustizia.

Quando ci accorgiamo della nostra piccolezza e siamo consapevoli del nostro limite e della nostra impotenza, anziché rassegnarci, dicendo che tanto non possiamo cambiare nulla, cominciamo a fare con cura le piccole cose che sono alla nostra portata.

Lasciamoci trasportare da gesti di amore e di tenerezza, cerchiamo di uscire da schemi rigidi del “senso comune”, osiamo fare ciò che il cuore ci suggerisce.

Gesù comprende e accoglie questo gesto e sostiene la donna che lo ha compiuto: non è insensato o sbagliato “sprecare” tutto per una persona sulla quale incombe già la condanna a morte, ma è bene darsi come si è e con tutto ciò che si ha a chi si ama, anche e proprio quando sembra soltanto destinato ad essere eliminato.

L'amore e la tenerezza narrati in questo brano sono in evidente contrasto con il resto del capitolo, in cui si parla di sofferenza, di violenza e di morte, ma la forza della violenza non riesce a togliere valore ai gesti teneri dell'amore.

PREGHIERA

1. Ti preghiamo, o Dio di Gesù e Dio nostro, aiutaci a crescere riconoscendoci limitati/e; aiutaci a comprendere che non c'è bisogno di essere eroi per praticare l'amore nel mondo, intorno a noi e con chi ci è più vicino.

2. Aiutaci a capire che è possibile tra di noi avere una relazione profonda come c'è stata tra Pietro e Gesù.

Siamo tutti e tutte creature fragili, ma accoglierci a vicenda ci fa star bene e ci aiuta a seminare il bene.

1. Il peccato è separarci dalla vita, allontanarci dalle persone e da Te.

Non possiamo allontanarci dalla Sorgente della Vita

senza cadere vittime di mille malattie: depressione, impotenze, paura, solitudine...

2. Tu non perdoni questo nostro peccato... lo guarisci!

Facci capire, con il cuore e con la mente, che l'amore ci è indispensabile;

aiutaci a crescere e a maturare, dandoci il tempo per riconciliarci,

per trovare soluzione ai conflitti dentro di noi e fra di noi.

CANTO

* * * * *

“Gesù gli disse: ‘In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte’” (Mc 14,30)

Se non avesse previsto questa “debolezza”, se non avesse collocato Pietro dinanzi alla verità più profonda del suo “rinnegamento”, Gesù non sarebbe stato un vero maestro.

Maestro è chi osa contare sui piccoli, sui deboli, sui malati per poterli accompagnare nel cammino sempre rischioso della libertà.

Maestro è chi sa mettere in conto il rinnegamento dei propri discepoli, rendendoli capaci di trasformare questo rifiuto in gesti di libertà.

Pietro è un uomo che in qualche modo si sente differente. Presume di essere un uomo valeroso, dotato di una grande volontà (“posso morire con te”) e, facendolo, mette allo scoperto la sua ferita più profonda.

Facendogli toccare con mano la propria debolezza Gesù ha condotto Pietro fino in fondo nell'apprendistato del discepolato.

Prima Pietro non conosceva se stesso. Ora si conosce, sa ciò che ha dentro, un giorno potrà conoscere Cristo e rispondergli. Sul fallimento del Pietro superbo e desideroso di potere tra i dodici (Mc. 8,32), in seguito emergerà il nuovo Pietro della Pasqua, che riceve l'annuncio dalle donne (Mc. 16, 6-7), piange il suo rinnegamento, diventa un vero discepolo di Gesù.

Una delle parole centrali in questo capitolo è

“scandalo, inciampo”. Tutti, e in modo particolare Pietro, inciamparono e caddero dinanzi a questi eventi. I discepoli erano convinti e preparati a seguire Gesù su un altro piano. La venuta del Messia e la realizzazione del Regno di Dio che il Maestro aveva annunciato non si sta delineando nei modi previsti e attesi da loro e dal popolo.

Nel momento in cui Pietro e gli altri gli dichiarano il loro sostegno sono certamente sinceri. Stenteranno, però, a comprendere questo Gesù che si lascia uccidere, in una strategia che avanza di insuccesso in insuccesso. Si stanno preparando alla Pasqua (festa nel ricordo della vittoria d'Israele e del passaggio del mar Rosso) e non comprendono e non accettano la Pasqua nella quale Gesù si lascerà annientare senza reagire.

Anche Gesù poi ha dimostrato di essere in qualche modo dipendente dai discepoli. Li ha cercati, purtroppo invano, nel momento della prova. Nonostante ciò, anche se i suoi amici più cari lo abbandonano, egli non abbandona loro. Nel momento in cui percepisce la loro difficoltà apre loro una porta di speranza per una nuova Pasqua in Galilea.

PREGHIERA

1. Se guardiamo con attenzione alle nostre vite, non ci è difficile sentirci imparentati/e con le esuberanze e le fragilità di Pietro, questo “spaccone entusiasta”.

2. E' facile scoprirci assonnati/e, addormentati/e... quando l'amore ci chiede di essere svegli/e e attenti/e. Quante volte ci possiamo riconoscere intransigenti e intolleranti verso gli errori altrui e, invece, tolleranti e permissivi verso le nostre mancanze.

1. Ma un 'no' può diventare un 'sì': a volte, come il seme gettato nel terreno, ha solo bisogno di tempo per trasformarsi e produrre frutti. Mentre un 'sì' mal valutato può dover fare i conti con la delusione del venir meno, della rinuncia...

2. Come, dopo un temporale, l'aria torna più pulita, i colori sono più vivi, la natura si risveglia, così può essere per noi: finché viaggiamo in acque chete, nell'assenza di vento, dove non muove foglia, forse non corriamo rischi, ma nemmeno conosciamo la vivacità, le emozioni creative... in poche parole non c'è vita.

T. Ci incoraggia sapere che Dio ci ama e ci per-

dona, nonostante le nostre retromarcie e le nostre contraddizioni: l'importante è che non sia per noi un corpo estraneo, che sia in qualche modo impastato dentro le nostre vite, che il messaggio di Gesù circoli, che un po' di sana turbolenza non ci manchi.

CANTO

* * * * *

“Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono. Un giovanetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.” (Mc. 14, 50-51)

Io e mio fratello avevamo sentito parlare molto di quest'uomo, chiamato Gesù, ed eravamo curiosi di conoscerlo e di sentirlo; così, quando abbiamo saputo che era nelle vicinanze, abbiamo fatto di tutto per avvicinarci a lui e sentirlo parlare. Mio fratello, temendo di non fare in tempo e di perdere un'occasione così importante e irripetibile, non badò nemmeno a vestirsi e gli corse dietro avvolgendosi solo con un lenzuolo.

Anch'io lo seguii, ma quando vidi arrivare tutta quella gente, con spade e bastoni, per arrestare Gesù, indietreggiai impaurita e un po' incredula. Fermarono anche mio fratello, che però riuscì a divincolarsi e scappare. Qualcuno adesso avrà un lenzuolo in più, a casa...

Non riuscivo a capacitarmi: come potevano prenderlo? e con quale motivazione? Non aveva fatto niente: aveva solo parlato e fatto del bene! Da quel che avevo saputo di lui e da quanto avevo capito io, Gesù non aveva mai parlato contro le persone, ma denunciato le ingiustizie; non ha mai alimentato l'odio tra le persone, anche se di livelli o ceti diversi, ma ha sempre insegnato, alle persone che lo seguivano e lo ascoltavano, ad essere disponibili a farsi guidare dall'amore reciproco, dalla solidarietà, dalla giustizia.

Ma cosa stava succedendo? Perché lo abbiamo lasciato solo? Che cosa non abbiamo capito?

Forse dobbiamo imparare a riflettere di più per capire meglio,

o forse dobbiamo allenarci ad ascoltarci più profondamente,

oppure dobbiamo aiutarci ad accettare di essere fragili e imparare a perdonarci le nostre debolezze,

o forse tutte queste cose insieme.

Come possiamo mettere in pratica tutto questo, ad amarci come lui ci insegnava, se non pratichiamo il perdono come prima forma d'amore?

PREGHIERA

Il testo di Marco ci parla di Pietro, ma io cambierei il suo nome con il mio.

Sono io colei che vorrebbe essere buona, ma che si contraddice quando prova rabbia nei confronti di chi la fa sentire vittima dell'egoismo altrui.

Sono io colei che nasconde la propria paura: paura di pensare vendetta, paura di quel sottile pensiero che le fa desiderare che il male colpisca anche gli altri...

Sono io colei che si scandalizza di sé perché non sa giudicare un proprio gesto d'amore, perché quel gesto è mescolato al desiderio di essere apprezzata, di essere accolta.

Sono io colei che piange per le molte situazioni di violenza e sofferenza, ma che non riesce a tradurre il proprio benessere in solidarietà e condivisione.

E sono ancora io colei che, nelle lacrime, è grata al Dio di Gesù che l'accoglie e l'ama ancor prima e di più di quanto possa fare con se stessa.

CANTO

* * * * *

Il dramma di Pietro mi aiuta a capire meglio, mi sembra, il senso di quelle parole di Gesù che troviamo in Marco 8: *"Chi vuol salvare la sua vita la perderà, mentre chi perderà la sua vita, per seguire Gesù e il vangelo, la salverà"*.

Pietro cerca di salvare la pelle a tutti i costi, dicendo bugie e rinnegando Gesù. Ma Gesù aveva seminato in lui, tenendoselo vicino, portandoselo sempre insieme, fino all'ultimo momento, parlandogli, sollecitandolo, senza mai pronunciare giudizi di condanna. La parola decisiva, che permetterà a Pietro di salvarsi, risalendo la china, credo che sia stata proprio quella del perdono preventivo, durante la cena:

"So che mi rinnegherai, Pietro, ma ti voglio bene. Lo so: siamo fatti così, siamo creature deboli, piene di limiti e di contraddizioni... Eppure tocca a noi collaborare alla costruzione del Regno di Dio."

Anch'io, in questo momento, vorrei essere lontano mille miglia, evitare di bere questo calice stracolmo di sofferenza e di morte. Non sai quanto mi costi tener duro, andare fino in fondo... ripetere, dentro di me, 'mio Dio, quello che vuoi tu, non quello che voglio io!'...

Ti capisco, Pietro, non temere: l'importante non è cadere, ma risollevarsi. Tu mi rinnegherai, ma per me non cambierà nulla. Piuttosto, ricordati quello che ti dico: quando ti sarai ripreso,

risollevalo dallo choc, sarai più forte, vedrai... una vera roccia, proprio come dice il tuo nome; sarai un punto di riferimento importante per fratelli e sorelle della comunità.

Addio, Pietro, ti voglio bene... non disperare"

Il secondo messaggio che raccolgo è strettamente intrecciato al primo: se io, come Gesù, riconosco e accetto le mie debolezze, i miei limiti... e me li perdono, cioè non li vivo con rabbia e disperazione né con la furia eroica di un Domenico Savio che, come Pietro, pretende di essere capace di "morte, ma non peccato"... allora mi sarà più facile riconoscere e accettare i tanti e le tante "me" che sono gli altri e le altre... e perdonarli/e. Ascoltare e non giudicare: il contrario del comportamento degli uomini che, a Bethania, invece di interrogarsi sui propri pensieri e sentimenti, preferiscono giudicare e condannare quella donna, colpevole, ai loro occhi, di "sprecare" un capitale per prendersi cura di Gesù.

Nel silenzio di tante mie giornate ri-ascolto le parole che sono state seminate nel mio cuore: da Gesù, da sorelle e fratelli della comunità e dei vari gruppi a cui partecipo, dagli uomini e dalle donne che hanno scritto i libri che ho letto, dalle donne del femminismo e dagli uomini in cammino che mi hanno aiutato a prendere coscienza della mia parzialità di uomo e di uomo che cambia continuamente nella vita, vivendo insieme a donne e uomini che, a loro volta, cambiano e sono parziali, portatori sani e portatrici sane di una miriade di differenze che sono strettamente impastate con la nostra creaturalità, con i nostri limiti, i nostri alti e bassi...

Perché dovrei sentirmi autorizzato a giudicare? Il giudizio allontana, separa, chiude, rompe relazioni... perdonarci a vicenda vuol dire convivere con tutte le nostre differenze e debolezze. Così cammineremo sulla strada che porta al Regno dell'Amore. Il perdono, accolto e donato, ci guida alla giustizia, all'amore, ad un mondo davvero altro...

PREGHIERA

"E scoppiò in pianto": così finisce il capitolo 14 di Marco. Ed è proprio il pianto che mi ha fatto riflettere: il pianto di Pietro che riconosce l'errore e si ravvede...

E poi penso ai vari momenti di pianto nella nostra vita: il pianto di un bimbo o di una bimba che, anche se accuditi e curati, piangono perché la mamma in quel momento non è lì.

Il pianto della mamma per i propri figli e figlie, che a volte è di gioia, a volte di dolore o di preoccupazione.

Poi penso anche al pianto negato, agli adolescenti maschi e agli uomini adulti, dalla cultura patriarcale, per non essere considerati delle "femminucce" e "non veri uomini"... Quanti pianti ci hanno negato! Ma per fortuna ci siamo liberati da questi modelli.

È bello piangere, emozionarsi, esprimere affetto; ma è anche bello piangere per un dolore, perché questo pianto liberatorio ci fa prendere

coscienza dei nostri limiti e ci può rinascere su una strada di vero cambiamento.

CANTO
SEGNO DI RICONCILIAZIONE
PREGHIERE SPONTANEE
CANTO

*A cura del gruppo biblico di casa
Galletto-Pavan*

Pasqua 2007 - Celebrazione eucaristica

Il cammino della resurrezione

P. Siamo qui stasera per celebrare insieme la risurrezione di Gesù.

Dio di Gesù, Dio della risurrezione:

i nostri cuori sono rivolti verso di Te.

Tu sei per noi la stella polare del cammino,

Tu sei l'aurora del mondo nuovo.

L. E' Pasqua:

la porta della vita si è spalancata.

Sono saltate le catene

che ci rinchiudevano nelle nostre tombe:

quelle dei nostri errori,

dei nostri egoismi,

della nostra incapacità di amare.

E' Pasqua:

camminiamo verso la vita.

Doniamoci a piene mani.

Il Cristo Risorto

chiama ognuno e ognuna di noi

a vivere in un mondo di libertà,

di accoglienza, di fede,

aperto ad un avvenire di Luce. *(Elsa Gelso)*

CANTO

G. Signore, Dio di tutto l'universo,

tenera Madre e Padre amoroso e paziente,

solo Tu conosci il mistero della risurrezione

oltre la morte,

a noi non è dato di saperlo...

ma siamo qui ad offrirti i nostri piccoli

cammini di risurrezione

di creature fragili, contraddittorie,

a volte smarrite, difficili da convincere, lente a muoversi.

CANTO

1. Siamo qui affinché la Tua Parola,
ancora una volta,

penetri nel profondo di ognuno/a di noi,
ci solleciti, ci sia di stimolo, di conforto,
possa mettere radici, crescere e portare frutti,
anche se noi non sempre siamo un terreno fertile e recettivo.

2. E' sempre tempo di partire

e non è mai troppo tardi per avviarsi,

per uscire dalle nostre comode prigioni e metterci in cammino;

abbiamo fiducia in Te, o Dio,

la Tua parola ci sospinge verso luoghi sconosciuti.

T. Gesù ha camminato,

ha lasciato orme profonde nel terreno,

ciò che ha fatto non poteva morire con lui,

i suoi insegnamenti hanno vinto la morte,

Tu, o Dio, gli hai dato una vita nuova.

Stai a noi muovere i nostri piedi per seguire i suoi passi

affinché, nel percorrere il sentiero da lui tracciato,

nel camminare insieme a lui,

noi possiamo riconoscerlo,

così come è stato per i discepoli di Emmaus.

CANTO

LETTURE BIBLICHE

Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Si-

gnore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb. (Genesi 12, 1-8)

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi per-

ché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Luca 24, 13-35)

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. (Marco 16, 1-8)

PREDICAZIONI

Genesi 12,1-9

In questo brano Dio dà un ordine ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò».

Questo brano viene redatto durante l'esilio di Babilonia e la figura di Abramo viene costruita come mito alla fedeltà di Jahvé. I testi ci dicono che Abramo partì immediatamente, ma certamente i fatti non sono avvenuti con la rapidità descritta.

Nel gruppo ci siamo soffermati sul fatto che nei testi ebraici Dio dice ad Abramo «vattene»: lo caccia e lo dice per ben tre volte.

Una volta «vattene» non è bastata ad Abramo per partire, sono stati necessari tre ordini. Come Abramo, anche noi siamo tentati ogni

giorno dall'immobilità e, quindi, dobbiamo essere chiamati più volte prima di deciderci a partire.

E' bello sapere che Dio non si stanca mai di chiamarci: a noi non bastano neppure tre chiamate, ce ne vogliono ben di più.

Ho riflettuto inoltre sull'ascolto di Dio. Il brano non ci dice come Dio parlò ad Abramo, in quale modo; ci dice semplicemente che parlò. Io mi chiedo più volte come Dio parli a me, ma soprattutto se so ascoltare le parole e le chiamate di Dio, se so accogliere i suoi inviti a partire per percorrere nuove strade. Ritornando al brano, mi accorgo che l'azione di Dio, come ho già detto prima, è un ordine netto, che non concede alcuna scappatoia. La strada che Abramo deve percorrere non ha scorciatoie, non ammette deviazioni. L'ordine è secco: deve abbandonare il suo stato di vita, ciò che gli dà sicurezza, per affrontare una strada che non conosce. Abramo deve troncare nettamente con il passato. Se così non fosse stato, probabilmente avrebbe avuto un piede sulla nuova strada, ma l'altro sarebbe rimasto nel passato, nelle preoccupazioni che lo avevano accompagnato fino a quel momento.

Abramo parte senza sapere dove andare, si fida di Dio. L'unica garanzia, insita nella promessa, è che Dio gli indica la strada e che è sempre al suo fianco, lo guida, lo conforta nei momenti difficili e lo sostiene nei momenti di incertezza. Il cammino di Abramo proseguirà con vicende anche difficili. Il seguito del capitolo 12 ci dice che una carestia colpirà la terra di Canaan (il cammino non è mai in discesa) e lui, con la sua famiglia dovrà andare in Egitto, dove sua moglie diventerà moglie del faraone; ma Dio lo aiuterà ancora e lo farà uscire anche da quella situazione. Questo mi fa riflettere sul fatto che anche la strada che noi percorriamo è irta di ostacoli, che bloccano il nostro cammino. Spesso al primo ostacolo ci fermiamo o cerchiamo di aggirarlo. A volte cerchiamo una strada più pianeggiante oppure vorremmo trovare una scorciatoia o semplicemente tornare indietro. Come sarebbe bello riconoscere ogni giorno che al nostro fianco c'è Dio che, come ha fatto con Abramo, ci sorregge e ci guida verso nuovi orizzonti.

Più spesso però non riusciamo neppure a partire. Sono convinto che anche per Abramo la decisione a mettersi in cammino sia stata lunga e laboriosa e che forse, in alcuni momenti, sia anche tornato sui suoi passi. Solo così possiamo vedere Abramo più vicino a noi e solo così possiamo sperare che un giorno anche noi riusciremo a metterci in cammino.

Franco Galetto

Luca 24, 13 – 35

Ancora una volta vengono riproposti all'assemblea, in occasione della veglia pasquale, i versetti del cap. 24 di Luca.

Pensiamo infatti che il loro messaggio sia sempre attuale e che soffermarci sul loro significato sia utile per il nostro cammino sulla sequela di Gesù. Emmaus è infatti una delle pagine evangeliche più rispondenti ai nostri tempi. Quali riflessioni mi ha dunque suggerito il brano scelto?

Intanto il luogo e i personaggi.

Luca, per confortare e rassicurare coloro che vogliono sperare nella risurrezione di Gesù, sceglie un villaggio palestinese, Emmaus, senza particolare importanza e i personaggi sono degli anonimi discepoli, la loro destinazione poi non è specificata, quindi casuale.

E proprio il contesto in cui Gesù si manifesta mi induce a pensare che la via che gli sceglie sia sempre quella meno appariscente, più nascosta e quindi più difficile da individuare. Egli non si rivela con segni eclatanti, infatti in un primo tempo non viene neppure riconosciuto, ma in un modo semplice che ci obbliga a mettere in atto un cambiamento radicale, ossia quello che ci permette di leggere i messaggi più profondi che ci trasmette con il suo agire.

Anche Matteo ci rivolge lo stesso invito: "Dovete diventare semplici, retti e puri di cuore, piccoli come bambini, per essere più disponibili ad accettare il messaggio evangelico".

In questo brano Gesù viene presentato come uomo della strada, un viandante che diventa compagno di viaggio del suo prossimo, che conversa con lui, pronto ad ascoltare ciò che in quel momento lo angoscia.

Commuove la figura di questo uomo che, neanche dopo la morte, riesce ad allontanarsi dai luoghi e dalle persone che sono stati testimoni della sua sofferenza. Egli torna per ridare loro speranza e coraggio affinché possano continuare ciò che lui ha iniziato.

Anche a noi quindi è rivolto il suo invito: "Non rimanete chiusi nella sicurezza delle vostre case; uscite per le strade, non solo per incontrarvi con il vostro prossimo, bensì per diventare sui compagni di viaggio".

L'incontro, infatti, è un momento che si può concludere anche velocemente: un saluto, due convenevoli e poi ognuno per la sua strada.

Gesù, invece, è diventato compagno di viaggio dei due viandanti scoraggiati e delusi; ha condiviso le loro angosce; li ha anche rimproverati per la loro incapacità di scorgere la verità nelle parole dei profeti, ma poi non li ha allontanati, è rimasto con loro al sopraggiungere della sera,

un “momento difficile” che anticipa la notte. Con loro ha condiviso non solo le angosce e le gioie, ma anche il pane.

E' questo l'invito che rivolge a noi, oggi: farci prossimo e compagni di viaggio delle persone più anonime, più semplici e più piccole, quelle che fanno più fatica a vivere.

Aiutaci, o Dio, affinché anche noi come Gesù, riusciamo a scorgere la Tua presenza nella bellezza dei volti e negli sguardi profondi del nostro prossimo.

Ada Dovio

Marco 16,1-8

I primi 8 versetti del capitolo 16 di Marco narrano della risurrezione di Gesù, senza che nessun racconto di apparizione segua il racconto della risurrezione. La maggior parte degli esegeti sono infatti concordi nel ritenere che i versetti che seguono siano stati aggiunti successivamente al testo originario. Marco dunque sembra voler lasciare al lettore il compito di proseguire il racconto affinché ne colga il significato più profondo; sembra volerci dire che il cammino della fede comincia proprio da qui, che non abbiamo bisogno di saperne di più; quasi la descrizione delle apparizioni di Gesù, potesse in qualche modo velare il messaggio autentico della tomba vuota.

Come può dunque interpellarci questo racconto di Marco?

Ho provato innanzitutto ad immaginare il recarsi di Maria Maddalena e delle sue compagne al sepolcro in questo mattino di Pasqua. In questo levar del sole, in questo ridestarsi della natura ai primi tepori primaverili, la sofferenza per la morte di Gesù deve essere apparsa ancora più difficile da accettare per la contraddizione presente in un mattino che da un lato richiama alla vita, ma dall'altro si scontra con la cupa realtà della morte. E' un mattino che tende a evocare sensazioni ed emozioni gradevoli che riemergono spontaneamente dal proprio passato, ma che si scontrano con l'angoscia che si porta dentro e non fa che acuire la sofferenza.

Queste donne hanno tuttavia scelto di tornare sulla tomba di Gesù. Non è un caso che siano le stesse che sotto la croce, gli sono rimaste accanto fino alla morte, con la loro semplice presenza.

Non esitano nemmeno adesso a rituffarsi nel dolore straziante che le attende, del contatto con il corpo della persona che hanno profondamente amato. E' la condizione della quale abbiamo spesso parlato nel gruppo di elaborazione del lutto, che si presenta quando, alla

morte di una persona cara, siamo chiamati a entrare nella sofferenza estrema, che non possiamo evitare o rinviare, ma di cui dobbiamo prendere coscienza e poter esprimere, che dobbiamo attraversare confidando che la guarigione si trova proprio lì, nel cuore stesso della sofferenza.

Ed è proprio lì che potremo scoprire che la pesante pietra sepolcrale che pesa sulla nostra vita, quella pesante pietra che temevamo non saremmo riusciti mai a rimuovere, miracolosamente libera la nostra paura della morte, per farci scoprire che la tomba è vuota, che la persona che abbiamo tanto amato non è più lì.

Ecco dunque un primo invito a vedere le tombe dei nostri cimiteri come vuote; a vedere i nostri cari nella dimensione ultraterrena con gli occhi della fede.

E poi un secondo grande insegnamento: dalla sofferenza possiamo risorgere a nuova vita, anche se questa può farci paura. Possiamo liberarci delle pietre sepolcrali che pesano sulla nostra vita, dei piccoli grandi lutti quotidiani, delle piccole morti che avvengono ogni giorno: sono i momenti in cui non otteniamo riconoscimento, non ci sentiamo amati, in cui le nostre aspettative restano deluse.

La svolta che può prendere la nostra vita parte proprio dalla tomba vuota: l'invito del giovane vestito di bianco è proprio rivolto a tutti noi: “andate, ... egli vi precede in Galilea.

Drewermann ci invita a vedere al di là del messaggio della continuità della vita oltre la morte, che pure è importante e risponde al bisogno di credere che qualcosa nella nostra persona non sarà distrutta per sempre e dice: *“basta con lo stare accucciati alle soglie dell'esistenza, basta col fissare anelanti una riva al di là del mare. La nostra vita qui sulla terra può diventare una via che riconduce al luogo in cui abbiamo sentito una volta tutto ciò che desideriamo credere per vivere: Beati quelli che piangono. Beati voi che ora avete fame.”*

Queste sono le orme sulla strada di Galilea che Gesù ha lasciato e sulle quali ci invita a tornare.

Ed è su queste orme che potremo trasformare la nostra vita qui sulla terra, se solo sapremo incontrare Gesù in ogni persona che incontriamo. Scopriremo allora che il Regno di Dio è già qui, e potremo viverlo nella misura in cui riusciremo a rimanerci rafforzando così la fede nella vita oltre la morte.

Cito ancora Drewermann: *Mentre del venerdì santo si può parlare in un modo che è possibile vederlo con gli occhi e toccarlo con le mani, la realtà del mattino di Pasqua, invece, si può percepire soltanto con gli occhi del cuore.*

La risurrezione dunque come la capacità di vedere aperti i sepolcri e di scorgere la vita nel luogo della morte.

Franco Picotto

LIBERI INTERVENTI CANTO

IL SEGNO DELLA LUCE

L. Scrive il teologo Eugen Drewermann: "Ogni notte di Pasqua la chiesa con il simbolismo del cero pasquale ricorre ad una delle esperienze più antiche e più stupefacenti dell'umanità dell'epoca glaciale: strofinando fra loro due pezzetti di legno morto, seccato, dal quale è fuggita ogni sorta di vita, e soffiandoci sopra, è possibile suscitare luce e calore; battendo tra di loro delle pietre fredde e dure è possibile farne uscire scintille di luce. Niente può sembrare tanto morto da non poter essere ritrasformato in vita".

SI SPEGNE LA LUCE. ACCENSIONE CERO

L. La luce del mattino di Pasqua; il fuoco che ardeva nei cuori dei discepoli sulla via di Emmaus.

Luce e fuoco dell'amore di Dio che scalda i cuori e illumina i nostri passi incerti sui sentieri di Gesù. E... non dimentichiamo che anche noi, nel cammino quotidiano, possiamo diventare come una piccola luce che irradia il calore dell'amore, dell'attenzione e della solidarietà.

T. Ti Preghiamo in questi giorni pasquali.
Sii Tu per ciascuno e ciascuna di noi
il fuoco che divora i nostri egoismi,
la fiaccola che illumina le notti più buie,
la fiamma che riscalda i nostri cuori.
Il Tuo calore può sciogliere ogni ghiacciaio
e può dissipare anche il freddo più ostinato.

CANTO

G. O Dio,
Tu che conosci i miei limiti e le mie grandezze,
Ti ringrazio.
Ti ringrazio perché mi accorgo che, se sono viva/o, è grazie a Te.
Ti ringrazio della vita biologica, ma soprattutto
Ti ringrazio
delle relazioni con gli altri, delle scelte condivise,

dei pezzi di strada percorsi insieme,
dei piccoli semi che vedo germogliare.
Ti ringrazio perché questi sono momenti
in cui gioisco della vita, in cui mi sento viva/o,
momenti che sono dovuti a Te,
momenti in cui la giornata non è abbastanza
lunga
per contenere tutto: azioni, parole, emozioni...
che hanno come filo conduttore il tentativo di seguirTi.
Ti prego: non stancarTi di prendermi per mano,
non stancarTi di venirmi incontro,
fa' crescere il lievito della speranza che mi
spinge a continuare...
a coltivare il sogno che è, prima di tutto, Tuo e
di Gesù
che lo ha reso realtà con la sua vita.

1. Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome,
nella loro disperazione per la perdita del loro
maestro e fratello,
si apprestano a donare l'ultimo segno d'amore
per quel corpo che rappresenta tutto ciò che
Gesù è stato.

2. Ma proprio dalla disperazione
nascono l'annuncio della speranza
e l'indicazione della via da seguire.
Esse scoprono che la fine non è che l'inizio,
che quando ci si perde, spesso è per ritrovarsi.
La loro preoccupazione e la loro paura sono anche le nostre.

T. Aiutaci, o Sorgente inesauribile,
ad avere il coraggio
di lasciare il conosciuto per lo sconosciuto,
a farci coinvolgere nel profondo,
ad affidarci al conforto delle Tue braccia.

1. Abramo, durante il suo cammino, ha costruito degli altari
per glorificare la Tua presenza;
fa' che anche il percorso della nostra vita quotidiana
sia cosparso di altari che ricordino che noi
siamo figli/e Tuoi,
a dimostrazione che la risurrezione
può far parte della nostra vita di ogni giorno.

2. Ti offriamo, o Dio, il nostro cammino,
la nostra vita, i nostri capitoli di gioia e di operosità,
come quelli di sofferenza, di indifferenza,
di pigrizia, di inerzia e di svogliatezza.

T. Aiutaci a trasformarli in percorsi

nei quali si riflettano la Tua luce e il Tuo amore; aiutaci a dimostrare che la fiducia che hai rimesso in noi, piccole donne e piccoli uomini, è ben riposta. Aiutaci a condividere non solo il pane ma il significato dell'esistenza del profeta di Nazareth.

T. Gesù era a mensa con i suoi amici e le sue amiche. Fuori era complotto. Ormai il profeta di Nazareth aveva parlato e agito troppo chiaramente e nulla poteva sottrarlo alle mani dei potenti politici e religiosi. Egli in quel momento, nell'intimità e nella trepidazione di quella cena, prese il pane della mensa e, dopo aver alzato gli occhi verso di Te, Dio del suo cuore, Amore dei suoi giorni, fiducia dei suoi anni, lo spezzò e disse: "Prendete, mangiate: questo pane spezzato vi ricordi che vi ho insegnato a condividere". Poi prese la coppa del vino e, con la stessa intensità, lodò il Tuo nome e disse: "Ecco, bevete questo vino, condividete la mia speranza, non dimenticatevi di me, camminate con fiducia sotto lo sguardo di Dio".

PREGHIERA DI CONDIVISIONE

COMUNIONE

CANTO

PREGHIERE SPONTANEE

CANTO

BENEDIZIONE FINALE

T. Grazie, o Dio che hai donato al mondo questo profeta dolce, appassionato e "imprudente".

Grazie, o Dio, che lo hai donato a noi come icona della Tua presenza e maestro di vita.

Fa' risplendere davanti a noi la gioia che penetrò nel cuore di Maria di Magdala e convocò i discepoli e le discepole per il nuovo cammino.

"Dio lo ha risuscitato! E' l'ora della vita...

Perché lo pensate e lo piangete tre i morti?".

Sia questa, o Dio, la canzone della nostra fede.

Sia questa la strada dei nostri giorni.

*A cura del gruppo biblico
del lunedì sera (sede)*

Signore, salvami

Signore, salvami!
Questo è l'urlo che Ti giunge a squarciagola
quando nei "mari" della nostra disperazione
annaspiano per non affondare.

Iniziamo la nostra vita in acque
tranquille e protette,
ma al momento della nascita
inizia il "nostro navigare".

O Dio, Tu sai quanto amo il Tuo "mare",
quanti momenti di estasi mi ha regalato...

Quante volte sono partita
con la mia fragile "barchetta"
col vento in poppa e onde carezzevoli,
trovandomi poi all'improvviso
avvolta nella tempesta.

Travolta dal mare della morte
ho urlato, ho annaspato,
ho pregato, ho atteso
e a Te mi sono affidata.

Ma quel mare mi ha sollevato,
adagiando il mio fragile
corpo sull'altra sponda.

Padre mio, non so se ho imparato nel tempo
l'arte antica del buon navigatore...

Ma di certo so che dentro la mia tasca
porterò sempre con me,
per ogni viaggio che intraprenderò,
la "bussola" che mi regalasti
il giorno del mio salvataggio.

Antonella Sclafani

JAMES ALISON, *Fede oltre il risentimento*, Transeuropa, Ancona 2007, pagg. 226, € 12,90

Si tratta, a mio avviso, di un libro avvincente e paradossale che ho letto con interesse, coinvolgimento e frutto. Da una parte l'Autore si presenta a più riprese come un teologo cattolico doc, in armonia con la "coscienza cattolica", dall'altra è molto lucido nell'affermare la piena legittimità evangelica dell'esperienza omosessuale.

Assolutamente tradizionale per ciò che riguarda la cristologia e la dogmatica, il nostro Autore proclama la totale autonomia della coscienza cristiana omosessuale dall'insegnamento del magistero.

La lettura evidenzia una ricorrente contraddizione. Se, infatti, si dice che "è importante non attaccare la Chiesa" (pag. 11), l'Autore fa esattamente l'opposto in moltissime pagine e si confronta coraggiosamente con l'insegnamento delle gerarchie vaticane alle quali nega il suo assenso.

La sua è tuttavia una contraddizione che, non priva di ambiguità e di abili "contorsioni" tattiche, invita il lettore e la lettrice a non cadere nella trappola della rabbia e della contrapposizione istituzionale, anche perché i veri progressi nella liberazione avvengono per lo più fuori dai recinti ecclesiastici.

L'Autore dedica pagine davvero preziose alla costruzione di una coscienza che non dipenda da nessuna "agenzia" esterna, compresa quella ecclesiastica. Rompere le catene della dipendenza, liberarsi dal bisogno di essere riconosciuti, approvati e benedetti rappresenta il passo decisivo verso una fede adulta.

Alison propugna una sana "indifferenza" rispetto agli apparati istituzionali e burocratici della chiesa senza spirito di superiorità, di disprezzo o di rottura. L'autorità vera sta nel Vangelo che ci libera dal fascino e dalle catene dell'apparato sacro.

Molte coscienze omosessuali sono ancora legate da sottili catene di dipendenza. La gerarchia ha fatto respirare per anni non ossigeno, ma gas nocivo e corrosivo. Essa ha catechizzato con una infinità di menzogne.

"Naturalmente, quel che è grave rispetto a quelle menzogne non è solo il fatto che ci vengono dette, ma che noi ci crediamo e le ripetiamo a noi stessi" (pag. 80).

E' la pesantezza della omofobia interiorizzata che paralizza tante esistenze, ma è possibile un cammino che sveli l'inganno e ricollochì la vita sotto il sorriso di Dio: "Di tutte le menzogne, nessuna è più terribile e devastante per il nostro essere di quella secondo la quale noi non siamo in grado di amare. Quella che afferma che il nostro amore è malato, perverso e può solo portare danno e degrado a coloro verso i quali vorremmo aprirci" (pag. 80).

Il teologo Alison, che invita ripetutamente omosessuali e lesbiche a non abbandonare la loro appartenenza ecclesiale, ammette però che sono possibili altri esiti per chi ha riscoperto di piacere a Dio e di dispiacere alla propria chiesa ufficiale: "Molto probabilmente scopriremo che le parole che ci permettono di rilassarci nell'essere amati potranno benissimo anche renderci impossibile continuare a vivere all'interno di una struttura che consideri il nostro amore solo finzione" (pag. 99).

Nel volume sono veramente originali i tratti in cui l'Autore parla di sé come gay, come sacerdote e come teologo, con una dichiarata "vocazione pastorale" per il bene dei fratelli e delle sorelle omosessuali.

Emerge una personalità che ha imparato ad affrontare i conflitti senza rabbia: "Il risentimento è una modalità del desiderio per cui il risentito si trova a preoccuparsi molto di più dell'ostacolo al suo progetto che del progetto stesso" (pag. 152).

Il libro si presenta anche come un audace tentativo di parlare a voce alta in una comunità che non accetta i gay e le lesbiche come interlocutori: "So benissimo che il mio tentativo di parlare all'interno della chiesa non è che il tentativo di un conducente ubriaco di dimostrare alla polizia che è capace di camminare in linea retta.... Vorrei chiedere insomma di non essere considerato un nemico della fede o un infiltrato che vuole minare le fondamenta della chiesa con l'introduzione di assurde eresie" (pag. 182).

E il coraggio, in verità, non manca al nostro Autore quando denuncia l'opera inaffidabile di quei gruppi che "con fondi sostanziosi e molta pubblicità" (pag. 187) mettono in atto la "terapia riparativa" (o "ricostruttiva" o "di conversione"), incoraggiata dalla chiesa gerarchica e da altri settori fondamentalisti delle chiese cristiane.

Questi gruppi, partendo dal presupposto-pregiudizio che tutti gli esseri umani sono intrinsecamente eterosessuali, deducono che il soggetto con inclinazioni verso persone dello stesso sesso è un eterosessuale difettoso o malato. L'omosessuale deve impegnarsi in un'opera costante di bonifica di se stesso, deve condurre un'opera di sterilizzazione, di anestesia e di desensibilizzazione.

In questo percorso di feroce automutilazione pervasiva, l'obiettivo da perseguire è la pantomima dell'eterosessualità. Curare in assenza di malattia è ciò che i "terapeuti riparativi" fanno. "In realtà questo, a ben vedere, è un delitto contro l'integrità della persona umana" (Paolo Rigliano).

Ma, pagina dopo pagina, il libro riserva piacevoli sorprese, nel suo simpatico andirivieni tra "tradizione" e "risoluzione". Profumano di freschezza alcune interpretazioni bibliche e alcune "lettere agli amici" qui riportate.

Così pure l'Autore qua e là si dirige in modo esplicito ai sacerdoti e ai religiosi omosessuali perché diventino consapevoli di dover svolgere un ministero di apertura profetica, di svolta evangelica verso tempi nuovi per la comunità ecclesiale. Tanto più che "nel clero tradizionalmente si trova una percentuale di uomini di inclinazione omosessuale molto più alta che nella popolazione generale" (pag. 195).

Le ultime pagine affondano, come si suol dire, il coltello nella piaga: "Perfettamente in linea con la loro logica, gli ufficiali del Vaticano non trattano noi lesbiche e gay come soggetti a cui si può rivolgere la parola, capaci di espressione linguistica ragionata. Nei documenti vaticani siamo solo un "loro", oggetti a cui ci si riferisce. Non si tratta solo di mancanza estetica. Nella concezione ufficiale, le persone come noi, parlando in senso stretto, non sono soggetti ragionevoli che possono avere qualcosa da dire su un argomento che li riguarda.... L'unica persona "omosessuale" che possa fungere da soggetto è quella che accetta che la sua inclinazione venga definita come una tendenza verso atti intrinsecamente cattivi dal punto di vista morale, tendenza da considerarsi quindi oggettivamente disordinata" (pag. 205).

Sono sicuro che un libro come questo comunica un soffio di speranza e di coraggio a molte persone. Rappresenta qualcosa di più di un nuovo contributo al dibattito. Ma nei sacri palazzi c'è ancora qualcuno che sa ascoltare?

FERDINANDO SUDATI, *Le chiavi del paradiso e dell'inferno*, Editrice MARNA, Bargazo 2007, pagg. 328, € 15,00

Non vi tragga in confusione il sottotitolo “Materiale per una riforma della confessione”, perché la tematica che il sacerdote e teologo cattolico esplora e sviluppa è molto di più di quanto l'enunciato della prima pagina esprime. La bellezza e la preziosità di queste pagine sta sia nella ricostruzione storica che giunge all'attuale agonizzante prassi pastorale della confessione, sia nel dare atto del dibattito pungente degli ultimi decenni, sia nella chiara individuazione dell'immobilismo di questi anni: “Nella chiesa cattolica si sta vivendo uno stallo pregiudizievole. Il vestito vecchio non va più bene ma non ci si risolve ad approntarne uno nuovo. Il sacramento langue, anzi è moribondo, ma tutti si limitano, passandogli accanto, a commiserarlo. I più audaci, tra coloro che dispongono di un pulpito, propongono ritocchi, restauri di superficie, interventi di cosmesi, ma sono pochi coloro che sostengono la necessità di una vera riforma!” (pag. 283).

Si noti: il libro non ha nulla di freddo, ma è nello stesso tempo rigoroso e leggibilissimo. Qua e là fornisce spunti “spirituali” densi e meritevoli di attenzione. Risulta evidente che gli attuali dirigenti della chiesa cattolica stanno, su tutti i terreni, chiudendosi a riccio. Tocca a chi compie opera biblica, teologica e pastorale con il popolo di Dio, prendersi la libertà e il coraggio di nuovi sentieri, se non vogliamo lasciar morire i segni della nostra fede nell'insignificanza e nell'abbandono. L'Autore ci mette in mano un'opera che motiva l'esigenza del cambiamento. Ne raccomando vivamente la lettura a preti, animatori parrocchiali, facilitatori dei gruppi biblici.

FRANCESCO TESTAFERRI, *Ripensare Gesù. L'interpretazione ebraica di Gesù*, Città della editrice, Assisi 2006, pagg. 224, € 16,30

L'itinerario che questo libro propone parte dalla “ripresa dell'interesse ebraico su Gesù” e prende in considerazione alcuni autori (troppo pochi in verità) come Flusser, Vermes, Ben-Charin, Aron, Lapidè, Calimani... Una disamina del loro pensiero non sempre attenta, ma ben orientata sui temi centrali. Per questo motivo la lettura risulta proficua. Ovviamente l'Autore scrive queste pagine con una marcatissima impronta dogmatica, in cui la sua comprensione della metafora “figlio di Dio” è tanto subalterna alle definizioni conciliari quanto estranea all'esegesi oggi più documentata. Non si esce purtroppo dalla prigionia dell'apologetica. E' questo sottofondo che “paralizza” il dialogo e lascia ognuno nelle proprie certezze.

ANTONIETTA POTENTE, *La fede*, Edizione Icone, Roma 2006, pagg. 128, € 8,00

La giovane teologa domenicana, nata in Liguria nel 1958, ora vive in Bolivia ove insegna teologia in parecchi istituti. La sua esistenza si svolge tra la cattedra e la strada. Queste pagine sono piene di audacia e di saggezza. La fede qui tocca le sue radici più profonde. Va da sé che vi figurano strane pagine sul mistero trinitario di Dio (un debito che teologi e teologhe pagano per non avere grane con l'ortodossia), ma l'intero volumetto profuma di essenzialità e di rispetto per i mille sentieri della fede cristiana. Si tratta di una fede sempre intrecciata con la vita quotidiana dei poveri. Ne consiglio la lettura a piccoli sorsi come meditazione.

MARKUS BORG - N. T. WRIGHT, *Quale Gesù? Due letture*, Claudiana, Torino 2007, pagg. 320, € 25,00

Chi partecipa un po' seriamente all'attuale ricerca sul Gesù storico cercherà invano anche una sola parola, una sola informazione nuova in questo volume. Abituati da anni alle “produzioni” di Barbaglio, Molari, Ortensio da Spinetoli, Balasuriya, Haight e altri/e, qui siamo ricondotti agli elementari percorsi di ricerca già ben noti. Eppure il volume è prezioso perché si tratta del dialogo, franco ed affettuoso, di due studiosi che condividono interpretazioni anche divergenti rispetto alla figura di Gesù. In ogni caso chi legge queste pagine è aiutato a prendere atto che il Gesù catechistico, nella sua versione dogmatica, ci priva della ricchezza degli studi che lo rendono più vivo. Segnalo alcune pagine di Borg come decisamente più stimolanti. Mi piace molto la premessa del volume: “Speriamo, anzi preghiamo, di essere stati capaci di portare avanti il disaccordo cristiano riguardo a questioni serie e centrali che possa ispirare altri a fare lo stesso” (pag. 9). Personalmente trovo i nostri Autori decisamente diversi, per nulla sovversivi, scarsamente rigorosi. In molti passi Borg mi sembra poco attento all'ebraicità di Gesù e, d'altra parte, Wright mi sembra prigioniero degli occhiali dogmatici per cui, dopo vari ondeggiamenti, Gesù è sempre ricondotto negli schemi di Nicea e Calcedonia.

HANS KUNG, *La dignità della morte. Tesi sull'eutanasia*, Edizioni Datanews, Roma 2007, pagg. 96, € 12,00

Il libro si legge con grande arricchimento culturale e spirituale. Vorrei annotare che il teologo Kung, che ora ha compiuto 79 anni, ha sempre riflettuto sulla morte anche nelle sue opere giovanili anche a causa della morte prematura di un suo fratello. Continua a stupire, nel vecchio teologo svizzero, la capacità, davvero rara, di fare i conti con le sfide della vita e la singolare onestà nel valutare i dibattiti in corso tra scienza, fede e coscienza. Ne raccomando vivamente la lettura.

N.T.WRIGHT, *Risurrezione*, Editrice Claudiana, Torino 2006, pagg. 976, € 65,00

La mole del volume esprime bene l'impegno che viene richiesto al lettore o alla lettrice. Il tema si presenta particolarmente rilevante per l'esperienza della nostra fede. Del medesimo Autore avevo letto una breve riflessione cristologica nel volume Gesù di Nazareth (Claudiana, Torino 2003) che non mi aveva entusiasmato. In quel volume l'Autore rilanciava vecchie riflessioni come fossero inedite novità. In ogni caso, anche perché prediligo nella mia ricerca i libri e gli autori che hanno idee diverse dalle mie, mi sono accinto alla lettura di "Risurrezione" con grande volontà e attesa. Ho apprezzato e letto con profitto la prima parte in cui l'Autore esplora la vita dopo la morte nell'antico paganesimo e nell'ebraismo biblico e post-biblico.

Nulla di eccezionalmente nuovo, ma la presentazione di un quadro in cui i percorsi si intrecciano, le culture e le religioni si contaminano a vicenda senza oscurare le proprie identità, è assai apprezzabile. Il linguaggio anche se qualche volta è ridondante, facilita l'apprendimento con il frequente richiamo al già detto e con utili quadri riassuntivi. Quando si giunge alle testimonianze e ai racconti pasquali, per chi come me crede fermamente che Gesù è stato realmente risuscitato, il libro è diventato davvero deludente.

Infatti tutto è scritto a tesi: Gesù è risuscitato con il corpo, con un corpo che mangia, beve, si tocca... un corpo transfisico... Wright è ossessionato dalla volontà di dimostrare che Gesù è apparso corporalmente, che la risurrezione è un fatto corporeo..., che i discepoli lo hanno "toccato", che la tomba era veramente vuota, che gli "incontri" dopo la risurrezione avvengono con un "Gesù palpabile" (pag. 783), "transfisico". La parola "corporeo - corporea - corporalmente" è usata oltre mille volte (contatele: la troverete parecchie volte oltre mille) tanto che nella mia lettura, giunto a mille, non ho più proseguito nella numerazione...

L'esegesi modesta e tradizionale è lo strumento che l'Autore unisce ad uno stile aggressivo e sprezzante verso gli Autori che non condividono le sue interpretazioni e le sue troppo perentorie affermazioni. Si tratta, secondo Wright, di "storici testardi e teologi sciocchi", come scrive a pagina 791. E nel testo si trovano linguaggi peggiori. Quando poi cerca di riassumere il pensiero dai suoi "avversari", lo fa spesso con una lente deformante. Quando parla dell'opera del teologo Schillebeeckx, lo tratta come un principiante disattento. Wright ha per tutto "una risposta totalmente ovvia da risultare abbagliante" (pag. 819).

A mio avviso, l'aspetto più ambiguo di tutte queste pagine, in cui molto raramente emerge un dubbio o un'autocritica, è l'impostazione di fondo che attraversa tutto il volume: l'Autore crede di leggere la Bibbia, ma in realtà la usa per dimostrare una tesi. La sua lettura è ideologico-dogmatica. Affiora un letteralismo che mi riconduce ai miei primi studi esegetici. Si può credere nella realtà dell'azione di Dio che ha dato una vita nuova a Gesù, che il nazareno è il risorto per opera di Dio, senza dover leggere i racconti pasquali come "apparizioni di un Gesù corporeo, transfisico, palpabile". Oggi la mia fede non ha per nulla bisogno della prova "sufficiente o necessaria" della tomba vuota. Mi fido radicalmente di Dio che ha risuscitato Gesù, che ha reso vivo proprio il nazareno, non solo la sua memoria e il suo messaggio.

Ma la realtà della risurrezione non è storicamente-tangibilmente dimostrabile. Posso pensare che i primi discepoli lo hanno visto più con gli occhi della fede che con quelli della carne, come oggi migliaia di esegeti sostengono in piena adesione alla fede pasquale. Rispetto l'opinione di questo Autore, ma la fede può passare per altre strade e il vescovo Wright (come ogni vescovo!) presenta la sua interpretazione vecchia di secoli come l'unica sostenibile. La sua bibliografia è modesta come tutto il libro e mancano in larga parte significative opere francesi, italiane, latinoamericane, femministe, spagnole... che l'Autore non cita nemmeno. Sono, invece, coinvolgenti le pagine in cui Wright parla, in esempi, di animali, di biciclette, di città, di panorami. Qui davvero il modesto esegeta è superato dal brillante scrittore. Forse l'impegno della Editrice Claudiana, che ha una "produzione" eccellente, meritava davvero qualcosa di più. In ogni caso l'opera sembra poco rispondente ad un livello divulgativo, sia per il prezzo che per la voluminosità, ma non è certo consigliabile né per uno studente di teologia né per chi oggi abbia il desiderio di alimentare la fede con studi rigorosi, rispettosi della pluralità delle interpretazioni nel contesto di una radicale fiducia in Dio che, solo, è l'Autore della risurrezione di Gesù e sarà l'Autore della nostra risurrezione.

PIERGIORGIO ODIFREDDI, *Perché non possiamo non essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Longanesi, Milano 2007, pagg. 266, € 14,60

Ho letto con un misto di piacere e di sconcerto le pagine di questo libro, opera di un insigne studioso e di un brillante divulgatore che ha l'onestà di vivere e difendere il suo ateismo.

Gli appunti critici sul fenomeno storico del cristianesimo, il capitolo sul cattolicesimo e molte pagine dedicate alla ricostruzione delle vicende che portarono alla dogmatica trinitaria rappresentano, a mio avviso, una sistemazione logica apprezzabile, anche se troppo veloce e lineare.

Ma dove l'Autore entra sul terreno dell'interpretazione dei libri e dei passi biblici, suscita spesso un'incontenibile ilarità. Mancano all'Autore, che si improvvisa esegeta ed ermeneuta, gli strumenti di accesso al testo che, talvolta, con toni simpaticamente disinvolti e pesantemente sprezzanti, liquida con quattro battute che evidenziano le sue idee più che quelle espresse nel testo.

A volte la matematica non basta e un po' di esegesi non guasta... Soprattutto non basta riportare delle etimologie ed elencare dei fatti per un buon utilizzo dei metodi letterari, storici e critici.

Il libro ha una tesi e la persegue senza mai perdere il filo: "non c'è bisogno di essere moderni per sapere che l'esperienza del soprannaturale è solo uno dei nomi della malattia mentale, così come non è necessario essere antichi per credere che nell'estasi gli squilibrati comunichino con Dio" (pag. 146).

La lettura a me è risultata utile e divertente. Mi ha aiutato a riscoprire la bellezza della mia fede cristiana oltre il "cristianesimo criminale" e ad apprezzare sempre di più la ricchezza della ricerche bibliche e teologiche, così lontane dalle affermazioni perentorie e così estranee alla "dottrina ufficiale".

Libri come questo, purtroppo, non arrivano alla profondità delle domande di Giobbe e di Jonas, ma si leggono con simpatia. Resta tuttavia molto probabile che Odifreddi non sia stato in grado o non abbia voluto assumere il peso e la serietà del discorso religioso. Forse semplicemente lo scienziato si è un po' dimenticato che anche il suo mestiere non è onnipotente e onnisciente. Il mondo e la vita non si tagliano come il parmigiano: da una parte "le profondità logiche" e dall'altra "le superficialità teologiche" (pag. 227).

Mi sembra che le conclusioni del nostro Autore siano troppo perentorie, secche, sicure, assolute: "Dunque, finché ci saranno religioni ci saranno guerre di religioni, come ci sono sempre state e ci sono ... Diversamente dalla religioni, la scienza non ha dunque bisogno di rivendicare nessun monopolio della serietà: semplicemente, ce l'ha" (pag. 227). Forse è un po' troppo. Che ne pensate? La verità della vita non ce l'ha probabilmente nemmeno la scienza. In ogni caso, il credente non matura se non fa i conti con le "provocazioni". Per questo motivo ne raccomando la lettura.

ADRIANA VALERIO (a cura di), *Donne e Bibbia*, Dehoniane, Bologna, pagg 400, € 35,00

L'autrice si colloca tra le più competenti teologhe e storiche contemporanee. La sua opera da molti anni costituisce un solido punto di riferimento per la ricerca della secolare tradizione interpretativa delle Scritture da parte delle donne. Nello stesso tempo l'Autrice, mentre evidenzia una particolare presenza di donne nei testi biblici, rilancia la pratica e i presupposti teoretici dell'esegesi femminile.

Il volume, frutto di una collaborazione di alto livello, contiene 12 contributi elaborati in chiave ecumenica e interreligiosa. Si tratta di pagine dense, documentate e audaci; per giunta sempre molto leggibili e chiare. Buona lettura all'insegna di "meno televisione - più libri".

G. L. SALAS, *Liberare la teologia*, La Meridiana 2006, pagg. 80, € 10,00

Il vecchissimo teologo cattolico spagnolo, di cui seguo e segnalo gli studi da almeno trent'anni, ha "prodotto" un piccolo saggio critico rispetto alla "teologia positivista" oggi dominante. Si tratta di un volumetto altamente liberatorio che storicizza il nostro cammino umano di credenti verso la verità. Si intende far uscire il lavoro del teologo e delle comunità cristiane dalle prigioni delle formulazioni dogmatiche, astratte, giuridiche. Si noti: l'Autore lancia un progetto che è davvero rivoluzionario, ma lo fa dall'interno di una cristologia dell'incarnazione espressa in chiave decisamente tradizionale. Le ultime pagine evidenziano quanto, anche in chi elabora percorsi nuovi, la dogmatica interiorizzata sia ancora influente almeno sul piano linguistico. L'incarnazione non significa che "Dio si è fatto uomo", ma che l'umanità di Gesù è epifanica, iconica, testimoniale. Finché continueremo a non spiegare il "mito dell'incarnazione" e a ripetere che "Dio si è fatto uomo", ci esporremo ad una ricaduta ontologica, come se Gesù fosse realmente Dio. Spiace notare questi linguaggi in opere che in realtà esprimono una direzione di ricerca decisamente transdogmatica, costruttiva e anticipatrice. Ne raccomando vivamente la lettura.

CARLO SIRACUSA, *A Sua immagine*, Eidon Edizioni, Genova 2006, € 15,00

“Cristo, la sua divinità e la Trinità. Analisi di una Dottrina” è il sottotitolo che disegna l’itinerario del libro che ho letto con grande interesse. Da molti anni è diventato patrimonio acquisito di gran parte dell’esegesi il fatto che nelle Scritture non esista traccia delle dottrine cristologiche e trinitarie oggi comunemente diffuse e predicate nel catechismo ufficiale delle chiese cristiane.

Il nostro Autore, sulla base di ricerche e di studi ben noti, documenta i “passaggi” che hanno permesso la elaborazione di dottrine così estranee alla Scrittura. Condivido totalmente la tesi di Carlo Siracusa, che è ben consapevole di proporci uno studio riassuntivo che non ha alcuna presunzione di completezza. Qua e là, sul piano esegetico, solleverei più di una eccezione. Sulla interpretazione delle “tentazioni” e della “trasfigurazione” di Gesù mi sembra che l’Autore corra il rischio di considerarle quasi una cronaca. Ma, tutto sommato, si tratta di dettagli che non compromettono per nulla il valore dell’opera. Aggiungerei quattro osservazioni critiche che presento all’Autore e ai lettori per un eventuale approfondimento.

Ho apprezzato il fatto che il nostro Autore citi e valorizzi l’opera di Martin Werner, uno studioso spesso volutamente e a torto ignorato. “Le origini del dogma cristiano” resta tuttora un “prodotto teologico” con cui fare seriamente i conti. Ma negli ultimi 50 anni sono state mosse alcune osservazioni critiche che vanno prese in considerazione. Una seconda annotazione mi sembra necessaria sul terreno esegetico. Non so per quale motivo il nostro Autore non abbia preso in considerazione studi come quelli, preziosi e pertinenti, di Barbaglio, Ortensio da Spinetoli, Meier, Jersel, Crossan, Patterson, Rendtorff, Tamayo, Knitter, Scaccaglia, Pesce, Giannotto, Schillebeeckx, Elisabeth Johnson, Höll, Guerriero, Molari, Haight, Hopkins, Boismard e altri che avrebbero reso più ricco il panorama della ricerca contemporanea. Ancora, in terzo luogo, una annotazione per ciò che riguarda il brano di 1 Giovanni 5, 7-8. Questo brano della Prima Lettera di Giovanni, detto “comma giovanneo”, è sicuramente una aggiunta tardiva, come hanno documentato molto studiosi. A pagina 161 del libro di Siracusa manca questa argomentazione che fa di tale aggiunta una vera inserzione dottrinario-dogmatica nel testo biblico. Da ultimo non sottovaluterei la proposta positiva di chi, rifiutata la dogmatica trinitaria, valorizza la simbolica trinitaria. Ne ho parlato diffusamente nel mio “Olio per la lampada” (Viottoli, Pinerolo 2004). Non posso concludere queste note senza invitare lettori e lettrici a comperare questo libro che ritengo prezioso per segnalare l’orizzonte di una ricerca che ci aiuti ad uscire dalle secche di una dogmatica estranea alle Scritture. Si tratta di una libro scritto con intelligenza e passione, con l’intento di purificare e approfondire la nostra ricerca di fede. Di questo dobbiamo essere grati a Carlo Siracusa.

ELIZABETH GREEN, *Il Dio sconfinato*, Claudiana, Torino 2007, pagg. 104, € 10,00

Ancora una volta, in un testo di non molte pagine, Elizabeth Green riesce a regalarci una quantità enorme di suggestioni, riferimenti biblici, teologici, letterari, del pensiero femminista, anche sconfinando dal campo della tradizione cristiana, quello peraltro in cui vuole agire “una teologia per donne e uomini” (il sottotitolo). Pur così denso, il libro si legge non come un trattato di teologia, ma come un racconto - con un andamento a spirale, con passi avanti e ricapitolazioni - di un percorso fatto di continui attraversamenti di confini, quegli sconfinamenti di cui abbiamo oggi bisogno per vivere il presente.

Il tessuto di relazioni che la teologa ha intrecciato in questi anni con comunità di donne e uomini, con i loro interrogativi, traspare non solo dai ringraziamenti all’inizio del libro, ma proprio fra le righe del discorso teologico ed è ciò che dà al testo la capacità di farci interagire in modo intenso. Le donne delle cdb che hanno partecipato ad alcuni degli ultimi incontri organizzati dai gruppi donne (Frascati del 2002 “il divino...in un corpo sessuato” e Genova 2006 “il divino: abitare il vuoto”) ritroveranno gli spunti di ricerca che in quelle occasioni Elizabeth Green ci ha dato, legati qui in un percorso più ampio e compiuto.

Capitolo dopo capitolo, siamo portate/i a scoprire che “la dinamica divina dello *sconfinarsi*... ha inizio da uno *svuotarsi*”. Chi sconfina (“già dagli inizi”, “deponendo le sue armi” e “ponendo tra le nubi il suo arco” di mille colori) è il Dio che in Miriam attraversa il confine “che separa il ‘dentro’ dal ‘fuori’, il puro dall’impuro”, esce dal “centro del campo” e si colloca al margine; è il Dio che in Gesù “ha attraversato tutta una serie di confini”, mettendoli in discussione, “tuffandosi nella realtà corporea dell’umanità”, andando alla ricerca di “luoghi non autorizzati dalla divinità”, spogliandosi “proprio delle caratteristiche patriarcali che gli erano state attribuite”. “Lo svuotarsi compiuto da Dio in Gesù è portato fino in fondo, l’ultimo confine attraversato da Dio è quello fra la vita e la morte”: la croce è sempre morte-resurrezione.

A donne e uomini dell’oggi sta la possibilità di “mettersi sulle tracce del Dio sconfinato”: riscoprire le potenzialità rivoluzionarie del “fare il vuoto”, dello “stare senza far nulla”, del silenzio come ascolto, per abbattere muri, liberarci dei nostri attaccamenti, delle certezze religiose, andare all’incontro con gli altri/e sulla base della comune umanità, “non sulla base della nostra comune fede in un unico Dio”. [Giovanna Romualdi]

MARCELLO VIGLI, *Contaminazioni. Un percorso di laicità fuori dai templi delle ideologie e delle religioni*. Edizioni Dedalo, Bari 2006, pagg. 304, € 16,00

Un'indagine sul senso della laicità oggi, in una fase in cui questo termine – ormai sulla bocca di tutti (specie dei suoi nemici) – sempre più spesso assume accezioni vaghe o, peggio, equivocate, al punto da prestarsi ad un uso strumentale ed ideologico. Oggi che di laicità, accompagnata da prudenziali correttivi come “sana” o “autentica”, parlano anche tanti esponenti della gerarchia cattolica, è urgente ricollocare il termine nel suo giusto campo semantico e “valoriale”. A questo obiettivo è dedicato l'ultimo libro di Marcello Vigli: si tratta di un percorso fatto alla ricerca “di un modo nuovo d'intendere la laicità” nel tentativo di trovare una via d'uscita all'attuale, profonda crisi che caratterizza la modernità. Oltre che da diversi altri fenomeni sociali, culturali e politici, infatti, i tempi attuali sono caratterizzati da un declino della dimensione statuale cui si accompagna la rivendicazione sempre più pressante e diffusa di vincolare, all'interno di strutture sociali e culturali autoreferenziali, donne e uomini accomunati da una stessa fede religiosa o identità etnica, in nome di un malinteso “multiculturalismo” che finisce per isolare i gruppi umani, costringendoli in ghetti “dorati” che precludono il confronto e - appunto - la possibilità stessa della “contaminazione”.

Per superare queste difficoltà, ripensare la laicità “senza cedere alla tentazione di rifugiarsi nelle tradizionali narrazioni religiose, magari aggiornate”, può costituire un efficace contributo. A condizione però - ammonisce Vigli - di uscire “dalle secche delle diatribe su Stato/Chiesa, religione/scienza, clericalismo/anticlericalismo, legate a un modello di convivenza sociale e politica in grave crisi” e di rendersi disponibili a “contaminarsi”. E della necessità imprescindibile della “contaminazione” per la costruzione di una nuova cultura della laicità, della necessità “di scegliere autonomamente nei confronti di ogni Assoluto, sia esso Dio, la Natura, il Partito, ecc.”, parla la stessa biografia di Marcello Vigli, partigiano e militante dei Cristiano Sociali durante la Resistenza, ma anche dirigente dell'Azione Cattolica (da cui si stacca già nel '50 in dissenso con la linea moderata impressa all'associazione da Pio XII e da Gedda), e redattore di una rivista - “Questitalia” - che anticipò e alimentò molte delle sensibilità che caratterizzarono la stagione conciliare della Chiesa, pur rifiutandosi di qualificarsi come “cattolica”; e poi protagonista di esperienze come le Comunità Cristiane di Base, la Cgil scuola, il movimento Carta 89 per l'abrogazione del Concordato; fino alle battaglie contro l'ingerenza della gerarchia ecclesiastica nella vita civile per la scuola laica, pubblica e statale attraverso le associazioni “Scuola e Costituzione” e “Per la scuola della Repubblica”.

Attraverso una ventina di capitoli il libro ripercorre - a partire dall'Impero romano fino ai nostri giorni - l'insorgere, lo sviluppo e il declino della laicità nella storia dell'Occidente analizzando il rapporto tra religione e potere attraverso i secoli. Nella parte finale del libro Vigli propone poi alcune letture della laicità come metodo, cultura, etica, visione dello Stato e della politica, per finire con il tentativo di comprendere come, nella società secolarizzata, sia possibile – anzi, necessario – intendere laicamente anche la dimensione della fede. Di una fede, cioè, vissuta senza religione, ma non per questo di una fede “minore”. Tutt'altro. Per il credente infatti, sostiene Vigli, la modernità – lungi dall'essere una minaccia – rappresenta una preziosa occasione: “La fede vissuta fuori dagli schemi della religione e della teologia filosofica, nel trovare nella laicità la sua dimensione più vera, nutre una spiritualità più autentica. Induce, infatti, gli uomini e le donne che dicono di credere a fare i conti con la radicale scelta evangelica: ‘Non chiunque mi dice Signore Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio’”. Perché, afferma Vigli, questo Regno “i cristiani sono chiamati ad assumere la responsabilità di costruirlo in terra, non ad adagiarsi nella sua attesa, a portare cioè avanti – a tutti i livelli – la Storia come processo di autorealizzazione e di esaltazione di quella specie umana creata da Dio a sua immagine e somiglianza”.

Del resto, è la stessa “fede nella creazione e nell'incarnazione” – scrive Vigli – che insegna “a ridimensionare ogni assolutizzazione delle istituzioni”. E ciò vale anche per la Chiesa. È necessario quindi un profondo ripensamento della teologia e dell'ecclesiologia che giunga “a sviluppare una riflessione sulla fede vissuta nella cultura della laicità, assunta questa come campo privilegiato per definire correttamente il rapporto tra fede e ragione, nell'ottica dell'evangelica separazione dell'esteriorità della religione dall'interiorità della fede”. L'appello di Dietrich Bonhoeffer alla fede senza religione, “pur se nato dall'impatto con la dura realtà dell'Olocausto”, rappresenta infatti “un'inquietante e ineludibile discriminante per i cristiani nell'era della secolarizzazione”. “Una spiritualità centrata sul mistero della storicizzazione di Dio che non riconosce a nessuno l'autorità di imprigionare il messaggio cristiano né in un'istituzione, come vorrebbe la gerarchia cattolica, né in un testo, come vorrebbe il fondamentalismo protestante”. Perciò, “ogni uomo, anche il ‘più ultimo’, ha un'investitura divina nell'ambito della sua natura umana nella quale è chiamato a realizzare la sua autonomia e a portare Pace. Chiamato a costruire il migliore mondo possibile su questa terra, operando come se Dio non ci fosse, perché sua è la responsabilità”. “Così si restituisce alla fede il suo carattere di dono gratuito, non destinato al consumo di chi lo ha ricevuto, ma a garantire la perpetuazione dell'annuncio della valenza salvifica dell'umanizzazione di Dio nella Storia”.

[Valerio Gigante]